IL 1° E IL 16 DEL MESE

SPEDIZ. IN ABBONAM. POSTALE

JUL 2 1946

# NUOVA ANTOLOGIA

DIRETTORE LUIGI FEDERZONI

ANNO 77 - FASC. 1691 1° SETTEMBRE 1942-XX

ROMEO BERNOTTI: *Il potere aeromarittimo nel quadro generale della guerra* . . . . . 3

LUIGI VILLANI: *Széchenyi, il più grande degli Ungheresi, per l'Italia* . . . . . 10

ALBA DE CESPEDES: *La sposa* – (I) . . . . . 16

GIAMBATTISTA TIEPOLO: *Lettere inedite a Francesco Algarotti* – A cura di GINO FOGOLARI, con una notizia di NINO BARBANTINI . . . . . 32

FILIPPO DONINI: *Poesie disperse di Sergio Corazzini* – (II). 38

ARTURO MARPICATI: *Un «sapiente antico»: Pio Rajna* . 51

*NOTE E RASSEGNE* – ROMULUS: *Cronaca politica*, 55 – SALVATORE ROSATI: *Scrittori d'oggi*, 60 – GIUSEPPE LO VERDE: *Echi e documenti*, 63 – SILVIO D'AMICO: *Teatro drammatico*, 65 – CARLO MAGI-SPINETTI: *Avvisatore librario*, 69.

ROMA

VIA DEL COLLEGIO ROMANO 10

ABBONAMENTO ANNUO: ITALIA E COLONIE . . L. 100 – ESTERO . . L. 180
UN FASCICOLO SEPARATO: » » . . L. 6 – » . . L. 8
*(Notevoli facilitazioni per gli abbonamenti all'Estero fatti attraverso il Bureau de Poste)*
*Gli abbonamenti alla "Nuova Antologia" decorrono dal 1° gennaio // c. c. postale n. 1/16220*

# BANCO DI ROMA

**La nuova Sede della Filiale di Milano, inaugurata il 19 luglio 1941-XIX alla presenza dell'A. R. il Conte di Torino e del Ministro delle Finanze**

***Banca di interesse nazionale*** **— Società Anonima capitale e riserva L. 361.000.000**

***212 Filiali in Italia, nell'Egeo, nell'Africa Italiana ed all'Estero***

General
Liberna

# IL POTERE AEROMARITTIMO NEL QUADRO GENERALE DELLA GUERRA

« Disperdetevi, o alleati! Cercate nuovi teatri di lotta. Sfruttate il potere navale della Gran Bretagna. Raggiungete i fianchi del nemico, anche se per questo dovete percorrere mille miglia... Agite di sorpresa, sfruttate la mobilità. Attaccate dove nessuno è pronto a resistere ».

Così Churchill, in uno sguardo retrospettivo (1) indicava la linea di condotta che avrebbero dovuto seguire le Potenze dell'Intesa nel settembre del 1914, allorchè sul fronte occidentale si determinò l'equilibrio delle forze, in conseguenza della battaglia della Marna. Allo stesso concetto erano ispirati i piani anglo-francesi all'inizio dell'attuale guerra, presumendo che la linea Maginot fosse incrollabile. Gli alleati si rendevano conto che per vincere la Germania non poteva bastare una guerra statica, cioè fondata principalmente sulla guerra economica; essi volevano valersi della libertà sulle vie marittime, estendendo il conflitto in modo da determinare il logoramento economico e militare della Germania e trovare la via per colpirla al cuore. Da ciò i preparativi per lo sbarco in Norvegia e per creare un fronte nella penisola balcanica. Nonostante l'evoluzione dei mezzi guerreschi, l'essenza della strategia britannica rimaneva conforme alla classica dottrina del dominio del mare, presumendo che l'andamento della guerra marittima sarebbe stato principalmente determinato dalle condizioni di relatività esistenti tra le forze navali di superficie delle flotte belligeranti. L'enorme superiorità della flotta britannica rispetto a quella del Reich faceva quindi ritenere agli alleati di poter liberamente sbarcare sulle coste della Norvegia, mentre era stimato impossibile che la Germania osasse prendere l'iniziativa, così da prevenire gli alleati agli obiettivi di sbarco. Secondo la dottrina britannica un belligerante, in condizioni di inferiorità delle forze navali di superficie, avrebbe commesso un errore estremamente grave e pericoloso se avesse tentato una spedizione oltremare. La flotta inferiore era ritenuta incapace di conseguire importanti obiettivi, a meno che prima riuscisse a modificare il rapporto delle forze, per poter affrontare la battaglia navale.

L'esperienza della guerra mondiale aveva fatto sorgere nuove dottrine, che avevano trovato la più chiara ed estrema espressione in pubblicazioni tedesche. Quelle dottrine erano fondate sul concetto che lo sviluppo dei nuovi mezzi (velivoli, sommergibili e mine) aveva aumentato le possibilità d'azione della flotta inferiore, così da consentire le più audaci iniziative. Gli scrittori inglesi si erano affannati a dimostrare che le nuove dottrine erano temerarie e che le speranze da esse suscitate erano vane. Quella che in apparenza era stata una polemica dottrinaria mirava ad ammonire le minori Potenze marittime, cercando di convincere che la loro situazione non ammetteva speranze di vittoria. La propaganda britannica di esaltazione dell'onnipotenza della superiorità navale aveva un

(1) Winston Churchill, *La crisi mondiale*. Vol. IV.

duplice scopo, strategico e politico: ma l'orgoglio britannico era causa di preconcetti che dovevano essere scontati con dure sorprese.

La prima strabiliante sorpresa si verificò nella primavera del 1940: la Germania avventurò la spedizione diretta a sbarcare in vari porti norvegesi (fino a Narvik, distante 1100 miglia da Wilhelmshaven), avendo nemica la più potente flotta del mondo, nelle sue basi che fiancheggiavano a non grande distanza le rotte della spedizione. Ma quantunque i britannici avessero tutti i vantaggi, per le condizioni di relatività delle forze e per le condizioni geografiche, la flotta inferiore non andò incontro al disastro preannunziato dalle anacronistiche teorie anglo-sassoni. Al contrario si verificò l'incapacità operativa della flotta più forte, che oltre a non poter impedire gli sbarchi non agì contro le comunicazioni delle truppe sbarcate. Infatti l'Ammiragliato inglese dovè ritenere che sarebbe stata troppo rischiosa l'azione di grandi navi nello Skagerrak, essenzialmente a causa dei sommergibili e delle mine; per effetto dell'azione delle forze aeree germaniche i britannici dovettero anche rinunziare in quella zona all'impiego di naviglio sottile. Lo sbarco tedesco in Norvegia costituì la prima dimostrazione delle nuove possibilità consentite, in determinate circostanze, dall'azione cooperante delle tre forze armate. Quell'impresa ebbe grandissima influenza sull'andamento del conflitto, facendo fallire il piano con cui i nemici miravano ad accerchiare la Germania e a privarla dei minerali di ferro; l'occupazione della Norvegia modificò con grande vantaggio della Germania la situazione nel Mare del Nord.

Le fulminee vittorie germaniche in occidente segnarono il completo fallimento dei piani delle democrazie. Gli anglo-francesi non poterono mantenere sulle coste della Manica una testa di ponte capace di offrire possibilità di reazione in virtù della prevalenza marittima. La sanguinosa resistenza francese a Dunkerque potè soltanto permettere di eseguire, con piccole unità navali, l'arduo salvataggio dei resti dell'esercito britannico. Nonostante l'estrema gravità della situazione la flotta britannica non si arrischiò nella Manica, perchè sarebbe stata esposta a rischi eccessivi, a causa dei sommergibili, dei motoscafi siluranti e delle intense azioni aeree.

* * *

L'intervento dell'Italia obbligò la Gran Bretagna a dirottare il suo traffico dal Mediterraneo, aggravando così il fabbisogno di navi da trasporto. La Marina britannica concentrò nel Mediterraneo la maggior parte delle sue forze navali, con i seguenti scopi: ristabilire per la via più breve il collegamento tra la Metropoli e il Medio Oriente, difendere l'Egitto, creare un fronte nella penisola balcanica, vincere l'Italia. La distruzione della flotta italiana costituiva il primo e principale obiettivo, da cui dipendeva il conseguimento degli scopi predetti. D'altra parte in questo mare ristretto ha importanza ogni occupazione territoriale che possa modificare la situazione marittima e aerea. La lotta combattuta sul mare, nel cielo, nell'Africa Settentrionale e nella penisola balcanica ha quindi costituito un'unica battaglia per il dominio del Mediterraneo. La durissima lotta ha avuto alterne vicende, ma il nemico non ha mai potuto conseguire

nessuno dei suoi scopi in modo decisivo, pur avendo avuto per lungo tempo la superiorità navale e la possibilità di far affluire nel Medio Oriente truppe e rifornimenti da ogni parte del suo sterminato Impero. Così è avvenuto principalmente perchè la Marina italiana, col concorso dell'aviazione e dei sommergibili dell'Asse ha potuto proteggere l'ingente traffico necessario con i territori oltremare e contrastare al nemico la libertà di uso del mare.

In questi risultati, e nell'aver vincolato nel Mediterraneo una parte principale della Marina britannica, consiste l'apporto che il potere aeromarittimo dell'Asse ha dato all'andamento generale della guerra. Come in Norvegia così nel Mediterraneo le forze dell'Asse hanno potuto compiere un'audacissima operazione oltremare. Per l'occupazione di Creta, dove il nemico era fortemente organizzato, si presentava particolarmente difficile di realizzare la sorpresa, necessaria per formare la testa di sbarco; tale obiettivo fu raggiunto mediante l'impiego delle forze aeree in misura del tutto insospettata. Allorchè quell'attacco fu sferrato, la flotta britannica, contrariamente alle cautele che avevano limitato la sua azione in Norvegia e nella Manica, fece il massimo sforzo per contrastare la riuscita dell'impresa, sopportando perciò gravi conseguenze di navi affondate o danneggiate. Il Mediterraneo è stato il teatro d'operazioni in cui la flotta britannica si è più fortemente impegnata, ma senza poter conquistare il dominio del mare; al contrario la prevalenza navale acquisita dalla flotta italiana, la continuata azione di logoramento con l'impiego di sommergibili, mas e mezzi d'assalto, e l'offensiva aerea contro Malta, hanno sempre più aggravato la situazione del nemico nel Mediterraneo centrale e orientale; le forze dell'Asse hanno perciò conquistato il predominio che ha reso possibile l'offensiva contro la potenza britannica in Egitto.

* * *

Nella primavera del 1941, mentre la Gran Bretagna si trovava di fronte a impreviste e crescenti difficoltà nei principali teatri di operazioni, il pericolo contro le sue linee di comunicazione costituì la più minacciosa delle sorprese.

La Gran Bretagna era entrata in guerra con una efficace preparazione contro l'arma subacquea; aveva infatti realizzato importanti progressi nei mezzi per combattere i sommergibili, e aveva organizzato la protezione del traffico col sistema dei convogli, che aveva pienamente dimostrato la sua efficacia durante la guerra mondiale. Ma per vincere la guerra non basta prepararsi alla guerra passata. La protezione del traffico col sistema dei convogli si è rivelata insufficiente al caso nuovo, in conseguenza della nuova tattica adottata dai sommergibili (tattica del *branco*, cioè azione in gruppi) e dell'azione cooperante dei sommergibili e degli aerei, nonchè della guerra di mine. L'incapacità del nemico a fronteggiare le nuove forme di offesa deriva dall'impossibilità di adottare un sistema di protezione del traffico diverso da quello dei convogli.

La guerra a oltranza contro il traffico ha prodotto la crisi dei trasporti, divenuta crescente nonostante gli aiuti americani; oltre ai suoi effetti diretti questa crisi ha avuto gravissime ripercussioni strategiche. In-

fatti, per la necessità degli aiuti alla Russia, nel secondo semestre del 1941 la Gran Bretagna fece il massimo sforzo per conquistare il dominio del Mediterraneo, occorrendo abbreviare il percorso delle navi dirette nel Medio Oriente; quell'infruttuoso tentativo fece trascurare le necessità navali e aeree negli altri scacchieri; l'effimero risultato dell'occupazione di Bengasi produsse la perdita di Singapore.

* * *

Mentre si aggravava la tensione in Estremo Oriente le Potenze anglo-sassoni, pur non potendo logicamente desiderare l'estensione del conflitto, credevano di potersi imporre al Giappone con la minaccia della loro preponderanza marittima. Quella condotta politica era basata sul preconcetto che il Giappone non fosse in grado di prendere iniziative, e che se avesse osato di affrontare la guerra contro le maggiori Potenze navali sarebbe stato rapidamente costretto alla resa a discrezione. Tale preconcetto derivava dalla concezione di guerra degli anglo-sassoni, che non teneva in conto le nuove possibilità consentite all'Impero nipponico dalla sua vantaggiosa situazione strategica e dall'impiego di nuovi mezzi guerreschi. Gli anglo-americani, mentre nutrivano l'illusione della vittoria statica o della guerra facile, subirono i tremendi disastri navali: a Pearl Harbour e nelle acque della Malesia; il Giappone seppe conquistare il dominio del mare con l'azione fulminea contro ambedue le flotte avversarie e contro le posizioni più importanti come basi aeree e navali.

La conquista del dominio del mare quando è effettiva ha conseguenze vastissime; il Giappone ha saputo ampiamente sfruttare il successo. Il dominio del mare, praticamente assoluto, ha consentito ciò che sembrava inconcepibile: la guerra-lampo marittima, la conquista fulminea dei ricchissimi territori dei mari del Sud, l'occupazione del sistema di basi che i nemici ritenevano imprendibili e che consideravano come la linea Maginot del Pacifico sud-occidentale.

Le perdite delle navi, delle basi e delle fonti di materie prime — cioè dei tre elementi che costituiscono il potere marittimo — ha determinato per le due maggiori Potenze navali una crisi irreparabile, che col passare del tempo si rivela sempre più grave, per la minaccia incombente sull'Australia e sull'India e che si ripercuote su tutta la situazione mondiale.

* * *

L'estensione del conflitto ha grandemente aumentato l'importanza della guerra al traffico marittimo, rendendo sempre più sentita la crisi del tonnellaggio. L'opinione pubblica britannica è fortemente allarmata, perchè si rende conto, per quanto in modo vago, delle ingentissime perdite subìte dalla sua marina mercantile e da quelle ad essa aggregate; infatti per l'Impero britannico le comunicazioni marittime sono le arterie vitali, il fattore predominante della capacità d'azione bellica. La sensazione prodotta dal crescendo delle perdite del traffico ha trovato la manifestazione più sintomatica in un articolo del *Times*, in cui è stato riconosciuto che la questione del tonnellaggio è oggi molto più grave che nel 1917-18, oltre

che per l'entità delle perdite anche per la situazione strategica. Infatti il traffico intenso nell'altra guerra si svolgeva fra gli Stati Uniti e l'Europa, mentre oggi gli alleati avrebbero bisogno di una grande disponibilità di tonnellaggio in tutti i teatri d'operazione. Nel 1917 la Germania intraprese la guerra sottomarina a oltranza perchè sul fronte occidentale esisteva una situazione di equilibrio, mentre nel conflitto attuale la guerra al traffico è soltanto una forma di offensiva che non ha carattere a sè, ma è simultanea e concorrente alle poderose offensive terrestri.

L'aggravarsi della crisi del tonnellaggio si può riassumere nei seguenti punti essenziali:

1°) La gravità delle perdite del traffico è conseguenza dell'opportuna scelta delle zone di attacco e del modo in cui è aumentato il numero dei sommergibili, nonostante gli sforzi fatti per combatterli.

2°) La guerra al traffico nelle acque americane ha costituito una sorpresa a cui i nemici non sono in grado di contrapporre adeguati rimedi; per l'estensione delle zone di transito, che è impossibile vigilare ovunque, l'organizzazione della difesa incontra insormontabili difficoltà, non potendo disporre di un numero adeguato di unità di scorta per i convogli.

3°) Il fatto che la guerra al traffico si è estesa a tutti i mari determina una situazione senza precedenti, per l'onere imposto dalle necessità protettive, cosicchè la difesa, costretta a frazionarsi, risulta insufficiente.

4°) La suddivisione dei sommergibili nei vari teatri di operazioni costringe i nemici a un maggiore frazionamento dei loro mezzi protettivi.

5°) La necessità dei trasporti a grandissima distanza ha fortemente diminuito il numero dei viaggi delle singole navi.

6°) Le perdite di tonnellaggio acquistano sempre più un maggior valore relativo per la diminuzione del tonnellaggio disponibile, poichè le nuove costruzioni sono di gran lunga inferiori alle perdite.

7°) La guerra al traffico è condotta in correlazione con l'andamento della guerra sui fronti terrestri.

* * *

Le due maggiori Potenze marittime non hanno potuto conquistare il dominio in nessun mare; infatti il Pacifico occidentale è dominato dalla flotta nipponica; nel Mediterraneo esiste il predominio aeronavale dell'Asse; negli altri mari i movimenti delle navi nemiche sono fortemente contrastati. Recentemente il Primo lord dell'Ammiragliato britannico, per esaltare l'opera della Marina ha detto che le navi britanniche hanno il dominio dei mari e che la strategia britannica mantiene invariate le sue direttive fondamentali, perchè la potenza navale sbarra le rotte degli oceani alle navi mercantili e alle forze navali di superficie delle Potenze dell'Asse. Gli Inglesi hanno bisogno di sentirsi ripetere simili affermazioni, perchè il dominio dei mari ha fatto nei secoli la gloria e la potenza dell'Impero britannico. Ma quando si perde un milione di tonnellate al mese, e in tutti gli scacchieri si è ridotti sulla difensiva, è assurdo sostenere che si ha il dominio del mare!

All'inizio della guerra la Gran Bretagna si credeva invincibile, perchè in ogni teatro di operazioni poteva fare assegnamento sulla superio-

rità navale e sulle sue risorse imperiali; ma ora è proprio l'Impero britannico che si trova in pericolo. Le flotte di cui dispongono la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, a causa delle perdite subìte e della molteplicità dei loro compiti risultano inadeguate, per effetto del modo in cui sono costrette a subìre le iniziative delle Potenze del Tripartito. In ogni teatro di operazioni le due maggiori Potenze marittime, per il capovolgimento di situazione si trovano esposte a lottare in condizioni di inferiorità navale e aerea.

Le previsioni dei nemici, sull'incapacità d'azione delle flotte inferiori nelle forze di superficie, si sono dimostrate fallaci, mentre le Potenze anglosassoni sono state poste in difficoltà senza precedenti, trovandosi di fronte a sempre nuove sorprese. Il Primo lord dell'Ammiragliato ha dovuto dichiarare che questa guerra è la più dura che la Gran Bretagna abbia mai combattuto. Gli Anglo-Americani non hanno avuto dal potere marittimo i risultati su cui facevano assegnamento; essi sono stati ridotti a fondare le loro speranze sul vacillante colosso bolscevico. La loro crisi navale è crescente; l'inattività delle loro flotte può ritardare la sconfitta, ma non può evitarla.

* * *

Questo quadro sommario dei vari aspetti della guerra sui mari dimostra la necessità di considerare il potere marittimo con criteri sensibilmente diversi da quelli precedenti alla guerra.

Il potere marittimo è costituito dall'insieme delle forze che operano sul mare, dalle posizioni e dalle risorse a cui quelle forze si appoggiano.

Tra le forze che operano sul mare quelle aeree hanno assunto grandissima importanza; il potere aereo ha introdotto radicali mutamenti nella condotta della guerra marittima; le forze aeree sono divenute essenziali per l'azione sul mare. Il dominio dell'aria è parte integrante del dominio del mare, cioè al potere marittimo è subentrato il potere aeromarittimo. Questa guerra ha dimostrato l'incapacità delle navi di operare in certe condizioni; le navi sono vulnerabili alle offese dall'aria; la fulmineità dell'attacco eseguito dalle torpediniere alate, cioè dai velivoli siluranti, ha fatto sì che il siluro sia divenuto l'arma più efficace contro le navi. Ma sarebbe assurda faciloneria l'affermare, in base a questa constatazione, che le forze aeree potranno sostituire quelle navali. Ciò significherebbe un ritorno alle esagerazioni che alla comparsa delle torpediniere fecero sentenziare che era finita l'èra delle grandi navi, o alle confuse idee che sorsero dopo la guerra 1914-18, allorchè molti ritennero che le corazzate fossero inutili, perchè in quella guerra non avevano avuto una parte molto attiva.

Giova ripetere che un mezzo offensivo non è sufficiente a produrre la condanna di un altro, per quanto possa renderne pericoloso l'impiego, ove il mezzo preesistente risponda a una funzione di carattere diverso dal mezzo nuovo. Lo sviluppo dei mezzi di offesa può richiedere di trasformare il sistema difensivo, come già era risultato necessario di modificare i criteri per la protezione delle navi, parallelamente al progresso delle offese sopracquee e subacquee. Però i mezzi che rispondono a funzioni diverse non si eliminano a vicenda; essi coesistono, coordinando la loro azione per contrastare quella dei mezzi dell'avversario.

Non la soppressione delle navi, bensì nuove necessità navali sono dimostrate dall'esperienza della guerra, in modo che toglie ogni dubbio. L'importanza dei velivoli siluranti rende necessario che una forza navale sia scortata in modo continuo da velivoli da caccia. Ma i velivoli da caccia hanno un raggio d'azione così limitato da rendere necessario, per la cooperazione con le forze navali, l'esistenza di basi mobili, cioè delle navi portaaerei, quando una forza navale opera al largo delle proprie coste. Inoltre per i servizi di ricognizione, per la caccia ai sommergibili e per la protezione dei convogli, le navi portaerei hanno un'importanza essenziale. E questo non solo nei vasti teatri di operazioni oceanici, bensì anche nei mari ristretti.

Le condizioni di relatività marittima non si possono valutare in modo unilaterale, in base al rapporto fra le forze navali di superficie; sono divenuti molteplici e complessi i fattori della situazione marittima, il che non esclude che la potenza navale abbia sempre un'importanza di primo piano. Sono state le forze navali che hanno consentito alla Gran Bretagna di resistere fino ad oggi. Le forze navali hanno avuto capitale influenza sulla condotta di guerra del Tripartito, con la cooperazione delle forze aeree. I nemici riconoscono che le loro gravi delusioni sono derivate dal fatto che essi avevano valutato il potere aeromarittimo del Tripartito al di sotto della realtà.

* * *

L'attuale guerra, considerata nel suo insieme, essenzialmente consiste nell'attacco e nella difesa delle comunicazioni. La capacità di resistenza dei nemici dipende dalle comunicazioni marittime, perciò contro di queste sono tenacemente diretti gli sforzi del Tripartito, mediante la guerra al traffico, la conquista di territori ricchi di materie prime e di posizioni dominanti sulle vie di comunicazione.

Le Potenze dell'Asse, essendo unite da comunicazioni terrestri hanno potuto realizzare, con la manovra per linee interne, quelle azioni di sorpresa che Churchill vagheggiava (con le parole citate in principio di questo scritto) mediante la manovra per linee esterne consentita dal potere navale.

La strategia del Tripartito fa continui progressi verso l'isolamento delle Nazioni nemiche; nel contempo si avvia alla saldatura delle proprie comunicazioni, eliminando quello che costituiva lo svantaggio rispetto ai nemici, cioè la separazione fra il Giappone e le Potenze dell'Asse. Il conseguimento di questo grande risultato sarà il passo decisivo verso la sicura vittoria.

ROMEO BERNOTTI

# SZÉCHENYI, IL PIÙ GRANDE DEGLI UNGHERESI, PER L'ITALIA

RECENTEMENTE l'Ungheria ha celebrato la centocinquantesima ricorrenza della nascita del suo grande uomo di Stato, Stefano Széchenyi. Non vi sono stati festeggiamenti, ma giornali e riviste si sono occupati diffusamente della figura di questo grande, le cui idee ancora oggi sono per noi e per le future generazioni altrettanti ammaestramenti. E, forse, più che nei tempi normali, ora, in mezzo ai gravi avvenimenti politici, decisivi per la sorte della Nazione, è utile rievocare il passato, meditando sulle parole e la vita di un patriota e di una mente politica che in tempi difficili mostrò coraggiosamente al suo popolo la via da seguire.

Il conte Széchenyi termina la sua più importante opera, *Credito*, data alle stampe del 1830, con questa frase significativa: « Molti pensano che l'Ungheria fu; io vorrei credere che sarà ». Questa sua fede nell'avvenire, a condizione, tuttavia, che l'Ungheria si liberasse di certe sue istituzioni antiquate, è caratteristica nel Széchenyi. Il giovane conte ha già viaggiato per l'Europa e ha conosciuto molti paesi: l'Italia e i paesi occidentali in cui, dopo le devastazioni delle guerre napoleoniche, la vita stava prendendo un nuovo ritmo sotto l'impulso di idee moderne, che promettevano l'uguaglianza degli uomini, la libertà delle iniziative, la cessazione delle oppressioni di classe e di quelle nazionali. Széchenyi vuole che anche la sua Nazione prenda decisamente la via del progresso e che realizzi la sua grandezza nazionale fra le Nazioni progredite di Europa.

Quale è la situazione in Ungheria ai tempi di Széchenyi? Nel suo lavoro *Il Mondo* il nostro ci dà la descrizione delle condizioni tristi del suo paese. Divisioni politiche, religiose, etiche, amministrative. I diversi ceti del popolo anzichè seguire gli interessi comuni della Nazione, vivono isolati, custodiscono gelosamente i loro interessi particolari o sono oppressi dalle classi superiori. Ecco, per esempio, i grandi magnati che non hanno niente in comune con la patria, preferiscono vivere all'estero e conoscono poco il loro paese. Parlano poco ed a malincuore la lingua magiara. La media nobiltà è incolta ed arretrata. La borghesia non si è ancora formata e conta moltissimi elementi stranieri. Il contadino ungherese, che è la parte migliore del popolo, ha bisogno di cure speciali e di educazione. Ma quando, nel 1831, pubblicò *Il Mondo*, Széchenyi era già ben noto in Ungheria per il suo primo lavoro, *Credito*. In questo, che scrisse dopo lo studio dei paesi del continente europeo e in età ormai matura, leva coraggiosamente la voce per la rigenerazione ungherese mediante l'introduzione di riforme essenziali alla vita futura della Nazione.

Széchenyi sente il bisogno di credito in due sensi. Nel senso materiale e finanziario in primo luogo. Questo credito manca all'agricoltura perchè antichi privilegi impediscono al proprietario nobile di disporre liberamente delle sue terre. Queste infatti non erano alienabili e dopo la morte del proprietario, dovevano passare per forza ad altri membri della famiglia secondo il grado di parentela. Estinti tutti gli appartenenti alla famiglia,

tali beni fondiarii passavano al fisco. Come ottenere in siffatte condizioni i crediti necessari per gli investimenti e il miglioramento delle terre? E la mancanza del denaro provocava a sua volta, il ristagno dei commerci aggravato dallo stato disastroso delle vie di comunicazione. Ma Széchenyi reclama anche il credito in un senso morale. Credito significa, secondo lui, avere fiducia e poter avere fiducia l'uno nell'altro. E attraverso quella che chiama virtù nel senso morale, e cioè l'onestà, il mantenimento della parola data, il senso del dovere, Széchenyi arriva al concetto della Nazione. L'uomo anche nel suo stato primitivo s'associa, e tutto il genere umano si divide in nazioni, stirpi e famiglie. Quello che in fisica si chiama attrazione e repulsione fra le nazioni saranno l'amore e la difesa della patria contro il nemico comune. Széchenyi attacca talune prerogative della nobiltà, in modo particolare l'esenzione dalle imposte, e, criticando tutto il sistema feudale, domanda un più equo trattamento dei vassalli. Non fa proposte concrete di riforme costituzionali, ma vuole che la sua Nazione abbia una moltitudine di cittadini di spirito elevato a cui non manchino le virtù morali che egli ritiene indispensabili.

Széchenyi, che era un credente, fonda la sua concezione sulla morale cristiana. Non è l'egoismo dei Francesi della rivoluzione, nè la ragione di Stato che lo animano, ma l'amore del prossimo cristiano che mediante il perfezionamento dell'individuo tende all'elevazione delle masse. Ardito pareva nella sua epoca il compito che Széchenyi si era assunto. Ma chi se non lui possedeva l'autorità necessaria ad elevare la voce per recriminare e per esigere la rigenerazione del paese? Discendente egli stesso da una delle più antiche famiglie ungheresi, apparteneva a quel ceto di privilegiati, di cui con cruda sincerità denunziava i vizi. E questo all'alba di un nuovo nazionalismo, che rivendicava per l'Ungheria i suoi diritti storici di Nazione indipendente, non sempre rispettati dai sovrani Asburgici, specie ai tempi di Metternich e della Santa alleanza. Per correggersi e per meritare quell'Ungheria « che sarà », Széchenyi fa appello agli Ungheresi affinchè imparino a conoscere meglio sè stessi, scoprendo loro i difetti, che sono di impedimento alla patria nella sua resurrezione. L'introduzione di certe riforme fu chiesta anche prima da altri, ma ciò che nel Széchenyi è nuovo, è l'idea della Nazione ungherese che mediante l'abolizione di certi privilegi ed una più organica collaborazione delle classi formi una più compatta e salda unità. Si spiegano così il largo consenso che la prima opera del Széchenyi ha suscitato e la sua grande popolarità fra le masse. Non mancavano gli avversari, specie fra i reazionari e Széchenyi presto ha dovuto fare seguire al suo primo lavoro un secondo di carattere polemico. Il già citato *Mondo* appartiene a questo genere. Qui Széchenyi sviluppa più ampiamente le sue idee, tendenti ad una maggiore unità, prende con ardore le difese dei vassalli contro tutte le sopraffazioni. In quanto agli avversari delle riforme, li vuole distruggere « con il fuoco, con il veleno, col pungolo dello scherno ».

Terza nella serie delle opere del Széchenyi è lo *Stadio,* pubblicato nel 1833. Ancora più radicale appare qui il grande uomo politico ungherese, che si scaglia con tutto il suo ardore patriottico contro la struttura costituzionale e sociale del suo paese che, basata sulla classe nobiliare, deve condurre alla morte della Nazione.

Ma Széchenyi non è solo un teorico. Mette in pratica quello che può. E se, a mio parere, anche quello che ha messo in atto non si è adeguato alla portata delle sue idee, tuttavia le sue iniziative e le sue realizzazioni hanno spinto avanti l'Ungheria oramai arrivata alla sua fase di evoluzione. Széchenyi inizia la sua carriera di uomo politico con un discorso pronunciato in lingua ungherese alla Dieta del 1825. Il giovane conte, imbevutosi durante i suoi viaggi all'estero di idee di libertà nazionale, prende con questo suo atto le difese della lingua nazionale fino allora trascurata nei dibattiti del corpo legislativo, che si serviva del latino. La trasformazione della vita della Nazione in senso ungherese anche nelle sue manifestazioni esteriori, è una delle idee care al nostro e il suo discorso ungherese pronunciato in un'assemblea abituata al latino appartiene a questo ordine di cose. Pochi mesi dopo questo discorso, il Széchenyi offre la sua rendita di un anno per la fondazione dell'Accademia ungherese con lo scopo principale di coltivare la lingua nazionale. La sua prima intenzione era di donare questa somma per la costituzione di un ponte che congiungesse le due città di Buda e di Pest separate dal Danubio che solo nella bella stagione poteva essere traversato per mezzo di un ponte su pontoni. Ma Széchenyi cambiò la sua prima intenzione essendo del parere che le somme necessarie per il ponte dovessero essere raccolte da tutta la Nazione per educare il suo popolo a sforzi comuni a cui partecipassero tutte le energie. Il ponte delle Catene, una delle caratteristiche costruzioni di Budapest, fu innalzato per opera di Széchenyi di cui porta il nome. Questo simbolo di forza nazionale mediante l'unione diede impulso nuovo allo sviluppo della capitale, che situata nel centro del paese, a cavallo del più grande fiume dell'Europa centrale è diventata il cuore della Nazione: porta tra l'Oriente e l'Occidente. Per coprire le spese della costruzione il Széchenyi volle che tutti, nobili e non nobili, pagassero sul ponte il pedaggio, battendo così una breccia nel muro dei privilegi nobiliari.

Con lavoro indefesso il Széchenyi promosse l'unità della Nazione ungherese e il suo progresso con la fondazione di istituti a carattere sociale ed economico. Il Circolo Nazionale di Budapest, la società per l'allevamento dei cavalli, quelle fra viticultori e sericultori si costituirono per sua iniziativa. Cure speciali rivolse alla navigazione sul Danubio, alla sistemazione del corso inferiore di questo fiume alle Porte di Ferro, alla fondazione di banche, alla costruzione di mulini a Budapest. Così Széchenyi lavorava per potenziare tutte le energie del paese e tutte le qualità del suo popolo, volendo inquadrare l'Ungheria fra le nazioni europee, che andavano compiendo il loro massimo progresso. Per introdurre le riforme necessarie, Széchenyi desiderava un'atmosfera di calma e aveva fiducia che si potesse realizzare tutto in perfetta collaborazione col sovrano, verso il quale si mostrò sempre leale. Fece poco conto degli umori dei suoi concittadini che, specie i giovani, in vista della poca disposizione della Dieta ad accelerare il ritmo delle riforme, si orientavano in crescente numero verso un partito d'azione di carattere radicale capeggiato da Luigi Kossuth.

Sotto la spinta delle nuove ideologie che domandavano sempre più clamorosamente libertà ed indipendenza nazionale, questo partito radicale, pur d'accordo col Széchenyi in quanto riguardava il programma rifor-

mista, insisteva sulla necessità di far trionfare innanzi tutto le rivendicazioni nazionali magiare anche se con ciò fosse inevitabile l'urto col sovrano. Arrestare questo movimento pareva quasi impossibile, ma il Széchenyi, che aveva l'impressione che tutto l'edificio da lui eretto stesse per crollare, si oppose fermamente a Kossuth attaccando il suo sistema in *Popolo d'Oriente,* opera polemica. Convinto che l'Ungheria non aveva le forze sufficienti a combattere per la sua completa indipendenza provocando un conflitto aperto col sovrano e nello stesso tempo mettere in atto le riforme necessarie per la sua rigenerazione, il Széchenyi termina il suo libro con questa preghiera rivolta a Kossuth: « Potete mettermi a pezzi se volete, ma per l'amor del cielo non usate della vostra popolarità per creare dissensi in Ungheria ».

È interessante il sapere ora come questo grande ungherese vide l'Italia e quali impressioni ricavò dai suoi reiterati viaggi in questo paese. Széchenyi fece sei viaggi in Italia, ma nel diario che ci conserva le sue impressioni, non troviamo che brevi accenni al primo di essi. Quando viene in Italia per la seconda volta lo troviamo a Napoli alla corte di re Murat. Széchenyi viene da Vienna, dove l'elegante ufficiale di cavalleria ha avuta la sua parte nella vita allegra, che ferveva intorno al lavoro dei diplomatici intenti a dare all'Europa un nuovo assetto politico dopo il periodo napoleonico. Metternich ha dato incarichi diplomatici al giovane ufficiale ungherese, che parte per l'Italia a trovarvi un rimedio alla sua anima sconvolta da un amore infelice. Il diario dei tre mesi passati a Napoli accenna molto ad avvenimenti mondani. Ma non mancano le impressioni personali destate dalla bellezza dei luoghi e dai ricordi dell'antichità. Széchenyi visita le catacombe, gli scavi di Pompei, i templi di Pesto, il golfo di Baia. Si esalta alla vista della natura. Il mistero delle catacombe lo fa meditare. Intanto studia con diligenza l'italiano e nel diario troviamo spesso citate strofe della *Gerusalemme Liberata.* Giovane e un po' romantico, ritiene che pur di poter leggere il Tasso nell'originale valga la pena di imparare l'italiano.

Poco ci riferisce Széchenyi sul suo terzo viaggio in Italia, che lo condusse a Milano per la via di Verona quando per pochi mesi fu richiamato al suo reggimento di guarnigione nella capitale lombarda.

Quando visita per la quarta volta l'Italia, il Széchenyi nel suo diario diventa più espansivo. Un viaggio di studi deve menarlo in Oriente e vuole imbarcarsi a Trieste. Ma in seguito il suo progetto viene modificato e i compagni di viaggio decidono d'incontrarsi a Firenze per prendere ulteriori decisioni. Széchenyi passa per Padova, Bologna e Ferrara. Durante questo viaggio le sue impressioni sono in prevalenza artistiche. Oltre che del Tasso ora ci parla molto di un altro poeta italiano: dell'Alfieri, di cui sta leggendo le tragedie: *Antigone, Virginia, Mirra.* Chiama l'Alfieri il suo idolo e crede che nessuno abbia potuto esprimere finora come lui quello che la nobiltà del carattere ispira. Il fiero allobrogo, che « mosse guerra ai tiranni » e l'infelice poeta della *Gerusalemme* sono tuttora gli scrittori preferiti dal nostro, che invece non sente la bellezza dei sonetti del Petrarca, nè trova di suo gusto l'*Orlando Furioso.* Visita Arquà ma solo la natura ivi lo infiamma e nel suo diario, accanto ad alcune osservazioni poco lusinghiere sul conto del Petrarca, troviamo una poesia

di sua composizione. A Ferrara la casa dell'Ariosto non ha nella sua anima nessuna risonanza mentre la prigione del Tasso lo fa trasognare.

Curiosi e strani i gusti letterari del Széchenyi, ma non dimentichiamo che siamo all'epoca del primo romanticismo e che egli stesso ci confessa mancargli l'erudizione necessaria per apprezzare taluni poeti. Caratteristico però nel Széchenyi è l'amore dell'Alfieri che aveva richiamato la sua patria al culto delle virtù civiche, quando le additò la via della libertà nazionale. È certo d'altra parte che il Széchenyi nei suoi gusti letterari ed artistici è schiettamente personale e non si lascia influenzare da altri. A Firenze avrà l'occasione di vedere molte opere d'arte e per arrivare ad Ancona, porto oramai fissato per la partenza verso l'Oriente, passerà per Arezzo, Perugia, Assisi e Roma, la regione artisticamente più ricca d'Italia. Le tele di Raffaello lo affascinano e all'Urbinate dà la palma di massimo pittore. A grande distanza lo segue, secondo il Széchenyi, Michelangelo e poi Caravaggio, Leonardo e Domenichino.

Fra gli scultori lo interessano più i moderni. A Roma visita lo studio del Canova e quello del danese Thorwaldsen. Ma l'arte del grande italiano lo colpisce molto più profondamente. Nel suo diario si dilunga a descriverne le opere e gli tributa i massimi elogi. « I Tedeschi » dice « mettono Thorwaldsen sullo stesso piano del Canova, ma si fanno illusioni. Non si possono adeguare questi due artisti ».

Per la quarta volta il giovane ungherese ha visitato l'Italia. Széchenyi ha ventisette anni: sente già il bisogno di allargare il suo orizzonte e vede quindi con occhio molto più attento tutto ciò che gli rivelano i suoi viaggi all'estero. Adesso anche l'Oriente si schiuderà alla sua curiosità. Le isole greche, Costantinopoli, Smirne e Atene saranno le mete del suo prossimo viaggio e nel ritorno verso la patria percorrerà un'altra volta l'Italia. La nave sulla quale il Széchenyi ritorna in Italia, approda a Messina. Ora il Nostro si trova in Sicilia, che sotto il sole di primavera splende in un tripudio di luce e di colori. È un immenso giardino di fiori, che incorniciano pittorescamente paesi e città e grandiosi ruderi dell'antichità classica. Il turista ungherese si decide a fare il giro intero dell'isola e a imbarcarsi poi a Palermo per Napoli, prossima tappa del suo viaggio. Taormina - Catania - Siracusa - Gela - Licata - Sciacca - Castelvetrano-Marsala - Trapani - Alcamo: ecco l'itinerario, che lo porta a Palermo. Compie il viaggio in parte a dorso di mulo e in parte a piedi e non si perita a fare l'ascensione dell'Etna sino alla vetta. Le pagine del diario che contengono la relazione di questo viaggio hanno un'intonazione nuova. Széchenyi è diventato meditabondo: esamina problemi riferentisi alla felicità dell'uomo sulla terra, allo scopo supremo della vita, all'educazione delle future generazioni. Tutto ciò che ha visto durante il suo lungo viaggio, la solitudine, le fatiche durate hanno avuto il loro effetto. Il giorno 19 aprile ha una importanza straordinaria nella sua vita. Si confessa a un rozzo prete di Catania, esamina sè stesso e tutta la sua vita passata. Poi si bagna nel mare agitato e trovandosi in estremo pericolo di annegare sente vicina la morte.

Legge molto anche questa volta: tragedie d'Alfieri, Byron e alcuni autori francesi. Lunghe e profonde sono le meditazioni del Nostro. Rispecchiano l'anima di un uomo non contento di sè e deciso a prendere

nuove risoluzioni. Sta formandosi la sua nuova mentalità, che si occupa sempre più della cosa pubblica, della Nazione ungherese. Con ferma volontà ha potuto riportare una vittoria sopra sè stesso. Ci parla adesso dell'educazione del cittadino, che deve essere consapevole dei suoi doveri verso la patria. « La genesi delle Nazioni è simile a quella degli uomini. Anche le Nazioni hanno la loro adolescenza, la giovinezza, l'età virile e la vecchiaia » — « Dipende dall'educazione se una Nazione debba essere forte o rimanere insignificante ». Magnifica gli pare la vita del cittadino attivo in un paese prospero e fiorente perchè vedrà i risultati di un lavoro cui ha partecipato egli stesso con le sue forze. E Széchenyi si domanda se deve prendere moglie. Beato colui, dice, che si è assicurata la felicità domestica: esente da preoccupazioni, può dedicarsi tutto al bene pubblico.

Dal suo viaggio in Italia e nell'Oriente Széchenyi ritorna nella sua patria più maturo, purificato dopo le lotte spirituali, e temprato fisicamente dalle fatiche. Ma passeranno ancora sei anni prima che indirizzi il suo primo appello alla Nazione nella Dieta del 1825. In Italia aveva visto un popolo, che iniziava la sua eroica lotta per la libertà e l'indipendenza. Alcuni passi nel suo diario testimoniano della viva impressione, che gli ha lasciato l'Italia che combatteva per i suoi ideali nazionali. Così il 16 aprile 1823 parlando di Ypsilanti, Pepe e Confalonieri dice: « È nobile cosa spargere il proprio sangue per la libertà e per il bene della patria ». E nel dicembre dello stesso anno apprendendo la condanna a morte di Federico Confalonieri, esclama: « Confalonieri condannato al capestro! Un martire dei popoli. Che vergogna per la Santa Alleanza ». Non perde mai d'occhio la libertà, che crede essenziale per l'esistenza delle Nazioni non meno del progresso economico e sociale.

E ancora un'ultima, una sesta volta rivedrà l'Italia nell'estate del 1825, di ritorno da un viaggio in Francia. Arriva da Nizza e passa per Torino. Milano e Venezia. Ma ormai il Széchenyi si interessa soprattutto di problemi economici e sociali. Visita opificii, le case dei contadini e degli operai, fa calcoli sulla proficuità della bachicultura, che vuole introdurre nel proprio paese, fa progetti di lavori pubblici. Appunti su tali problemi prevalgono oramai nel suo diario.

L'eminente uomo di Stato, che dal suo più illustre avversario, Luigi Kossuth, fu chiamato il più grande ungherese, fu attratto in un primo momento dalla bellezza della natura e dalle opere d'arte. Ma ora vede chiaro anche le virtù della stirpe italica, che la predestinano a diventare una Nazione grande, forte e unita. Vede le qualità che la renderanno capace di combattere la sua magnifica guerra per il Risorgimento politico ed economico a fianco dell'Ungheria. Insieme con la quale sarà destino che l'Italia faccia un lungo cammino nella storia.

LUIGI VILLANI

# LA SPOSA

QUANDO furono in vista del paese Juan pose la valigia in terra e disse, puntando un dito: — Ecco, quella è la casa.

Anche Hilaria posò la sua valigia e, prima di rispondere, si passò la mano sul viso imporporato dallo sforzo, sui capelli madidi di sudore. Poi disse: — È un bel posto. — E, cercando di godere frettolosamente di quella breve sosta, fissò con interesse la casa che si vedeva di lontano e il paesaggio attorno; ma case, alberi e prati si confondevano nella sua vista in un unico ondeggiare verde; ella era presa nel giro di una sensazione così forte, uditiva addirittura: un ronzìo. Aveva odore di treno nelle narici, sulle mani, sui capelli, le pareva ancora di essere sballottata qua e là, tum purupum, avanti e indietro, tum purupum, un incessante rollìo.

— Sei stanca? — il marito le domandò vedendola ferma.

— No, no — lei rispose sorridendo. E, per mostrare che era vero, con la mano arrossata e dolorosa riprese la valigia, la sollevò traballando per il gran peso e seguitò a camminare, la testa alzata perchè un po' di frescura le passasse tra i capelli.

— È caldo, già — Juan diceva: — certo è più caldo che dalle tue parti, ma ci si abitua. D'ordinario, poi, dalla stazione al paese c'è l'autobus, sai? uno grande come in città... insomma, press'a poco. Dice che faceva servizio fino a pochi giorni fa: l'hanno soppresso per via della benzina.

— Che importa? — ella disse. Un largo sorriso ebete era stampato sulla sua faccia, un sorriso senza grazia, una smorfia. Avanti, avanti, tra poco saremo alla svolta, oh, se già fossimo alla svolta, ce la farò? ce la farò? Cercava di immaginare il momento nel quale avrebbe detto: « Non ce la faccio più ».

— Se avessimo scritto: « arriviamo all'ora tale », Miguel sarebbe venuto col cavallo...

Adesso Hilaria vedeva il cavallo sbucare miracolosamente da una botola sulla strada, cavallo e carrozza. Gettare la valigia in serpa, salire, abbandonarsi sul cuscino e farsi trascinare, seduta, senza più quello strazio nei piedi gonfi e stanchi, quel peso della valigia che arroventava la palma della mano.

Juan ripeteva ogni poco: — Sono stato uno scemo, avrei dovuto scrivere a Miguel...

Miguel, Domingo e papà. Li aveva nominati continuamente, durante il viaggio: quasi che, avvicinandosi al paese, i volti del padre e dei fratelli gli tornassero alla memoria e, con essi, affetti e consuetudini che in questi due anni pareva aver dimenticato. Da quando erano saliti in treno, il giorno precedente, poche ore dopo essere usciti dalla chiesa, egli, invece di entrare in una loro vita comune e goderne con lei la saporita novità, sembrava essere già ritornato in famiglia, forse perchè aveva lasciato la divisa per riprendere i panni di borghese. Sugli abiti aveva ritrovato l'odore del Sud, un odore di luoghi e persone familiari. Avvicinandosi alla casa paterna, la stanchezza gli scivolava via dalle spalle,

un'ansia interna lo sospingeva facendogli affrettare l'andatura. E perciò chiacchierava indicandole il fiume, i poderi, presentandole le case più prossime come se fossero comari, « Vedi?: quella è del maestro di scuola, quella della sorella di mia madre buonanima », scambiando la contentezza di ritrovare tutto ciò con il desiderio di mostrarlo alla sposa. E lei annuiva senza vedere nulla, negli occhi una gelatina verde, lucida, ardente: — Bello — ripeteva, ma sempre sul punto di buttarsi per terra, togliersi le scarpe e dire: « Non ce la faccio più ». Vedeva il marito agitarsi ai margini della sua grande stanchezza e quasi non ricordava chi egli fosse, nè perchè lei avesse lasciato il Nord per trascinarsi con lui in questo paese rovente.

Di colpo Juan l'arrestò per un braccio; e facendole con la mano cenno di tacere, benchè ella non avesse aperto bocca, le disse gioiosamente:

— Ecco, dopo il ponte prendiamo il viottolo. La casa, vedi?, è laggiù.

Discosta dalle altre, sola in un grande campo assolato, si vedeva una casa bianca, vigilata da pochi alberi pallidi. La violenta stagione si avventava dappertutto con furore; il prato era giallo, arso, circondato da fratte polverose e il fiumiciattolo scorreva adagio adagio, impigrito dalla feroce calura. Hilaria affrettò il passo temendo che le aridi assi del ponticello si spezzassero lasciandola precipitare in quell'acqua, gialla e insidiosa come olio bollente.

— Uh!... come sono buffi i fiumi qui da voi...

— Buffi?! — egli rispose risentito: — Perchè? Questo è un fiume bellissimo.

Ma subito si distrasse, tutto preso dalla sua impazienza. Lasciava la moglie indietro di qualche passo, tornava verso di lei, parlava, ridacchiava sottovoce al modo di chi voglia fare una sorpresa. — Non ci hanno visti stamattina — diceva, — non ci aspettano più. Pensano che arriviamo domani. Invece io entro: eccoci, dico. — Parlava più per se stesso che per lei e avanzava allegramente in quell'afa soffocante e polverosa dondolando nelle mani la valigia come un fuscello. Non le chiedeva neppure più: « Sei stanca? », « Hai caldo? », irato forse dal passo di lei così fiacco. Ma Hilaria non se ne avvedeva: sembrava non ricordare più che quello era suo marito, sposati ieri, giunti quaggiù alla casa paterna, dove l'aspettavano suoceri e cognati, gente mai vista, neppure si curava di ravviarsi i capelli, far buona impressione; non ricordava nemmeno che questo era un momento molto atteso: sapeva solo che bisognava arrivare a quella casa bianca. E procedeva ottusa, stretta come un pugno, sopraffatta da una stanchezza totale e smemorante.

Giunsero sull'aia, infine; Juan la distanziò di corsa per affacciarsi alla finestra a piano terra: spiò dentro ansiosamente, il sorriso sulle labbra, gli occhi sgranati in un'espressione fanciullesca e idiota. Poi coi cenni le disse che non c'era nessuno, stavano di sopra a dormire. Fattole segno di aspettare, spinse la porta socchiusa e penetrò nella casa.

Sull'aia, addossata al muro, c'era una lunga panca. Gli ultimi due o tre passi furono grevissimi per Hilaria. Ma finalmente, posata la valigia, vi si lasciò cadere esausta. Appoggiò al muro la testa, le spalle, e spingendo l'un tallone con l'altra punta, si liberò delle scarpe. Così rimase, a occhi chiusi, stordita da quell'improvviso benessere che dalle gambe saliva in lei per i fianchi e la schiena, fino al collo e su su al viso.

Le pareva di scivolare attraverso mondi colorati e luminosi, inabissandosi in fresche acque refrigeranti. Un filo di brezza che s'affacciava dall'angolo della casa arrivò fino a lei come un'onda alla spiaggia. E quella livida e opprimente notte, e i grevi odori dello scompartimento affollato, e le innumerevoli grigie stazioni, scendi, prendi la valigia, si cambia, e il lungo camminare sotto il sole, tutto appariva ormai veramente finito. Era arrivata.

Udì dalla casa partire esclamazioni e non si riscosse; udì la voce di Juan e altre voci ignote e non si riscosse, udì passi e voci ancora. Ma erano passi e voci che si agitavano oltre la zona del suo benessere. Ella si curava soltanto di godere questa sosta, ghiottamente, d'un fiato, come un bicchiere d'acqua fresca. Finchè vide di contro a sè i nuovi parenti: due giovani alti e un vecchio basso e tarchiato. Sùbito si levò, allora, effondendo un sorriso puerile e bonario. Essi, riuniti in gruppo, attentamente la fissavano e anche Juan la fissava: piccola, senza scarpe, con i piedi allargati nelle calze grigie al modo delle zampe di un'anitra.

Nessuno le parlò: seguitarono a guardarla fissa e certo quello era il loro modo di salutare.

Infine Juan disse: — È stanca. Al suo paese fa sempre fresco, ci sono le montagne vicine. — Parlava di lei indicandola con la mano come se fosse un animale di strane usanze e abitudini, esposto in una gabbia.

Il padre gli rispose: — Dille che venga a sedersi in cucina. — E uno dei figli che lei immaginò essere Miguel perchè appariva il più giovane, tolse su la pesante valigia. Hilaria prese in mano le scarpe e così, senza parlare, entrò in casa.

La cucina era vasta, ma cupa. La gran vampa del sole, che fuori arroventava le strade, pareva esitare davanti a quelle finestre, intimidita. Selle, giacche, arnesi, grossi sonagli da cavallo infiocchettati e campanacci da mucca pendevano dalle pareti appesi a chiodi e uncini; sulla tavola, tra bicchieri sporchi di vino, un mazzo di vecchie carte da giuoco era sparso. E ovunque lunghe lingue nere di fuliggine incrostavano le pareti formando una scorza lucida e rugosa. Presso il camino stavano due panche l'una contro l'altra; cifre, nomi, disegni graffiti col coltello nel legno testimoniavano di lunghe soste oziose; sulla pietra del focolare si vedevano avanzi di pane e di mandorle fresche.

Hilaria gettò uno sguardo attorno senza troppo indugiare, per discrezione. E il sentore forte di sigaro e vino che stagnava tra quelle pareti le dette l'impressione di trovarsi in un locale riservato agli uomini, adatto alle loro abitudini. Perciò ella, sentendosi respinta, sùbito sedette presso i fornelli, le scarpe accanto a sè, per terra.

Gli uomini sedettero alla tavola senza invitarla. Juan scostò con una mano i bicchieri sporchi e, raccogliendo le carte, cominciò a parlare. Parlava in dialetto, gli altri in dialetto gli rispondevano. Hilaria poteva cogliere solo qualche parola, aguzzava gli orecchi, attenta e infurbita, quasi essi usassero un gergo convenzionale per non essere intesi da lei. Ma quel parlare denso e ricco, gutturale, le rotolava via dagli orecchi. Comprendeva soltanto che Juan parlava come se fosse uscito di casa due giorni prima; non diceva nulla della sua vita di questi due anni, pareva averla vissuta e consumata tutta sì da poter adesso tranquillamente ta-

gliarla fuori di sè. E rimanendo lì, sola in un angolo, Hilaria temeva di venire dimenticata anche lei insieme con i ricordi della vita militare. Che ci sto a fare, io, tra questi quattro? Si somigliavano tutti: la bocca dai denti radi, i capelli bruni e lucidi. Juan sotto i folti sopraccigli aveva gli stessi occhi del padre. E vedendolo così, in borghese, i capelli scomposti, il colletto sbottonato, non le pareva più quel soldato che ogni sera l'aspettava all'angolo. Una profonda malinconia si diffondeva in lei insieme con il timore di essere stata tratta in un inganno come le avevano narrato in certe storie, da bambina, storie di gitani che rubano i ragazzi, li buttano in un sacco, li caricano sul carrozzone e via, non si sa più niente di loro. Smarrita di trovarsi sola, in balìa di questa gente sconosciuta, Hilaria tentava affannosamente di ritrovare alcune sue soavi illusioni di questo matrimonio e di questa casa che, a volte, l'avevano tenuta sveglia fino a tarda ora, di notte, nella squallida cameretta dell'albergo ove serviva. Ogni sera, prima di addormentarsi, usava chiamare a sè questo dolce pensiero. E, durante il giorno, la fatica, i rimproveri, le asprezze passavano sul filo di questa speranza senza lasciarvi traccia. Sfogliava le ore, leggermente, come i fogli di un calendario. E quando il lavoro si stringeva attorno a lei con rapidi giri di vite, amava ricercare dentro di sè, per un'intima riscossa, certe care parole di Juan: « E lasceremo tutto questo, sai? Ce ne andiamo fuori, sùbito, prendiamo il treno, andiamo al paese, a casa... ». L'aveva immaginata molto diversa, questa casa; e sperava che la gente, così come Juan la dipingeva, le sarebbe andata incontro accogliendola festosamente, una giornata gaia e un po' stucchevole quella dell'arrivo. Invece stava lì, seduta in disparte, e Juan parlava coi fratelli senza neanche guardarla. Egli le appariva odioso, insopportabile, come ho potuto sposare un uomo simile? Che ho trovato in lui? Non posso vivere tra questa gente, neppure comprendo ciò che dicono, me ne vado, torno lassù. Ma temeva che sarebbe stato difficile, tornare lassù. Juan le diceva in treno: « Guarda bene dal finestrino, sono viaggi questi che si fanno una volta nella vita ». Quel viaggio, quella polvere, chilometri e chilometri, tutta quell'immensa stanchezza la divideva dal suo paese, ormai.

Un rancore improvviso e furente la colse; non ci rimango, no, ora « vado a prendere un pò d'aria », dico, esco fuori e poi via, di corsa fino alla stazione; non ho soldi per il biglietto, ma non fa niente, salvatemi voi, dico al capostazione, salvatemi voi, mettetemi nel carro con le bestie. Disperati tentativi l'affascinavano: prendo a correre per i campi, mi nascondo, aspetto la notte e nel buio proseguo, qualunque pazzia, pur di non rimanere qui, tutta la vita qui? Tremava per la disperazione pungente di aver sbagliato la cosa più importante della vita e non poter più liberarsi. Questa è la tua casa, oramai, questa è la tua gente, qui devi morire. Non è possibile, no.

Si levò in piedi di scatto, quasi senza volerlo. E Juan, come se sempre l'avesse tenuta d'occhio, le disse: — Oh, giusto, Hilaria, porta via questi bicchieri, lavali nell'acquaio.

Docilmente ella prese a servire quegli uomini sconosciuti, badando di non mostrarsi impacciata, e anzi sorridere familiarmente, far vedere che non era nè contenta nè scontenta, era come tutti sono quando sono in

casa propria. Ma non poteva a meno di osservare con ripugnanza che ogni cosa era sporca: avanzi di cipolle, di pomidori e di pane erano gettati alla rinfusa in una credenza insieme col filo e le matasse per cucire. Il suocero diceva che, prima d'ora, i piatti li lavava ogni sera zio Agustin, faceva tante piccole faccende. — Una vera donnetta — aggiungeva Juan sorridendo. « Pulirò tutto domattina », ella si disse e poi sedette sulla panca vicino al marito, sperando che le rivolgesse la parola. Ma adesso egli discorreva coi fratelli di certe ragazze che una volta erano state le loro compagne e Domingo diceva che la tale s'era fatta bella, la tal'altra un fiore sull'altare. Juan rideva, batteva il pugno sulla tavola, invogliato, si capiva, di rivederle. — Domani — diceva: — Domani. — Sarebbero usciti tutti, domani, e lei sarebbe rimasta lì, nella cucina, sola. Spazzare, lavare, cucinare, trarre il più faticoso sugo di se stessa per acquistare il diritto di mangiare una minestra a mezzogiorno, stendersi in un letto a sera. A questo conduceva la sua sognante attesa, questo era il matrimonio. Non somigliava a quanto Juan e lei avevano immaginato camminando sottobraccio nei giardini.

— Juan... — disse, quasi chiamando aiuto. E voleva ricordagli certe tenere promesse, certi loro amorosi modi di dire.

Egli si volse e le battè la mano sulla schiena. — È stanca — spiegò agli altri: — Nel Nord era cameriera fine. Lassù, sapete?, sono abituate come signore. Epperò è una ragazza che ama la casa, si parlava sempre della casa, lassù. Ha ventidue anni, ma è una donna fatta.

Hilaria sorrise a occhi bassi, umiliata dal modo che usavano per parlare di lei. La trattavano come se non avesse l'uso della parola, un neonato o un cane. Anche il padre quando aveva qualche cosa da dirle si rivolgeva a Juan.

— Portala in camera, se vuole coricarsi. Ho preparato la camera grande. Sul comò ci sono gli orecchini di tua madre che ti spettano.

— Grazie — disse Juan.

— Grazie — disse Hilaria. E poi aggiunse, timida: — Resto ancora un pochettino qui, con voi.

* * *

Salirono su dopo la cena. Il padre non poteva accompagnarli perchè soffriva d'asma e doveva risparmiarsi le scale. Dal basso, chinato sulla ringhiera, guidava Hilaria con le parole: — Ecco, la porta di mezzo, sì, quella —, mentre Juan sospingeva la sposa pel braccio. Entrarono. Egli accese la lampada e dall'uscio aperto il chiarore riverberò fino al fondo della scala dove il vecchio stava appoggiato. Era una stanza vastissima, con un gran letto alto e gonfio, coperto di marrone. Uno stretto armadio a specchio e il comò. — Bè, ti piace? — la voce del vecchio chiedeva di sotto. E ad Hilaria parve di scoprire in essa una vena di ansiosa commozione. Allora ella tornò sulla porta e: — Molto — disse, affacciandosi sorridente nel vano. Nella penombra della scala rilucevano gli occhi del vecchio che erano gli occhi di Juan. La guardavano tra addolorati e affettuosi: era stata la sua camera quella che adesso, dopo tanti anni, si riapriva per

il figlio maggiore con la sposa. Bisognava staccarsi da tutto ciò, consegnarlo a una sconosciuta.

— Hai trovato gli orecchini? — chiese.

— Non ancora.

— Sono sul cassettone. Va a guardarli, va, e dimmi se ti piacciono.

Ella rientrò nella camera e prese l'astuccio. Juan era tornato a bere coi fratelli, lasciandola ancora una volta sola al cospetto di questa nuova vita che pareva accoglierla con fatica e rancore; perciò ella era grata al vecchio che di sotto la guidava con la voce. — Sul comò, a destra. — Aprì l'astuccio adagio, sbigottita di trovarsi lì come per un furto, in una stanza che non conosceva, con un gioiello in mano. Erano orecchini di corallo e d'oro, pesanti e ricchi. Ma il lobo dei suoi orecchi non era forato, mai avrebbe potuto metterli. Ne accostò uno al viso, guardandosi nello specchio dell'armadio: stonavano quegli antichi pendenti col suo vestito di seta pieghettato.

— Ebbene ti piacciono? — la voce del vecchio incalzava.

Lei s'affacciò alla porta con l'astuccio in mano. — Oh, sono molto belli, bellissimi, grazie — disse. E per un momento si fissarono, la ragazza di sopra, pallida e incerta, lui dal basso con uno sguardo penetrante e fiero. Preparare quella camera, mettere gli orecchini sul comò, tutto questo era stato molto duro per lui, come cedere le consegne, abdicare. Le puntava addosso lo sguardo come un dito, per essere certo che lei comprendesse l'importanza di quanto stava accadendo. — Grazie, — ella ripetè commossa. Avrebbe voluto scendere, dirgli una parola, forse anche abbracciarlo; ma l'aspetto severo di lui l'intimoriva. Di colpo egli abbassò gli occhi e disse piano: — Buona notte, Hilaria.

La ragazza tornò in camera col suono del suo nome stretto negli orecchi come un passerotto in una mano; il vecchio l'aveva pronunciato timidamente, quasi gli costasse fatica abituarsi a quelle poche sillabe e tuttavia esso le parve il primo cenno d'accoglienza ricevuto quaggiù. Rinfrancata s'avvicinò alla finestra aperta e s'affacciò: davanti alla casa un grande podere coltivato si stendeva nella chiara luce lunare; ombre di lunghi fusti posavano in terra come assi distese. Nessuna curva di montagne limitava l'orizzonte: pianura, pianura sconfinata e piatta, segnata qua e là di magri alberi bruni. Le pareva d'essere ancora in treno affacciata al finestrino: il caldo veniva su dalla campagna, pesante, quasi soffiato da bocca umana. Hilaria si ritrasse, sedette sul letto e sotto il suo peso sgricciarono le foglie di granturco. Di contro a lei, sulla parete, pendeva una grande fotografia della madre di Juan.

Era una donna asciutta e bruna. Bande folte di capelli le fasciavano la fronte come strisce di stoffa. Sulle gote magre e scavate che l'asprezza dell'ingrandimento tingeva di scuro, gli occhi tondi e pungenti, neri come grani di caffè, insistentemente la fissavano. E c'era in essi vivo il rammarico di essere già morta, costretta a guardare quanto accadeva nella sua casa senza potere più prendervi parte. Hilaria sostenne quello sguardo e lo vide a poco a poco ammorbidirsi, come quello del padre in fondo alla scala. Non trovò in quegli occhi femminili nè ostilità nè dispetto, ma soltanto un bisogno di spiegarsi, parlare. Anche lei era venuta di lontano: delle isole era, Juan le aveva detto. La guardava infatti come se già co-

noscesse tutto ciò e ancora ne sentisse sulle labbra l'amarezza e la difficoltà. In quella stessa stanza forse ella s'era trovata sola in una prima sera a faccia a faccia con un'esistenza senza più rosee promesse e amorosi bamboleggiamenti, chiusa sotto il vetro come certe sante sotto gli altari.

Perchè non viene Juan? Udiva dal basso salire la voce di lui, la voce di Miguel. Mentre mangiava la minestra, seduta presso l'acquaio, la ragazza li aveva osservati tutti lungamente. Ed essendo lì, sola, in disparte, poteva a suo agio passare gli occhi dall'uno all'altro, guardarli come persone estranee incontrate in tram. Scopriva un piccolo difetto, una rassomiglianza, una voglia sulla fronte di Domingo, metteva da parte queste sue prime impressioni come se volesse un giorno rivalersene, tentando tuttavia di acquistare familiarità con quei tratti e quelle voci. Juan era diverso, molto diverso dal solito. Ma ella si racconsolò pensando che il vero Juan era quello che lei conosceva. Questo era il figlio, era il fratello, ma Juan non era. Certo anche Miguel e Domingo fuori di casa parlavano in un altro modo, secondo il loro autentico essere e sentire.

Non si curavano di lei, erano una famiglia in libertà: le accadeva di sentirsi come la prima volta che aveva preso servizio, nel Nord. Era stata contenta di lasciare il padre; e tuttavia nel dirgli: « Sai? Me ne vado », aveva sentito, d'improvviso, lacrime gonfiarle gli occhi, lacrime formicolarle sotto la pelle. Il padre, credendo che lei piangesse per la pena di abbandonarlo, l'aveva baciata, stretta, come nei suoi momenti di contrizione che quasi le ripugnavano più di quelli nei quali tornava a casa ubriaco, in una fanciullesca incoscienza. E lei piangeva, invece, per l'ansia di andare a vivere in casa di estranei e dovere essere sempre in soggezione, come quelle rare volte che aveva mangiato in casa d'altri per qualche ricorrenza. Ma la padrona le si era mostrata sùbito nei suoi più intimi e famigliari aspetti. « Hilaria ti chiami, vero? ». Le aveva spiegato le abitudini della casa: guarda, qui c'è questo, qui c'è quest'altro, fa così, cosà, e poi aveva ripreso a vivere come se lei non ci fosse. La lasciava entrare quando era a letto, scarruffata, ancor tutta chiusa nell'aria e nei pensieri della notte, litigava col marito quando lei era nella stanza attigua, si faceva vedere allegra, corrucciata, rideva, piangeva, senza pudore. Hilaria tossiva, a volte, o trascinava i piedi camminando perchè la sentissero e si regolassero. E nell'albergo dove fu assunta più tardi, spesso prima di entrare nelle camere lasciate in disordine s'arrestava esitante; le pareva quasi di appropriarsi di pezzi di vita altrui dimenticati involontariamente. Ma presto si convinse che tutto ciò era normale e che servire voleva dire perdere età, sesso, fattezze e sentimenti umani, possibilità di giudizio e di critica. Adesso si trovava impacciata come in quei primi tempi, nel Nord.

Non sapeva se spogliarsi o rimanere vestita; si muoveva incerta, seguita dallo sguardo della madre, cercava di capire tante cose e non tutte le capiva. Si distese sul letto, infine, e cadde in un freddo dormiveglia nel quale si agitavano i volti di Miguel e di Domingo, le loro voci: li sentiva ridere come prima, sguaiatamente, udiva il treno ansimare, sfiatato dal gran caldo, qualcuno entrava per rubarle gli orecchini. Balzò a sedere sul letto.

— Che hai? — disse Juan. E adagio richiuse la porta.

* * *

Verso le quattro un affannoso bussare all'uscio li destò. Hilaria aprì gli occhi sussultando e invece di accostarsi al marito si staccò da lui, vergognosa di essere sorpresa dormendo con un uomo in colpevole intimità.

— Juan... — diceva una voce angustiata: — Juan... scendi sùbito, Juan...

D'un balzo Juan uscì dal letto e, infilati i calzoni, aprì la porta. Nella luce che veniva dalla finestra si vide affacciarsi il volto di Miguel. — Il padre... — diceva: — Il padre... — Poi precipitosamente entrambi abbandonarono la camera.

Hilaria, le lenzuola rialzate fin sugli occhi, seguiva i passi dei due fratelli per le scale, ancora infastidita d'aver visto la sua camera aperta agli sguardi di Miguel. Udì voci sommesse, tramestii e per un momento pensò che il vecchio, scontento di lei, le togliesse il marito bruscamente. È per me, certo è per me. Ma presto ricordò che lei era la moglie, aveva il diritto di essere qui, dormire con Juan. Immaginò allora che si trattasse di cose famigliari e maschili che non la riguardassero. E, rassicurata, tornò ad abbandonarsi. Voleva rievocare gli avvenimenti della giornata, ma il sonno, come un gran peso nel fondo di se stessa la trascinava verso abissi di smemoraggine; passato, presente, tutto accettato, ma dormire, adesso.

Oltre la finestra già il vivo chiarore della luna si confondeva col mite risveglio dell'alba. E sul cielo diafane ombre rosee nascevano come su una gota che si imporpori. Hilaria era felice che Juan se ne fosse andato, le parve di essere tornata a certi suoi risvegli di fanciulla, quando la madre veniva a chiamarla per andare a messa insieme presto presto, prima che « lui » s'alzasse. La chiesa odorava d'erba umida e di terra, come adesso l'aria che entrava dalla finestra. Si riposava, sola. E il viaggio, e i disagi, e certi crudi e segreti ricordi, tutto cancellato, distrutto: Juan tornato coi parenti e lei sola, signora di quel letto grande e della prossima giornata di campestre vacanza. L'aveva trovata, infine, quella casa della quale tanto spesso sua madre parlava: « Vedrai, Hilaria, ce ne andremo un giorno, io e te, sai? Ho in mente una casa... ». Era questa.

Ancora passi frettolosi per la scala. Juan apriva la porta affannato: — Che fai, Hilaria? Scendi, scendi, scalda il caffè, papà sta male, se ne va, Miguel è uscito per cercare il prete.

Ella infilò il vestito sulla camicia e scese. Fin sulla scala s'udiva l'ansima del vecchio andare e venire come una sega nel legno. Tutta la casa era piena della fatica che il vecchio faceva per raccogliere dal fondo di sè un poco di respiro, tirarlo su fino alla bocca, al naso, assaporarlo appena poichè subito gli sfuggiva. Il marito era di nuovo scomparso e Hilaria s'affaccendava sola nella cucina, dov'è il caffè? dov'è il bricco? Il fuoco non tira, soffiava e la cenere le entrava negli occhi, l'acqua non bolle mai; Juan tornava a sollecitarla: — È pronto questo caffè? — E lei doveva fargli cenno di pazientare. Un caffè orribile. Si consolava pensando che il vecchio non avrebbe potuto parlare, dire: « ma che schifo è questa brodaglia? ».

Entrò nella camera dove, in un letto alto ed esiguo, il suocero giaceva sorretto per le spalle da Domingo. Ansimante, paonazzo, guardava attorno con gli occhi pieni di spavento e non voleva sentire o fare altra cosa che questa ricerca del suo respiro. Perciò la fissò irato, facendo no, no con la testa: non lo voleva il caffè. Prendilo, è buono, ti fa bene. No, no, respirare voleva. Lo bevve infine, due sorsi, poi energicamente scrollò il capo, basta, e di nuovo con accigliata e rabbiosa tenacia riprese a tirar su il respiro.

I figli stavano ai lati del letto, zitti. Sul davanzale il silenzio dell'aurora si posava candido e intatto, un biòccolo d'ovatta. Negli occhi del vecchio si vedeva il terrore di non riuscire a vincere, lo sforzo di tendersi tutto in un'ostinata volontà di vivere. Hilaria aveva l'impressione di assistere a una lotta tremenda: un invisibile competitore pareva pigiasse il vecchio sul petto, tentando di stenderlo a terra, imbavagliarlo, annientarlo. E lui lottava con disperata energia per liberarsi. Spesso lo sguardo del padre si volgeva improvvisamente alla finestra oltre la quale si vedevano alberi e prati e la prima luce del sole alzarsi sulla dolce terra. Allora egli raddoppiava lo sforzo convinto che non poteva, no, abbandonare tutto questo e andarsene nel buio. Juan e Domingo assistevano alla lotta senza poter muovere un dito per lui; lo guardavano pieni di spavento e di speranza, in attesa, come fanno le donne al letto di una che deve partorire un figlio. Hilaria si stringeva al muro, atterrita nel vedere che la morte aggredisce la vita a tradimento e avvinghia e stringe, simile al serpente nella foresta. Dolore non provava lei, ma solo sgomento; perciò le pareva che sarebbe stato più discreto andarsene: ieri non lo conosceva, il padre, e oggi stava a vederlo com'era mentre moriva; epperò, più che il dovere di assisterlo, una malsana curiosità la tratteneva. Il soffio s'andava facendo sempre più roco, ma lo sguardo, invece di divenire freddo e vitreo, si ingagliardiva: erano gli ultimi istanti della lotta, questi, tra poco l'uno o l'altro sarebbe caduto, vinto. Poi il vecchio annaspò con le mani e i ragazzi gli si avvicinarono solleciti, che voleva, chiedesse, dicesse, papà, babbo, padre. Li scostò bruscamente, via, via, aria. Spalancava la bocca, come fa chi è sul punto di annegare, sgranando gli occhi verso la finestra con affannosa speranza; non bastava tutta l'aria della pianura, l'immensa, illimitata aria del cielo? Fu come sommerso da un'onda, scomparve, riaffiorò. E i figli immobili, muti, ormai non lo aiutavano più neppure con i gesti, compresi di rispetto e timore per il gran passo che lui stava affrontando. E pensavano, certo, che tutti per quel momento presto o tardi bisognava passarci, così sarà il mio viso, che orrore, Dio, Dio, tocca al padre di mio marito, tocca a mia madre, ma a me no, forse a me qualche cosa mi salva. Nelle pause del rantolo gli occhi del vecchio trafiggevano il vuoto assorti e sgomentati; che vede? chissà che vede nostro padre morto? Ancora un respiro gorgogliante, soffocato dall'acqua. Che pietosa lotta. Hilaria vorrebbe distogliere la testa per non umiliarlo maggiormente. Riaffiora. Tre, quattro gorgoglii, poi l'onda di nuovo lo sommerge. Hilaria volge lo sguardo alla finestra: morire, no, morire in una giornata come questa. Non riaffiora più. I figli si gettano per terra: — Oh, padre, oh, padre... — Hilaria s'inginocchia, china il capo: e l'odore del caffè che sale dalla tazza le raggiunge le nari, un aspro odore di cattivo caffè.

* * *

Sùbito, al ritorno del funerale, Domingo disse che voleva la sua parte. Zio Agustin obiettò: — La casa non si vende, tua madre non desiderava che si vendesse la casa. — E Domingo: — Sta zitto tu, di che t'impicci? Sei ancora qui?

Era arrivato pochi minuti dopo la disgrazia. I figli piangevano e Hilaria stava fredda, di pietra, presso la finestra. Non osava accostarsi al marito; di fronte alla morte del padre tutto quanto essi avevano costruito pareva sminuzzarsi in briciole, una cosa puerile, indegna di venire ricordata in questo momento. Sapevano così poco l'uno dell'altra ed ecco si trovavano uniti nella più tremenda esperienza che colpisca l'uomo, quella di fronte alla quale ciò che spesso s'era vantato, sangue freddo, spavalderia, indifferenza, tutto scompare per lasciar posto a un disperato solitario sconforto. E Hilaria — che gelosamente custodiva il ricordo della madre, morta per un incidente, portata a casa sulle braccia — credeva di non avere ancora il diritto, per una semplice firma messa sul registro, di assistere a questa sciagura familiare. La parentela cominciava a giungere alla casa quando qualcuno le si avvicinò e le disse: — Prendi, ti fa bene — porgendole una tazza. Poi aggiunse: — Sono Agustin.

Tutti, entrando, guardavano la donna vestita a fiori con la camicia rosa che le sboccava dall'abito e le arrivava ai piedi; prima lei che il morto guardavano: « La sposa, la sposa... » mormorando. Cugine, parenti, sostavano sulla porta della stanza e la fissavano. Zio Agustin sedette accanto a lei quasi per prendersi la metà di quegli sguardi; poi le chiese sottovoce: « Non ce lo hai un vestito nero? ». Hilaria scrollò la testa e, dopo un momento, « Sì, sì » corresse. Salì e trasse dalla valigia il grembiule nero da cameriera che aveva portato con sè. Lo infilò e ridiscese. Le donne piangenti guardavano con durezza il viso di lei pallido e asciutto.

Tornò a sedersi accanto alla finestra ormai chiusa. Stretta nel suo grembiule nero, con le scarpe nere di pezza, le pareva di essere nuovamente in casa estranea a servire. Altre avevano chiuso porte e finestre, vestito il morto, coperto lo specchio, accesi i ceri. E adesso, dopo aver accudito con frettoloso cipiglio a queste bisogna, si inginocchiavano negli angoli della stanza e cominciavano a lamentarsi. Domingo, dando mostra di un vistoso dolore, si colpiva furiosamente la testa con i pugni chiusi, si tirava i capelli. Finchè qualcuno lo arrestava energicamente dicendogli: « Dominguito, sta buono, Dominguito... ». E allora lui si calmava. Miguel, invece, ripeteva a ogni nuovo arrivato: — M'aveva chiesto di portarlo alla Vergine del Cobre col biroccino, tante volte me lo aveva chiesto e io sempre gli dicevo: « Domenica », ma poi quando la domenica veniva di nuovo gli promettevo: « Domenica... » — e in questo rimorso singhiozzava.

La casa andava popolandosi a poco a poco. Tutti entravano chiedendo sommessamente: « Com'è stato? Com'è stato? ». E Domingo raccontava: « Io dormo qui accanto, l'ho sentito chiamare, accorro e lo trovo rantolante, finito... ». Una sincope, aveva detto il dottore. L'emozione, altri insinuava, di vedere Juan con la sposa. E su questa parola tutti vol-

gevano lo sguardo ad Hilaria che tentava di sorridere con mansuetudine per spiegare che non era colpa sua, lei dormiva.

Zio Agustin le si era seduto accanto e le indicava: « Vedi? Quella è la cugina di tuo marito, la comare di tuo marito, la zia di tuo marito... ». Ma il marito lei, ormai, quasi non sapeva più chi fosse; le pareva solo di aver acquisito questa vasta parentela di gente bruna, fosca, piangente, che le s'avvicinava con un odore selvaggio e baciandola sulle guance le diceva: « Prega Dio, figlia... » per confortarla di un dolore che non provava. Avrebbe voluto accostarsi nascostamente a Juan sussurrandogli qualcuna delle loro belle parole di un tempo: « Mi vuoi bene, Juan? Dammi un bacio, Juan... ». E con quelle portarselo via, rinchiuderlo di nuovo in una loro amorosa atmosfera, temendo che tutte queste visite, lacrime, lamentele distruggessero quanto era dolce nella loro unione. Si guardavano invece rancorosi, Juan e lei, come due complici: forse tutto ciò era avvenuto perchè loro dormivano insieme. S'udiva la voce del figlio più giovane: « M'aveva chiesto di portarlo alla Vergine del Cobre col biroccino e io sempre gli promettevo: domenica... ».

Sùbito dopo la visita al defunto, la gente s'assiepava in cucina, le donne torno torno sulle panche, gli uomini accoccolati per terra. E poichè raramente capitava loro di trovarsi così riuniti, in ozio, chiacchieravano del raccolto, dei vicini, delle nascite e di molte altre cose, ma sottovoce, come per riguardo a qualcuno che dorme.

Non avrebbero lasciato la casa fin dopo i funerali, zio Agustin aveva detto, sarebbero rimasti tutti qui, giorno e notte, a vegliare coi figli per alleviare il loro dolore. E intanto andava preoccupandosi: « Che si offre? Che si offre? », scrutando la credenza vuota. « Che si offre?! Niente », aveva risposto Hilaria, sembrandole irrispettoso mangiare lì, a due passi da quella stanza che emanava un profumo dolciastro di cera e fiori sfatti, misto ad un altro persistente, indefinibile odore. Ma zio Agustin, sgranando gli occhi: — Niente?! — aveva esclamato — e che figura farebbe la buonanima? — Era andato in paese, di corsa; vedendolo tornare, il viso dei parenti si era illuminato di una rassicurata soddisfazione.

Poco dopo, sul sommesso parlare degli astanti, s'udiva il gluglu del vino che riempiva i bicchieri. E pani e larghe fette di salame circolavano e certi dolci pinolati duri e opachi che tutti addentavano con un sospiro dicendo: « I dolci delle sventure, i dolci dei morti ». Alcuni, spiegava zio Agustin, il morto lo conoscevano appena. « E allora? » domandava Hilaria. « E allora », proseguiva lui sentenzioso, « la casa di chi è ormai al disopra delle miserie umane deve essere aperta a chiunque vi bussi, come il Regno dei Cieli ». Si diffondeva attorno odore di cibo e di vino; ogni tanto qualcuno rientrava nella camera mortuaria e diceva: « Pare impossibile ».

Nessuno, dopo il bacio di condoglianza, tornava a rivolgere la parola a Hilaria. Ella sedeva accanto a zio Agustin presso il focolare. Era caldo, gran caldo dietro le imposte chiuse; le donne agitavano i loro scialli neri per avere un po' di refrigerio. — Vedi? — le disse zio Agustin — quella è Merced, la fidanzata di Domingo. — Una ragazza alta, bei fianchi, bel seno, occhio lucido e denti brillanti, una ragazza bellissima, stretta

in un vestito nero, il velo nero in capo. La madre l'accompagnava seguendola passo passo come un cane. « Vado a salutarla? » Hilaria domandò. Ma zio Agustin colse uno sguardo della madre e disse incerto, vedendole bisbigliare tra loro: « Vuoi andare?... no, no... lascia ». « Che dicono, zio Agustin? ». Il vecchio non rispose subito; infine, alla sua insistenza, spiegò: « Dicono... dicono che non hai avuto buona sorte ».

Passato il turbamento dei primi giorni Hilaria andava avvedendosi che anche il marito e i cognati la guardavano al modo di Merced e della madre di lei. Attorno a questi cupi sguardi che non invitavano a colloqui e confidenze, lunghi silenzi si formavano e inutilmente ella tentava di riempirli. Si rivolgeva ai cognati con grazia mite e giovanile, raccontava del suo paese, di quando Juan era lassù, sperando di farsi ascoltare. Ma i suoi discorsi si spegnevano in una muta indifferenza. — Vedi... — le diceva lo zio Agustin — non sono abituati ad avere tra i piedi una donna. Per loro le donne rappresentavano la strada, il paese, la festa. Ma poi le salutavano al crocevia e buona sera. Se ne tornavano quassù, tra di loro. E sai come passavano le serate? Con un fiasco di vino e le carte. Neppure una donna per le faccende, volevano. Stavano come bestie nella tana.

— Già. Ma Juan?

— Juan, forse, si sente colpevole di averla, lui, una donna, presa senza domandare consiglio a nessuno, forestiera. Del resto io credo che la tua presenza, il tuo ordine li intimidisca. È più facile per loro far finta che tu non ci sia.— Se Hilaria insisteva egli proseguiva con uno sconsolato volger d'occhi: — E, sai... la disgrazia... — Poi guardava la ragazza lungamente, a disagio.

I fratelli avevano già aperto i cassetti, diviso il danaro. E Domingo pretendeva di vendere la casa, sùbito, perchè lui voleva la sua parte. Hilaria arrischiava, incerta: — E poi che farete, Domingo? — Allora egli accennava vagamente ai suoi progetti: la città, non più questo deserto, tagliati fuori dal mondo. In città vi sono grandi fabbriche dove si lavora poco, spingi un bottone e stai a guardare; alla fine dell'anno hai guadagnato biglietti da mille. — Ma i biglietti da mille si spendono e la casa rimane, invece, vero Juan? — opponeva Hilaria, e tentava di spiegare che la vita in città è molto difficile e molto dispendiosa, tante volte l'avevano detto con Juan: — Vero Juan? — Ma neppure il marito le dava risposta. Lei continuava: — Potremmo verniciare di fresco la cucina, e anche le stanze, tutto prenderebbe un aspetto nuovo e gaio. Si potrebbe vivere molto tranquilli, qui, tutti insieme.

— Merced non ci viene.

— Eppure diceva... — obiettava zio Agustin.

— Diceva. Ma adesso, non vuole venirci più.

Taceva zio Agustin, convinto. Hilaria avrebbe voluto chiedere il perchè di questo inesplicabile cambiamento. È per me, forse? voleva dire. E spiava intorno sospettando che le nascondessero qualche cosa. Nessuno pareva aiutarla; alle sue proposte gli uomini ciondolavano la testa e la fissavano muti, quasi aspettando da lei una decisione. Non si rasavano da giorni, in segno di lutto: e perciò i loro volti apparivano torvi e tristi, volti di prigionieri. Poi uscivano e Hilaria rimaneva nella casa fatta not-

turna dalle imposte sempre chiuse. Una volta, verso sera, aveva provato ad aprire la finestra; ma zio Agustin, trattenendola pel braccio: — Che sei matta? — le aveva detto. Per trenta giorni doveva lasciarle chiuse, tra due mesi sarebbe potuta uscire all'aria aperta, tra due anni avrebbe potuto tornare a vestirsi di chiaro. Sì, sì, annuiva lei, va bene.

Intenerito dalla sorridente remissività della ragazza il vecchio sedeva con lei presso la porta appena socchiusa dalla quale passava un filo d'aria e insieme, a lungo, discorrevano. Egli le parlava delle genti e delle leggende della campagna; nel fitto buio della cucina persone e paesaggi passavano davanti a lei come in uno spettacolo. Talvolta, nel portare le provviste, le offriva timidamente un frutto o qualche fiore. E Hilaria chiedeva: — È per me? —, tanto sorpresa che il vecchio ne arrossiva. — Grazie — gli ripeteva spesso interrompendo il lavoro con un sorriso. Cucinava, preparava la tavola con amorosa attenzione, « vedrete, zio Agustin, oggi Domingo dice che rimane ». E nell'udire sull'aia il passo del marito e dei cognati, un grazioso sorriso le fioriva il volto, « eccoli, eccoli » ammiccava al vecchio; li accoglieva trepida, ma serena, versava la zuppa, andava, veniva, s'aggirava attorno a loro con un garbo, una premura tanto profonda da sembrare indifferenza. Ma i cibi che lei preparava non erano di loro gusto: essi si guardavano rigirando la minestra nella scodella e parevano domandarsi: che roba è questa? Lei arrossiva, mortificata; anche nell'ostilità che le dimostravano li trovava così solidali che le veniva fatto di dirsi, compresa d'ammirazione: « Sono una vera famiglia ».

Da bambina Hilaria credeva che la parola « famiglia » fosse soltanto patrimonio dei libri di lettura o dei sermoni che il prete faceva la domenica. Perchè suo padre, sua madre e lei non sembravano assomigliare a ciò che il prete e i libri descrivevano: sì che a volte ella temeva perfino che si trattasse di una cosa astratta, come « coscienza » o « poesia », che non si può toccare con la mano.

Da che lei ricordava, essi avevano sempre abitato in camera mobiliata. Di giorno il padre non si vedeva mai, la madre diceva: « È sul lavoro ». Rientrava a buio e ogni sera aveva bevuto troppo; ma non era duro con loro, nè le picchiava come si sente dire che fanno gli uomini in quelle condizioni. Spesso si trascinava dietro un'assicella legata a un filo o uno straccio che modellava a pupazzo. Sedeva in un angolo della camera e cantava sottovoce, giocava con le dita sorridendo beatamente, tutto chiuso in un segreto e misterioso gioco, come i bambini. Poi s'addormentava così, raggomitolato in terra. E al mattino non pareva più la stessa persona, era energico, parlava con voce squillante: « *Niña*, perchè mi guardi così? » le domandava vedendosela attorno sbigottita da quei repentini cambiamenti. Sembrava un orco che avesse in sè un'altra natura, mitissima. Era terrazziere, lavorava sull'asfalto, all'acqua e al sole. Sfibranti giornate passavano su di lui lasciandolo abbrutito. E forse, durante tutto il giorno, egli desiderava sedere tranquillo giocando con cose semplici e affettuose. Ma loro due, madre e figlia, temevano quel nascosto aspetto del padre come un avvenimento incomprensibile, il terremoto o la tromba marina. Nel corso della giornata spesso s'abbracciavano d'improvviso, ridevano, parlavano scherzosamente sperando che, per miracolo,

da uno di quei loro gesti scaturisse la felicità. E a sera, invece, rimanevano discoste e atterrite, prese ognuna dalla propria disgrazia: un marito così, un padre così. La mamma era una creatura sensibile e romantica, piena di slanci improvvisi, di improvvisi furori. « Lavoverò io, guadagnerò io, sai, Maria, almeno potremo andarcene, un giorno, io e te, abiteremo una vera casa , una casetta così ». E disegnava sulla carta in pochi tratti una di quelle case primitive che si disegnano per i bambini: attorno, con qualche linea e un arruffio, alzava molti pini. « In campagna », diceva, « una casetta in campagna ». E, stretta a sè la bambina, guardava insistentemente nel vuoto come se, attraversando la parete della sordida stanza, il suo sguardo potesse raggiungere l'aria libera e il prato dove sospirava che la casa sorgesse. Al mattino usciva, andava a cercare lavoro; ritornava tutta eccitata, loquace: « Ho trovato. Ho trovato alla lavanderia tale, attacco domattina ». E girando per la stanza con passo leggero, faceva progetti, calcolava. Era una donna giovanissima, esile, graziosa; le sue braccia si muovevano di scatto, a guisa di ali. In quelle sere lasciavano che il padre ridesse, cantasse nel suo angolo, tanto si sa, è per poco tempo. Di mattina, mentre la madre era al lavoro, Hilaria si tratteneva presso certi vicini: « Tra poco », annunciava, « la mamma ed io andiamo ad abitare in campagna, una casa tutta nuova in mezzo ai pini ». E, ai loro occhi increduli « Sì, sì », ripeteva, « la mamma ha detto di sì, ha fatto perfino il disegno ». Guardava i vicini mangiare attorno a una tavola ordinata: piatti, bicchieri, tovaglia. Talvolta l'odore della buona polenta calda le metteva un fremito nelle nari, un'acqua dolce sulla lingua: perchè la mamma e lei erano abituate a schiacciare *chicharrones* in mezzo al pane e il babbo mangiava sul lavoro. Epperò in quei felici giorni, quando la madre era animata da propositi di rinnovamento e di fuga, ella non desiderava più nulla di quanto prima la riempiva di ammirata invidia: aspettava. « Avremo anche molta polenta », diceva. Questo, veramente, la mamma non aveva promesso, ma certo sarebbe stato così, e avrebbero avuto anche vasi sulla finestra, quadretti e fotografie sotto vetro, come nella casa dei vicini. E invece, dopo pochi giorni, la mamma rientrava ammalata. Si metteva a letto: « Non ce la faccio, non ce la faccio più », smaniava. « Chiudi la finestra, Hilaria; fa buio, Hilaria ». Dicevano i vicini che era malata di nervi, lo sfinimento, dicevano, di vivere con quell'uomo. Per lunghe ore la bambina sedeva accanto alla madre: oltre la finestra il sole si spegneva, l'ombra si stendeva contro le persiane, fitta come una stoffa. La bimba restava immobile: le pareva di aiutare la madre con la sua silenziosa ubbidienza: aspettava che guarisse, tornasse a lavorare per la loro casa. Ma la giovane donna si lamentava, piangeva, talvolta esasperata si mordeva i polsi. « Non potremo mai andarcene, capisci? ». Quando il marito tornava lo investiva con aspre parole, pianti, grida: « Perchè sprechi tutto il danaro all'osteria? » e, prendendola sulle braccia, « Tua figlia, tua figlia », diceva. La bambina si sentiva in quel momento assai importante, ma infelice, e scoppiava in lacrime. Il padre le guardava senza capire e anzi rideva divertito, come se stessero rappresentando una commedia. Un sorriso ebete s'allargava sulla sua faccia, conquistando occhi, guance, tutto di lui. La moglie lo picchiava sul petto con i pugni chiusi ed egli barcollava, molle e flaccido. « Impazzisco, impaz-

zisco », lei mormorava portando le mani alla fronte con gesto melodrammatico. Poi la notte assorbiva tutto ciò. I sospiri di lei diradavano sul pacifico russare del marito. Il giorno seguente ella riprendeva: raccontava alla figlia storie gentilissime di gnomi abitatori delle foreste, di alberi che si animano, oppure la trascinano con sè in solitarie passeggiate lungo le rive del torrente, le mostrava grandi radure: « Vedi? La casa sorgerà in un prato simile a questo ». Tornavano a casa con le braccia colme di caprifoglio e di margherite. La madre disponeva i fiori nella camera. « Quando avremo la casa sarà tutta fiorita così ». Una notte, però, il suo pianto durò fino al mattino. Il babbo era sprofondato in un sonno duro come una pietra; si svegliò spavaldo e indifferente, neppure le promise di smettere di bere, come sovente quando la vedeva afflitta. E allora lei abbracciò la figlia e in fretta uscì. « È andata a cercare la casa », Hilaria spiegò ai vicini. Sedette a tavola con loro, quel giorno, e fu una cosa bellissima: la madre versò la polenta nei piatti con un gran ramaiolo e, prima di incominciare a mangiare, tutti insieme si fecero il segno della croce recitando una preghiera. Dopo, il padre prese la figlia sui ginocchi e ascoltò il ragazzo ripetere la lezione mentre la madre andava e veniva, calma, vestita di un grembiule azzurro. Hilaria guardava attorno sorpresa che in quella casa non si udissero grida o pianti; il padre beveva sì, ma non sorrideva come il babbo, nè sedeva per terra giocando con le dita. La sua mamma tardava a tornare, ma ella era serena, felice, e di notte, mentre il babbo dormiva, riunì le sue cose in un fazzoletto: certo domattina la mamma torna a prendermi e andiamo via insieme. Al mattino tutti si preoccuparono, anche il babbo si preoccupò. La bambina taceva, stretta in una segreta gioia; dicano, facciano, so ben io dove è andata la mamma. E rivedeva la casa che sempre la mamma disegnava: tetto spiovente, grande portone, due finestre e attorno le chiome dei pini. La portarono a casa verso sera; s'udì nella scala un fitto scalpiccìo crescere, ingrossarsi, poi le voci aumentarono di tono, s'udirono chiamare Santi e Madonne, il vocìo s'arrestò davanti alla porta, e, quando la porta si aprì, qualcuno prese la bambina in braccio. Dice che l'avevano pescata nel torrente. E infatti stringeva nella mano una di quelle primule gialle che crescevano sulle rive. S'è sporta troppo per coglierle, singhiozzava la bambina, s'è sporta troppo. Il marito tornò a casa ubriaco e, senza nulla comprendere, s'addormentò nell'angolo della stanza dove la moglie era stesa. Ma la giovane donna ormai sorrideva nel profondo sonno in modo ambiguo e allusivo, lo stesso di quando diceva: « L'avremo, sai?, Hilaria, la casa ». Era come se l'avesse trovata, infine, e non temesse più.

Adesso anche Hilaria l'aveva, una casa. A volte appoggiava la testa alle pareti, o al pilastro del camino, e vi strofinava la faccia affettuosamente come si fa sul collo di un cavallo. Epperò quelle stanze semivuote, che stavano a guardarla al modo di ironici spettatori, invece di attirarla la intimorivano. — Che vuoi, figlia mia? — diceva zio Agustin — quando la madre è morta essi erano ancora ragazzi. E si sa quel che accade nelle case dove solo gli uomini vivono. È molto che ci sia rimasto il paglericcio e il quadro della Madonna.

Infatti in ogni stanza c'era solo il necessario al sonno: un letto, una seggiola per poggiarvi gli indumenti. Nulla testimoniava del pas-

saggio di una famiglia per due generazioni come là dentro era stato: nascite, morti, vita che si dipana, scorre, tutto era cancellato astiosamente. Pareva anzi che i fratelli temessero Hilaria e in lei il potere di riesumare tutto ciò.

Nelle lunghe ore che ella passava in casa, sola, immaginava di poter rinnovare le stanze, far della cucina un tinello. E sempre rivedeva nella mente la casa dei vicini dove andava ad aspettare che la sua mamma tornasse, da bambina: quella luce chiara, serena, la pace dei loro volti, il gesto che aveva la madre di tagliare il pane poggiando la pagnotta contro il petto. Distraeva, così, la sua solitaria fatica: lava, risciacqua, rammenda, a faccia a faccia coi suoi pensieri. Lavorava molto anche prima di sposare, lassù, nel Nord: ma poi veniva la sera. E mentre le ore trascorrevano ella diventava via via più lieta e sicura, le affrontava con arditezza, noncurante della fatica, sprezzandola addirittura. Perchè nulla poteva impedire che, finalmente, una determinata ora giungesse. E, anzi, ogni gesto compiuto la rendeva più prossima, imminente. Pochi minuti prima delle sei raddoppiava la lena, quasi per sentirsi più stanca, più infelice, e maggiormente godere della dolce sosta. Ecco: adesso Juan esce dalla caserma, traversa la piazza, imbocca il viale. Una ricchezza nascosta circolava in lei come una vena d'acqua sotterranea. Seguiva Juan nel suo cammino; ora volta a destra, volta a sinistra; e lo accompagnava, invisibile, gli si stringeva sottobraccio. Intanto lavorava attenta, seria, brava ragazza, non pensa ad altro che al lavoro. Ma finalmente, ecco, lo sente, Juan è all'angolo. E allora, con una improvvisa ribellione, di scatto abbandonava quanto pareva essere stata sua unica cura fino allora; correva nella stanzetta buia ove dormiva, si ravviava i capelli, si passava il dito umido di saliva sulle palpebre, sui sopraccigli, si rassettava il grembiule e via. Traversava i lunghi corridoi del seminterrato dove erano i servizi: « Esci, Hilaria? ». « Sì, è la mia ora, esco ». E camminava adagio, gelosa del suo segreto, fingendo di uscire soltanto a prendere una boccata d'aria. Presso la cucina un calore umido e grasso l'investiva. « Esco un momento ». Camminava lentamente, ma intanto vedeva staccarsi da sè un'altra persona simile a lei, grembiule azzurro, capelli biondi annodati sulla nuca, la vedeva correre a piccoli passi frettolosi verso la porta d'uscita. Poi il greve odore della cucina si disperdeva, il corridoio della dispensa odorava di mele, un odore fresco, pulito; vedeva la sua immagine correre ormai liberamente, il rettangolo di luce oltre il quale era la libertà si faceva sempre più largo e luminoso. E allora, presa dal contagio, a poco a poco anche lei affrettava il passo, sempre più lesta, sempre più lesta, finchè con un piccolo riso di gioia anche lei prendeva a correre, le mani strette al petto perchè non sbattesse la medaglietta. Dalla porta veniva un grato, invitante odore d'erbe. Hilaria si affacciava sull'uscio e guardava attorno, ansante, gli occhi aggrottati per l'argentea luce del crepuscolo che la feriva come una spada. Poi, scoprendo Juan sull'angolo, in attesa, sorrideva felice; e la squallida porticina e lei e lui e l'ora che vivevano, tutto s'illuminava del suo gioioso sorriso.

ALBA DE CESPEDES

(*La fine al prossimo fascicolo*)

# LETTERE INEDITE DI G. B. TIEPOLO

Le pagine che seguono sono state rinvenute inedite tra i manoscritti di Gino Fogolari, mancato ai vivi il 3 gennaio 1941. Pubblicandole si rende omaggio a lui, servigio agli studiosi, conforto a noi amicissimi tra gli amici suoi. Vedendo stampate queste pagine ci figureremo che egli sia ancora fra noi e sieda ancora nel suo ufficio di sovrintendente alle opere d'arte venete, pronto ad accoglierci col sorriso della sua profonda saviezza e della sua candida innocenza, fresco e luminoso tra le rughe del volto appassito, adombrato dall'infermità che da qualche tempo lo travagliava. Tollerava anche l'infermità con quella pazienza stoica che più di una volta avevamo ammirato in lui, come se tra le avversità la dolcezza dell'anima sua trasparisse. Disfatto, attese fino all'estremo alle incombenze, agli studi. A mezzodì della giornata che fu l'ultima della sua esistenza, lo vidi al tavolo del suo lavoro ininterrotto, ed ebbi la sorte di intrattenermi a lungo con lui che mi parlò di quel lavoro con il riposato fervore che gli era consueto, nè d'altro; così che, più che della sua carne affranta, serbo e mi assiste l'immagine incancellabile del suo spirito alacre, e della sua volontà incrollata di operare, della sua sete non saziata di sapere, della sua inesausta passione di vedere e di rivedere quella pittura veneziana, di cui, tra le tristezze e le torture della malattia, sotto l'ala della morte che sentiva senza speranza nè tregua battergli sul capo stanchissimo, ancora godeva.

Visse sessantasei anni, e da più di quaranta serviva fedelmente l'Italia, cittadino in tutti i sensi esemplare, funzionario delle Belle Arti tra i più benemeriti, dando tutto di sè senza chiedere niente agli altri, soddisfatto e riconoscente nella sua rettitudine e nella sua umiltà, di quello che gli era dato, che era tanto meno di quanto gli fosse dovuto. Ma a lui sembrava fin troppo; perchè subordinando al compimento delle proprie mansioni qualsiasi riflessione personale, affaticandosi senza riposo, prodigandosi senza risparmio, sacrificandosi senza limite riteneva di adempiere ai propri impegni con puntualità sufficiente e basta. Convinto di avere tutti i doveri, non suppose mai di avere qualche diritto; maestro a noi tutti non soltanto di capacità professionale, di dottrina e di acume, ma di virtù perfetta e di abnegazione serenissima. La serenità era, difatti, inseparabile da lui, gagliarda di solito e gioviale, velata di dolce mestizia quando i casi della vita lo provarono con durezza soverchia. Ma non riuscirono mai ad alterargli l'espressione amichevole del volto con un segno d'insofferenza o di dispetto, a turbargli la parlata affabile con un accento troppo risentito o crudamente imperioso.

Non che la sua serenità fosse fatta di accondiscendenza, docilità, indulgenza non giusta. Era l'indizio udibile e visibile, nella sua parlata, nel suo volto, persino nella sua andatura, della pace interiore, dell'equilibrio che tra la coscienza a posto e l'azione limpida era armonioso e costante come un fenomeno naturale; un istinto. Allo stesso modo che nell'esercizio del proprio ministero non transigeva con se stesso non era disposto a transigere con gli altri. Come non li avrebbe tollerati dentro di sè, così non tollerava intorno a sè compromessi intellettuali, ripieghi morali, riserve mentali. Inflessibile nella difesa del patrimonio artistico confidato alla sua tutela, nella protezione dei monumenti e degli aspetti caratteristici di tutti i luoghi compresi nella sua giurisdizione, particolarmente di Venezia che amava e difendeva disperatamente, fu molte volte costretto — sebbene usasse tener conto delle esigenze pratiche e delle necessità attuali — a far valere l'autorità della propria competenza, della propria passione e del proprio credo contro interessi furiosi e incomprensioni forsennate, contro la prepotenza cieca e insolente, e — ahimè — vendicativa, di burocrati di alta categoria. Che questo fosse arduo, spinoso, rischioso per lui non contava, dal momento che si doveva fare così e non si poteva fare altrimenti, per quanto al suo temperamento cortese ed affabile rincrescesse il risentimento altrui; chè — per parte sua — non seppe mai, o non seppe mai a lungo, che cosa significasse questa parola. D'ogni contesa e d'ogni inquietudine si consolava d'altronde, assaporando ghiottamente le gioie che il suo ufficio, talvolta esigente e corrucciato, gli largiva per lo più con prodiga tenerezza, permettendogli di percorrere l'Accademia di Venezia da padrone di casa, mantenendo a sua disposizione

i tesori dei musei e delle chiese. Quando riuscì finalmente ad assicurare alla Galleria di Venezia, tra altre pitture mirabili, il *Ritratto virile* del Lotto e la *Tempesta* di Giorgione, si garentì una riserva di felicità che gli sarebbe bastata per tutta la vita, se avesse campato cent'anni.

Come scrittore d'arte, tutti sanno quanto valesse. Più di centocinquanta studii tra volumi, monografie, articoli ponderosi, contributo magistrale e prezioso alla conoscenza dell'arte italiana, specialmente alla conoscenza dell'arte veneta, documentano il suo valore di storico e di critico. Le virtù dell'uomo si riconoscono nelle qualità dello scrittore, nella probità della preparazione diligentissima, nell'onestà dei giudizi moderati e cauti, nella fermezza polemica con la quale difese le proprie convinzioni, nella serenità della stesura copiosa e cordiale, diversa dal modo di scrivere che prevale tra i moderni scrittori d'arte, conciso e preciso, ma scheletrico e scontroso. Così che tra gli altri serbò anche per questo verso, nel proprio stile diffuso e compiacente, un garbo umanistico che gli era particolare, una cordialità umanissima che gli derivò dalla erudita padronanza della lingua letteraria, dal nativo bisogno di affabilità e di generosa espansione.

NINO BARBANTINI

Ciro Caversazzi in uno scritto di divulgazione sull'*Emporium* del 1899, riproduceva in fac-simile, senza darne la trascrizione, una lettera del Tiepolo del 10 aprile 1734 (posseduta dall'Accademia Carrara di Bergamo), che ha un certo interesse, perchè vi si parla degli insegnamenti amorevoli che Giambattista impartiva al giovane Giovanni Raggi bergamasco, divenuto poi uno dei suoi più fervidi seguaci.

Il Sack, nel suo ponderoso volume su G. B. Tiepolo, ha tentato di decifrare e trascrivere il fac-simile, ma la sua fatica non ha avuto troppo felice successo. In una nota egli arriva a dire che le *soaze* si hanno da ritenere dei *guazzi* « gouachen »; mentre da qualsiasi buon veneziano avrebbe potuto essere assicurato che tale parola significa *cornici* e che si usa tuttora comunemente. Che se invece di accontentarsi del fac-simile del Caversazzi il Sack avesse veduto a Bergamo l'originale, avrebbe trovata nella stessa busta quest'altra lettera del Tiepolo diretta qualche mese dopo alla stessa persona e non meno interessante, tanto che io credo utile pubblicarla qui per la prima.

Molto Rev. Sig. Patron Coll.mo,

Il vedermi da molto tempo privo dei suoi carateri, mi fa dubitare si sij scordato affatto di me, cosa che mi rende non poca pena. Il mio riverito Sig. Lodovico di questa sua dilazione nel scrivermi non so capire il motivo, avendo riconosciuto in lei tanto amore, se per sorte fosse il non veder mai i suoi quadreti, con sincerità mi dia animo che per questo non permeterò vadi persa la nostra amicizia, e se non vorrà aspettare alla mia venuta egli li spedirò prima, il mio diferire non fu mancanza d'amore, ma anzi desiderio di maggiormente ben servirla come vedrà in effetto, assicurandola ne faccio tutto il capitale della sua persona e mi dispiacerebbe molto s'andasse semando la nostra amicizia, s'aricordi che io desidero spesso noticie del suo stato, e se io non fossi stato mesi tre in Vicenza per un forte impegno, che da molti anni avevo, che per destrigarmi ò dipinto si può dire giorno e note senza respiro che peraltro avrei procurato prima, avere riscontri del suo amore, e le dico il vero che quando fui ritornato da Vicenza, e non avervi ritrovato niuna sua lettera, restai mortificato e perciò la prego non lasciarmi più tanto tempo senza qualche suo comando mentre tengo tutta la premura di farmi conoscere mi sarà caro sapere come s'è aumentata la sua sontuosa camera non per quel Sig.r tale più prezioso perchè è a suficienza, ma per la quantità. Starò poi attendendo questa primavera

per sapere del compimento dell'opera, che se sucede, mi sarà caro per aver di nuovo il contento di rigodere della sua compagnia, fratanto resto con il desiderio di rivederla e servirla e rassegnandogli la mia devotione mi dico per sempre della S. V. Ill.ma Dev.o e Obbl.mo Amico

GIO. BATT. TIEPOLO.

*Venezia li 17 novembre 1734*

È pregata riverire il Sig. Marcantonio e dirle che si aricorda di me, che io non mi scordo di esso.

Le due lettere dell'Accademia Carrara sono dirette, a mio parere, al signor Lodovico Feronati, al quale ne sono indirizzate parecchie altre negli stessi incartamenti. Il Tiepolo nel 1733, quando dipingeva a Bergamo la Cappella Colleoni, era stato forse ospite del gentile signore che godeva di una casa ricca e bene adorna. Il passo più interessante della lettera, quello che ci parla di un lavoro eseguito allora a Vicenza, certo si riferisce alla decorazione della Villa dei conti Loschi, oggi Zileri, al Biron, nella bella campagna vicentina, costruita e decorata in quell'anno, secondo l'iscrizione pomposa che vi si legge. Dal Lafond, dal nostro Molmenti e dal Sack, quelle pitture sono già state minutamente descritte e riprodotte, e perciò a noi basta osservare che certe deficienze, che qua e là vi si notano, non devono tanto attribuirsi, a mio credere, ai collaboratori, quanto, come egli stesso, il Tiepolo, confessa, alla fretta che l'aveva spinto a dipingere di giorno e di notte per guadagnar tempo e sbrigare al più presto la faccenda.

Un altro gruppo di lettere inedite ho trovato di recente a Bassano nell'Epistolario raccolto da Bartolomeo Gamba, il valente erudito bassanese, e lasciato in dono da lui, ben ordinato, alla Biblioteca della sua città.

Sono tre lettere dirette al conte Francesco Algarotti; e quindi non poco interessanti anche per tale illustre personaggio che è stato il signorile protettore e il consigliere benevolo dell'arte settecentesca italiana. La prima, in ordine di tempo, si pubblica con piacere dopo quella riferentesi alla Villa Loschi al Biron, perchè parla delle pitture mirabili che il Tiepolo dieci anni dopo, e con arte ormai pienamente matura dipingeva, non molto lontano di lì, a Montecchio, nella celebre villa Cordellina. Eccola:

*Montichio, 26 ottobre 1743*

Ill.mo Sig. Con. Padron Mio Coll.,

Ella può ben figurarsi il contento provai nel vedere il gent.mo foglio di V. S. Ill.ma ben degno di un animo quale è il suo ripieno di quella cordialità e gentilezza che è solita a praticare con li suoi buoni servitori.

Io non ò dato raguaglio del mio arrivo in Montichio ne pure del mio sogiorno perchè così mi a comandato.

Ora che mi vedo in debito di farlo mi consolo che così adempisco e quietto il mio desiderio, e nel tempo stesso li do parte sono già bene avanzato nel soffito e lo sarei di più se la stagione incostante me l'avessi permeso.

Tutta volta o già terminato otto chiari scuri e quasi sono arrivato alla metà del soffitto tanto che mi lusingo anzi sicuro lo finirò per li 10 o 12 dell'entrante mese, nè ometerò di darle aviso qual giorno prima per sua regola. Da Casa mia o riscontri delli favori che si compiace farle e a me cresce le obbligazioni. Io son qui che posso far nulla per la troppa foresteria che vi è. Giuro che mi sarebe

più caro star un giorno in compagnia sua e parlare di pittura che tutti li divertimenti di questa villa, che mi creda non è pochi. Le arecordo di far almeno qualche cosa lei già che il suo sublime talento glielo suggerisce. Intanto la prego continuarmi la sua padronanza e mi creda un vero e sincero suo buon servitore immutabile di tutto cuore. Di V. S. Ill.ma Umiliss. Dev.mo fedel Servitor

GIO BATTA TIEPOLO.

Anche qui il pittore è nella foga del lavoro, e intorno a lui, visione vivificante e che spiega gran parte del suo brio, splendono il lusso e le feste della ricchissima famiglia nella villa fastosa.

Tante signorili raffinatezze, tante *foresterie*, tanti giuochi, sembrano quasi soverchi al bravo uomo che ripensa con desiderio nostalgico all'amico di vasta e molteplice erudizione e di conversazione amabile e tale da trarne gran profitto. L'Algarotti attendeva appunto in quegli anni a formare la galleria di pittura del Re di Sassonia e non mancava di rivolgersi per consiglio ai pittori esperti del tempo (1). In una lettera, data alle stampe, citando due pitture di Lodovico Caracci di maniera in tutto diversa, l'Algarotti esce a dire di non sapere se fosse bastata « tutta la sagacità del Tiepoletto, così gran conoscitore di maniere che egli è, a conoscere che quei due quadri sono di una stessa mano ».

Al filosofo, all'esteta, al dilettante, doveva certo piacere il conversare con chi padroneggiava l'arte per pratica e per lungo studio e si poteva a buon diritto vantare prosecutore dell'opera dei più insigni maestri del Cinquecento. Il Sack pubblica una lettera di Giambattista Tiepolo del 3 marzo 1747, nella quale egli mostra di essere rimasto, dopo le pitture nella villa, in socievole relazione con la famiglia Cordellina; e perchè la persona alla quale è diretta la lettera è lodata non solo per tutti i pregi della natura ma più ancora per gli infiniti che donano la virtù e il sapere, ed è detto fine dilettante e protettore, il Sack mette avanti l'ipotesi che sia diretta all'Algarotti; ma non mancavano altri soggetti, ad esempio Anton Maria Zanetti, meritevoli delle stesse lodi. Frequente e continuo doveva ad ogni modo essere stato il carteggio tra il Tiepolo e l'Algarotti; e, se ci fosse conservato intero, si avrebbe modo di seguire passo passo lo svolgersi della vita e delle opere del nostro pittore, e lo si vedrebbe, ossequiente e rispettoso verso il signore di spirito che le maggiori corti di Europa si contendevano, farsi con lui sempre più familiarmente confidente, sì da metterlo a parte anche dei suoi mali e disturbi, non che di tutti i lavori e dei progetti, come vediamo nelle due lettere seguenti che si trovano nello stesso incartamento. Ecco la prima:

*Venezia li 10 maggio 1760*

Sig. Conte Signor Mio Colendissimo,

Allorchè io stavo giornalmente lusingandomi di rivedere a queste parti l'Ill.mo Sig. Conte dopo un periodo di tempo sì lungo con dispiacere scorgo dal gentilissimo di lei foglio per le ragioni indicatemi dilazionata la di lei venuta, ma non però questo mi lascia senza consolarmi raffermandomi in breve il suo ripatriamento, di cui conto le ore e il momento. Io pure secondo il mio impegno nell'ora che scrivo dovrei

(1) F. ALGAROTTI: *Lettere sopra la pittura*. Opere Tom. VIII. Venezia, 1792. Lettere al Mariette, pag. 15 e segg.; vedi anche lettere al Patriarchi, pag. 157.

ritrovarmi a Milano, ma la gotta insolentissima che mi tenne in letto per il corso d'un Mese, mi levò il modo, onde poter sodisfare al mio impegno e difficilmente di poterlo più adempiere, posciachè subito che lo sono in stato dovrò fare il modello per la sala di Ca' Pisani, opera non tanto indifferente che mi terrà occupato per il corso di tre in quattro anni e che tra le mie occupazioni deve certamente questa tenere il primo luoco, per l'onore che mi fa di lasciarsi servire dalla mia divozione. Conosco benissimo che queste possono considerarsi piccole cose, ma quanto a me, le faccio di maggior premura più di qualunque altra. V. S. Ill.ma poi con il solito di sua gentilezza mi onora scrivendomi con espressioni tali che animarebbe chi si fosse abbenchè insuficiente, a far alcuna cosa di buono non che di decoro mio, et il mio rispetto sempre dispostissimo a di lei voleri e che mi tiene in certa lusinga di poterlo fare. Io intanto con viva impazienza attenderò la felice occasione di riverirla nel mentre che spero di vedermi conservato nel primo posto tra tutti quelli che la amano, cui senza eccezione alcuna io mi pregio di essere il più costante et ingenuo, quale mi do l'onore di ossequiosamente segnarmi di V. S. Ill. Umil.mo Dev.mo obb.mo servitore

GIO BATTA TIEPOLO.

Mia Consorte e figlio le rende le più distinte grazie e fa li suoi doveri.

Il nostro pittore si era, come vediamo, messo con grande impegno all'opera imponentissima del soffitto della villa Pisani a Stra, divisando, pur conscio della rapidità del suo pennello, di dedicarvi parecchi anni; quasi presentisse che era quello l'ultimo dono alla Patria.

Ma mentre nel maggio del 1760 egli probabilmente dipingeva il gustosissimo modello del grande soffitto che si ammira nel Museo di Angers, già alla fine del marzo del 1762 partiva per la Spagna, per il viaggio glorioso senza ritorno. In quei due anni quanto fervore di opera! Ne abbiamo bella prova nell'ultima lettera che qui pubblico e che è per questa parte la più interessante, scritta quando ancora l'invito regale non era venuto a scompigliare i piani della serena, attiva vecchiaia che il grande pittore pensava trascorrere nella sua città e nella sua bella villa di Zianigo.

*Venezia, 16 marzo 1761*

Sig. Con. Sig. Padron Coll.mo,

Fu tanta e sempre talle la mia fiducia Illmo Signor Conte che susista nel-l'anemo suo l'antica sua padronanza verso la mia persona che non ostante la dilazione del tempo ben mi persuadevo non essere in lei punto scemata la ricordanza di chi le vive buon e sincero servitore. Una ben giusta prova di non ingannarmi si è il foglio suo Preg. Sig. Conte che me lo conferma nel tempo stesso che giunge a consolarmi con si gentili espressioni che nel Medesimo lessi. Io non posso nè so a questo contracambiare, se non con gli atti del mio rispetto e con l'avanzargliene le più distinte grazie, aggiungendo inoltre che non essendo in me punto diminuita la memoria delle infinite mie obbligazioni, non che il genio che sempre ebbi per la dignissima di lei Persona incontro di ben nuovo con il maggior piacere l'onor di servirla in tutto ciò fosse di suo servigio con quella premura stessa con cui in ogni tempo ho cercato di dimostrarmi, così non crederò meglio impiegato il tempo che in quei pochi giorni in cui sarò per esseguire i pregiatissimi suoi comandi, solo le accenno per di lei lume che senza fallo alcun alla fine del presente mese dovarò portarmi qualche giornata sopra Milano per una mia premura, ove non sarò per trattenermi se non dieci o dodici giorni soli, doppo li quali rimpatriato non mi partirò più con la certa lusinga di poterla servire.

Caro Sig. Conte: quante obbligazioni le professo per la bontà conserva di Mia Persona e quanto le devo per avermi onorato facendo di me menzione in molte delle preziose sue opere. Il quadro poscia della Cena che aveva veduto di già a lei noto, è da molto tempo avanzato et anco al suo fine, l'altro poi, se debbo confessar il vero,

non vedendo più alcuna sua premura l'ho lasciato a parte e molto più per essere io stato affollato da moltissime altre occupazioni, ora però che scorgo in lei eguale la memoria, le prometto di quanto prima dargli principio. Ella poscia mi fa il piacere di avanzarmi le notizie del compatimento dato dal Sig. Battoni di Roma alli piccoli modelli, tiene il Sig. D. Biasio, ma certamente questo sarà dirivato per la prevenzione di V. S. Ill.ma fattagli di me non già perchè io meriti, così che mi si accrescono nuove obbligazioni. Io poi mi ritrovo al presente con molti impegni, il più grande è grandissimo sopratutti si è il dover dipingere il gran salone di Ca' Pisani a Strà, e sopratutto ancora due quadri per essere anicchiati in una chiesa di Roma, travalgiando tuttavia un gran soffito in tella per la Corte di Moscovia.

Il scorgere la tenera premura, cui lei si prende per la mia persona mi da questo coraggio di raccontarle tale notizie tenendo per altro per certo che per quanto queste mi siano care, non però superano il contento di vedermi nuovamente impiegato, qualche giorno per la sua persona, cui è pregato continuarmi la sua grazia e credermi di essa vero conoscitore e pieno di stima. Con tale occasione le avanzo i più distinti ringraziamenti del figlio Domenico non che della famiglia tuta cui saragli onorato col mezzo del predetto suo foglio, nel mentre che Io sopratutti mi vanto di essere di V. S. Ill.ma Dev. Obb. Servitore

GIO BATTA TIEPOLO.

Queste due ultime lettere vanno poste in special modo a confronto con le *Lettere sopra la pittura* dell'Algarotti, datate 1760. Una del 4 marzo diretta al Tiepolo perchè popoli di vaghe figurette i paesi e architetture del Pesci e del Maurino, che egli tanto amava, termina così: « Mi par mill'anni di esser con lei: tanto più che spero trovar ricoperta quella copietta della *Cena* dei Servi, che io già comperai per pochi fiorini e che dipinta da lei varrà tant'oro, e parrà il modello del quadro che ora è uno dei principali ornamenti di Versaglia ».

Non so dove sia finito il quadretto gustosissimo; come non ricordo in alcuna chiesa di Roma dipinti che si possano credere del Tiepolo (ma a Roma le chiese sono tante! bisognerà cercare). Osserviamo ancora, ad annotare l'ultima lettera, che si è creduto da taluno, conoscendo le stampe di tre soffitti del Tiepolo incisi dai figliuoli con l'indicazione *In Phetroburg*, che il Tiepolo si fosse spinto in persona così lontano. Ma già il Molmenti trovò più ragionevole credere che i soffitti dipinti in tela fossero stati fatti a Venezia e la nostra lettera lo conferma.

Da tempo sono note altre due lettere del pittore al patrizio Tommaso Giuseppe Farsetti, dove dà notizia della chiamata alla Corte di Spagna e si scusa di non poter tener l'impegno di pitture promesse. Si hanno da ritenere, secondo il Molmenti, non dirette all'Algarotti, ma al patrizio Tommaso Giuseppe Farsetti.

Se alle citate aggiungiamo il gruppetto, pubblicato dal Ricci nel 1896, di lettere del Tiepolo all'Accademia di Parma, ne abbiamo un discreto numero e possiamo da esse farci un'idea dei suoi modi epistolari.

Facile a ripetere, senza rendersi perfettamente conto del loro valore grammaticale e sintattico, le frasi di pomposa gentilezza, i complimenti che si usavano allora in società, il Tiepolo spesso vi si perde o vi rimane impacciato, ma poi viene la trovata, la parola viva dell'uomo di genio a rinfrancarlo e se la cava; ma sempre nello scrivere si palesa qual'era, buono, cordiale, desideroso di essere benvoluto.

GINO FOGOLARI

# POESIE DISPERSE DI SERGIO CORAZZINI

## II. (*)

TRA la magniloquenza vittorughiana e il « parlato » immediatissimo del dialetto romanesco non ci pare che esistano molti punti di contatto: tuttavia vediamo Sergio Corazzini sottoporsi alla fatica del tradurre, ed ecco sul *Marforio* dell'8 luglio 1903 questi cinque sonetti romaneschi, che riassumono la vicenda drammatica dei *Travailleurs de la Mer*, con particolare insistenza, com'era da aspettarsi, sull'episodio finale:

### ROSSACCIO

(*V. Hugo*)

I.

Come, Rossaccio nun sapeva gnente?
Nun sapeva che Nanna l'ingannava
Tutte le sante sere co' un tenente
Che la portava a cena, la portava?!

Poro fijaccio! E lui che se pensava
Che quella lì l'amasse veramente!
E quanno, mezzo matto, la baciava
Credeva de baciasse n'innocente!

E coll'amichi avevi da sentillo
Quanno parlava der su' matrimogno!
D'artronne bisognava compatillo:

Nanna era talecquale a 'na madonna
De quelle che se ponno vedè in sogno;
Te dico ch'era 'na gran bella donna!

II.

Rossaccio a poco a poco se n'accorse
Che Nanna era distratta ner discore,
Che nun rideva più così de core
Come faceva nelle sere scorse.

Ce s'ammattiva, e un giorno che je vorse
Dimannà: Ma perchè stai l'ore e l'ore
Senza parlà? Nun me voi bene, amore?
Lei je rispose fredda fredda: Forse.

Bastò: lui fece 'n'urlo, 'n'urlo tale
Che fece arivortà 'n sacco de gente
Credenno che je fusse preso un male,

E scappò via scappò; stette tre giorni,
Poi riannette da Nanna come gnente,
E lei je fece: Mbè, perchè ritorni?

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 agosto 1941.

III.

« Perchè ritorni? te l'ho detto in faccia
Che so' stufa de te; nun hai capito
Che a te nun te ce vojo pe' marito?
Nun ho voja de falla 'sta frescaccia! ».

Rossaccio nun parlò, nun movè un dito,
Nun guardò manco più quella donnaccia,
Se sentì spaccà er core, oprì le braccia
E cascò su 'na sedia stramortito...

Poi se n'annette... Noi 'nder rivedello
Lo trovassimo gobbo e un po' invecchiato,
E da quer giorno lui, non fu più quello.

'Na matina ce disse: lo sapete?
Ieri Nanna ha sposato, sì, ha sposato,
Bevemo alla salute, amichi, ho sete!

IV.

Sai che davanti ar porto piccoletto
Ce sta 'no scojo, che mo' vie' de fora
Dell'acqua, mò va sotto l'ora e l'ora
E nun ne vedi più manco un pezzetto.

'Mbè Rossaccio che fa? Doppo un pochetto
Ce saluta, e nun va, per dinanora,
A vede Nanna che da gran signora
Partiva cor marito a fà un viaggetto?

S'imbarcarono su 'n ber bastimento?!
E insinenta dar porto se vedeva
S'in che modo lo sposo era contento,

E er visetto de Nanna che rideva.
Giù, Rossaccio tremava; in quer momento
Essennoce marea l'acqua cresceva...

V.

Rossaccio se buttò nell'acqua e annette
Su lo scojo ch'aveva da sparì;
Ce montò sopra e ce restò così
Fino a che er bastimento se vedette.

E puro quanno l'urtime velette
Nun se veddero più, arimase lì
Coll'occhi fissi insino che sentì
L'acqua che je bagnava le carzette.

Ma nun se vorse move, manco fosse
Diventato 'na statua, cor viso
Zuppo de pianto, coll'occhiaje rosse...

L'acqua intanto vieniva sempre su...
Je rivò ar collo... lui fece un soriso...
Doppo un minuto nun se vidde più!

Che cosa avrà spinto Sergio a trasformare il bretone Gilliatt in un romanesco Rossaccio, se non il ricordo del Rossaccio dannunziano, il torbido pescatore del *Canto novo*, veramente tanto più vivo, e sovversivo,

di questo? Che la gentile Déruchette si sia romanizzata in Nanna, può passare, ma che il « clergyman e gentleman » Ebénézer sia diventato un convenzionale « tenente », ecco un arbitrio fantasioso. Comunque la versione romanesca del dramma di Guernesey è abbastanza gustosa.

Il 12 luglio 1903 s'incontra di nuovo il nome di Sergio Corazzini sul *Fracassa*: è in calce a due buoni sonetti intitolati *La Chiesa*, nei quali si vede il progresso già compiuto da Sergio non solo nella scelta dei suoi temi malinconici ma proprio nell'arte di maneggiarli e di renderli poeticamente legittimi non ostante la convenzionalità di certi motivi letterari (anche qui le « cose » parlanti, e poi quelle immagini religiose stilizzate):

Era una chiesa breve: un bianco altare
Si disfaceva in un'oscura e lenta
Rovina; una madonna sonnolenta
Pareva, come il figlio, agonizzare.

Cristo Gesù moriva la sua lenta
Morte vicino al solitario altare,
Ogni cosa pareva agonizzare
Ne la piccola chiesa sonnolenta.

Era quell'agonia dolce, tranquilla,
Fatta di pace e di rassegnazione;
L'agonia misteriosa de le cose.

Era come un morir di silenziose
Vergini, cui da le ferite buone
Sfuggisse il sangue puro a stilla, a stilla.

Prossime al fine hanno una voce anco
Le cose, e un pianto triste che le bagna;
Una notte (sognava la campagna,
E avean le stelle un gran lucore bianco)

Il campanile che posava al fianco
De la piccola chiesa, o pia compagna!
Come un bimbo malato che si lagna
Suonò d'un suono dolorante e stanco.

La più dolce rugiada che mai sia
Scesa dai cieli, silenziosamente
Tremolò su le rose (era una santa

Lagrima?) Aveva un suono d'agonia
Il campanile... All'alba sorridente
Il sole illuminò la chiesa infranta.

Morbosa senza dubbio, la compiaciuta insistenza sulle parole « agonizzare », « agonia »; sforzate e inutili, certe zeppe del secondo sonetto; debolissimo il finale che vorrebbe essere tragico: ma « la piccola chiesa sonnolenta » è evocata con intensità, e « il bimbo malato che si lagna » non è preso a prestito dai maestri francesi o belgi, e in Sergio, è già l'annuncio di quel « piccolo e dolce fanciullo » che piangerà « tutto solo, Disperatamente triste, In un angolo oscuro » nella *Desolazione del povero poeta sentimentale*.

Torniamo al *Marforio*. Niente di buono nella poesiola del 15 luglio, e niente nelle dieci strofe di cinque versi del 18 luglio, che hanno tutta l'aria d'un esercizio metrico: sono intitolate *Lettere ad una donna* (*Let-*

*tera prima*) e non ci fanno rimpiangere che l'epistolario sia rimasto lì. Ma il 29 luglio, ecco di nuovo una poesia interessante:

LEONE XIII

Il pontefice è là: tetro, verdastro,
Ultimo re ne la superba reggia;
Un rosario lievissimo azzurreggia
Fra le immobili dita d'alabastro.

Dorme? Sogna? È tranquillo forse come
Giammai lo fu il dolce vecchio asceta.
È tranquillo: raggiunse la sua meta?
Ode Cristo Gesù chiamarlo a nome?

O forse presa da malinconia,
Gli detta un verso l'anima fuggente?
O forse è così queto, indifferente
Perchè il core gli fu portato via?

Passa la folla, muta, e il suo signore
A lungo mira con tremanti ciglia...
Pensa il papa: mi fu strappato il core,
Non posso benedirti, o dolce figlia!

E la persona irrigidita, avvolta
Ne le bende pesanti par che frema,
Una parola su la bocca trema,
Ed Egli muor d'angoscia un'altra volta!...

Il Papa era morto da pochi giorni, e l'avvenimento aveva ispirato molte muse d'occasione, i cui parti si possono vedere sul *Marforio* come sul *Fracassa* e sul *Gran Mondo*. La voce di Sergio si fa sentire col suo accento personale, che se non raggiunge in pieno, certo sfiora la poesia, particolarmente nel terzo e nel quarto verso.

Poi non s'incontra più niente di Sergio sul *Marforio*, fino al 26 settembre: è una pausa di due mesi, dovuta probabilmente a una villeggiatura. Ci sono, è vero, due sonetti sul numero del 6 settembre, firmati « Sergio », di sapore anticlericale e punto spiritosi, ispirati a un romanzo che il *Marforio* pubblicava a puntate: *La figlia del Papa Nero*; e altri due sui *Bersaglieri* nell'anniversario della breccia di Porta Pia, firmati « Ser Cargiolo », pseudonimo che contiene l'anagramma di Sergio e di Carlo, e quindi potrebbe rivelare una collaborazione di Sergio Corazzini e Carlo Mariotti (l'amico della *Tipografia abbandonata*). Ma nè i primi nè i secondi sonetti hanno prove interne che possano garantire la paternità di Corazzini, e del resto anche se fossero suoi non valgono nulla.

Il suo nome invece si ritrova il 26 settembre, dopo questa lirica:

PER UN AMICO, MORTO

Fu dato di ricordare
All'uomo, perchè, amico,
Mio dolce, morto, pianga
Molto, nel ripensare
Quello che d'un sogno antico
Nel core, gli rimanga.

Tu ridevi, un tempo, tanto;
Eri, a volte, non scordo,
Un po' triste e un po' folle.

Piangevi? Sì; ma un pianto
Tenue, che il ciglio, ricordo,
Non ti lasciava, a lungo, molle.

Coglievi tanti asfodeli;
Ti piacevano, è vero?
Molto? Molto: anche adesso,
Che sai le meraviglie dei cieli,
Li hai, nel piccolo cimitero,
Sotto l'immobile cipresso?

No? Povero amico, povero
Amico senza i fiori
Che amavi e senza sole!
Perchè, nell'ultimo ricovero,
Il corpo, che non ha più dolori,
Non ha più parole?

Perchè? ti lagneresti
Di questa mancanza, amico,
Chiamando i tuoi fiori divini.
Invano: sotto i cipressi, mesti,
Languirebbe il richiamo antico,
Come un pianto di canarini.

Però, vedi, se da ogni
Mia lagrima nascesse un asfodelo,
Tu saresti, amico, pago
Come lo fosti nei sogni,
O t'invidierebbe il cielo
Che di soavi miracoli è vago.

Ora, amico, mio dolce, riposi
In eterno, tra morte creature,
E m'hai lasciato quaggiù, a soffrire!
Oh, ma questo, anima come l'osi?
Schiudi le labbra pure,
E fammi, tu morto, morire.

Il tono non è qui molto persuasivo, d'un dolore sincero: abbiamo piuttosto l'impressione che si tratti di un altro esercizio metrico; ma questo non ci sembra inutile nè fallito, almeno nelle prime due strofe, che nel ritmo sincopato, così fitto di virgole, di pause, d'incisi, hanno qualche somiglianza con la futura *Elegia*, dove anche si ritroverà quell'ebbrezza di pianto. Peccato che invece le altre strofe si perdano in brutte puerilità, fino all'ultima che ha una buona cadenza elegiaca, e potrebbe commuoverci se non avessimo dubbi sulla sincerità di quella situazione, se davvero l'amico fosse morto.

A questo punto c'è di nuovo sul *Marforio* un silenzio di due mesi, ma per compenso Sergio ci parla dal *Fracassa*, ci parla e ci canta, con la sua voce puerile ma dolce, nella sua maniera più tipica, in un grazioso poemetto: *La Madonna e il suo lampioncello*, che riportiamo benchè si ritrovi in *Dolcezze*.

Umilmente la Vergine pregava,
E ne la voce avea tanto dolore,
E il suo cuore, trafitto, sanguinava:

« Oh lampioncello, fallo per mi' amore,
Tu se' il compagno mio, tu sei la stella
Che mi dà pace con il pio chiarore;

Tu sei fratello, io sono tua sorella,
Senti: ho paura di stare all'oscuro,
Senza il raggietto de la tua fiammella!

Ardi, e lo cor dolente rassicuro,
Ardi, ti prego, lampioncello rosso,
Come il cuor di Gesù, tremante e puro... ».

Ma il lampioncello sospirò: Non posso.

E Maria seguitò umilemente:
« Perchè non puoi? Se tu sarai buono,
Come una stella ti faccio splendente

E il tuo disobbedire ti perdono.
O lampioncello, o lampioncello mio,
Mi sembra di sentir, lontano, il tuono!

Qui sono sola ed assai lunge è Dio!
Qui sono sola, assai lunge è il mortale;
Sono fatta d'oblìo, d'oblìo, d'oblìo...

Non un passero batte la su' ale
Contro il mio volto, o lampioncello rosso,
Ardi! ho tanto timor del temporale... ».

Ma il lampioncello spasimò: Non posso.

La sera dopo, era una sera mite,
Piena di trilli, piena di fiammelle,
Di voci mai prima d'allora udite,

Umilmente una mano, una di quelle
Mani che sanno spesso l'altra mano,
Una mano tranquilla che il ribelle

Gesto non seppe mai, piano piano,
Il solitario lampioncello accese:
S'udì una prece, dolce, un passo umano

Lontanare, laggiù, verso il paese
Che dormiva da tempo, ne la sera.
In vano, in vano il lampioncello prese

Fuoco: Maria *suavissima* non c'era...

Umilmente chiamò, umilemente
Attese. Pensò perchè mai Maria
Fosse fuggita senza dirgli niente,

La sua dolce compagna, la sua pia
Sorella! Aveva dunque una sì folle
Paura de la solitaria via?

E il lampioncello, disperato, volle
Giungere al cielo con la sua fiammella...
Ah, se fosse mai nato su quel colle!

Pregò ancora: « Maria, buona sorella,
Ti farà luce il lampioncello rosso,
Oh vieni, vieni, la serata è bella! ».

Ma la Madonna singhiozzò: « Non posso ».

Intendiamoci, non vorremmo aver l'aria d'essere così fanatici della poesia di Sergio da giudicare questo poemetto un capolavoro: niente affatto, vediamo benissimo che è una cosa molto imperfetta, piena di pue-

rilità e di pascolerie (la forma metrica, l'orribile « *sono fatta d'oblio, d'oblio, d'oblio* », la convenzionale « *sera mite, piena di trilli, piena di fiammelle* », il dolciastro di « *una mano, una di quelle mani che sanno spesso l'altra mano*) e in fondo comprendiamo i motivi che a Luigi Federzoni (allora Giulio de Frenzi) e agli altri amici che curarono l'edizione postuma, consigliarono di scartare questo poemetto, ma insomma ci pare ch'esso contenga qualche barlume di poesia, o meglio, che riveli tra le puerilità e le incertezze del principiante, una disposizione poetica che poi non fu tradita. Poesia di un adolescente, con tutti i difetti propri di quell'età: l'imitazione, la puerilità, l'abuso di zeppe cantabili; eppure col pregio dell'ingenuo abbandono al tema, della sincera tenerezza per i suoi personaggi. Non dimentichiamo che il poeta ha sedici anni.

Ritroviamo Sergio sul *Fracassa* (e per l'ultima volta su questo giornale che tuttavia continuò la sua vita fino all'ottobre 1905), il 14 dicembre 1903, con due sonetti *All'amica*:

Anima cara, come un filo d'oro,
Ignoto a questi nostri occhi mortali,
Ne le quiete, pie notti invernali,
O ne le bianche aurore, a messidoro,

Sonoramente lega tra di loro
Le tremule fiammelle siderali,
Occhi d'angioli, acuti come strali,
O tremolanti in tenero martoro,

Anima cara, come fine stelo
Sorregge il giglio, candido vasello,
E se lo stelo muore, il giglio muore;

Così, perduti sotto un tetro cielo,
Voi mi siete sorella, ed io, fratello,
Malinconicamente, nel dolore.

L'alta disperazione che ne invade
L'anima vinta ne la sua battaglia,
L'anima fiacca che non più si scaglia
Ardita contro le inimiche spade,

Questa disperazione è l'avvisaglia
Che Tànatos già batte nostre strade
E poi che cade il cuor, l'anima cade,
Or che raggio di sol più non l'abbaglia.

Oh, lasciate, lasciate ch'io mi dolga,
Amica, se quest'anima vanisca
Dopo il suo tetro disperato pianto

Poi che non v'ha una bara che l'accolga,
Non v'ha una rosa che per lei fiorisca,
Non v'ha un cipresso che le pianga a canto!

Il secondo sonetto è piuttosto debole, ma il primo ha i suoi meriti, nonostante le preziosità. La prima terzina ha una levigata delicatezza, e la seconda è interessante per quella fraternità nel dolore sulla quale Sergio insisterà poi molto in seguito: non certo una sua trovata, neanche questa, perchè v'è un'eco della *Soror dolorosa* di Catulle Mendès (nei *Soirs moroses*) filtrata attraverso il d'Annunzio del *Paradisiaco* (particolarmente

nella *Sera*: « *...o tu, sorella del Dolore, Sorella della Sera, unica mia* »), ma la cadenza di Sergio ha un tono abbandonato d'elegia, che le dà una impronta tutta sua. Quel modo iniziale « Anima cara... », ripreso poi con parallelismo nella prima terzina, è anch'esso interessante perchè diventerà una delle aperture favorite di Sergio (« Anima pura come un'alba pura... », « Anima, quale mano pietosa... », « Anima, come oggi nessuno arriva... ») come era già un modo prediletto dai contemporanei Sandro de' Colli, poeta che s'incontra spesso sul *Fracassa*, e (l'amicissimo di Sergio) Alfredo Tusti; modo anch'esso dedotto dai francesi (1) mediatore probabile il solito *Paradisiaco* dove abbonda (e come no?) l'*A*nima maiuscola.

Ad Alfredo Tusti è dedicato il sonetto che s'incontra, di nuovo sul *Marforio*, il 19 dicembre 1903, molto dannunziano così nel linguaggio come nelle cadenze, ma con una reminiscenza pascoliana nel concetto, che è quello della *Piccozza*:

Ascendo. Io che già fui l'uom de l'incerta
Orma, e del molle gesto involontario,
Securamente, novo reziario,
Lancio le maglie con la mano esperta.

E ben il piede espresse su per l'erta,
Sua fonda traccia, ove s'aduna un vario
Furor di venti; ma come nel pario
È l'orma sculta e sembra un'urna aperta.

O quale face dalla fiamma nova
S'agita nello spirito irrequieto,
Così che i sensi antichi si fan muti.

E quale volontà vuol ch'io mi mova,
Solo, onde il passo mio turba indiscreto,
Il tragico silenzio de' caduti?

Sergio mostra qui la coscienza degl'innegabili progressi compiuti, ma l'*urna* e il finale sembrano indicare uno sgomento, una sfiducia che pochi giorni dopo troveranno forma concreta (sul *Marforio* del 2 gennaio 1904) in un altro sonetto, dedicato, questo, a Giuseppe Altomonte (2):

Alto, il mio sogno palpita fra i soli,
Onde, anima mia, tu n'hai diletto
E nel furor dell'entusiasmo schietto
Meco tu ne favelli e ti consoli.

(1) Bastino tre citazioni: una da Baudelaire: « Que diras-tu ce soir, pauvre âme solitaire... » (in *Spleen et Ideal*); un'altra da Verlaine: « Ame, te souvient'il, au fond du paradis... » (in *Amour*, XVIII) e la terza da Charles Guérin: « Les veilles de départ, chere âme, sont si tristes... » (nelle *Joies grises*), Sandro de' Colli (ecco un suo inizio tipico: « Anima, se tu intendi... ») potrebbe essere pseudonimo di Sandro Benedetti, l'amico poeta al quale Sergio dedicò le *Dolcezze* insieme ad Alfredo Tusti, del quale si può vedere un sonettino sul *Fracassa* del 4 giugno 1903: « Anima, quale tedio... ». Altri inizi simili: A. Altomonte: « Anima, oggi tu aggiungi una novella Primavera... » (*Gran Mondo*, 1904, n. 47). Arturo Onofri: « Anima crepuscolare Vogliamo noi cantare... » (*Vita letteraria*, 12 luglio 1907).

(2) Anche di Giuseppe Altomonte s'incontrano molte poesie sul *Marforio* (tra l'altro un'*Asclepiadea* il 30 marzo 1904, dedicata a Sergio Corazzini) e sul *Gran Mondo*. Ragazzo di 16 anni, l'Altomonte morì nel 1905. Venne pubblicato postumo il suo *Canzoniere minuscolo*. (Necrologi in *Gran Mondo* 1905, n. 12; *Marforio*, 18 marzo 1905; recensione laudativa, di Auro d'Alba, nel *Gran Mondo* dell'8 settembre 1906) La sua vena, come il destino della morte immatura, è molto affine a quella di Sergio Corazzini.

Anima, spicca i tuoi più alti voli
Verso il tuo sogno glorioso e retto,
E disdegna, disdegna il corpo inetto
Che la via ti preclude ove tu voli!

O canta l'inno di vittoria! Cantalo
Anima! Il sogno è un sole, ed è fra tutti
Il più bello che l'aureo Olimpo serri!

Ma voce suona: Uomo, tu sei Tantalo,
Nel tristo lago, che i polposi frutti
Mai con l'ugna e co' i denti avidi afferri.

L'immagine di Tantalo non mancherà di far pensare i fedeli di Sergio alla sua ultima, veramente bella poesia, che è appunto *La morte di Tantalo*.

Lo stesso numero ha quest'altro sonetto, dedicato a Mario Zarlatti (1), evidente studio di pause frequenti e di ritmo sincopato:

Il mare: muto. Senza vele, senza
Rondini, il cielo. Solo, nelle grigie
Acque, lo scoglio dalla triste effigie.
Immenso. Immoto. Sacro alla potenza

Del tridentier Nettuno. Alto in presenza,
Il sole. Lungi dalle cime bigie
Dello scoglio le umane cupidigie.
Nessuno. Affretta il sol sua dipartenza.

Triste, dietro si lascia oscuri veli.
Cala sopra lo scoglio. Orribilmente
Si frange all'urto. Il cielo, di scintille

È pieno. Sono mille, più di mille
Che vanno e stanno. È notte. Alta. Silente.
Dormi, bimbo, di stelle ardono i cieli!

La produzione di Sergio nei primi mesi del 1904, benchè abbondante e varia (tra gli estremi del *Brindisi folle*, strofe bacchiche che vorrebbero essere sfrenate e impudiche, e le puerilità del *Campanile*, due sonetti ripubblicati poi con lievi varianti nelle *Dolcezze*) non è degna di rilievo, se non per queste strofette del *Cimitero* (*Marforio* 27 febbraio 1904):

O morti ignoti, senza
Croci, senza corone
Fiorite ne le buone
Primavere,

O morti, a dipartenza
Vostra non pianse occhio,
Non si piegò ginocchio,
Non bocca ebbe preghiere!

(1) Mario e Giuseppe Zarlatti (che firmava *Donatèl*) scrivevano sul *Gran Mondo* e sulla *Rivista di Roma*. I frequentatori della terza saletta del caffè Aragno non dimenticarono il famoso sonetto di Donatèl Zarlatti: « Stratta i cavalli; o Febo... » pubblicato nelle *Cronache Latine* del 15 gennaio 1906. (Vedi F. M. Martini in *Si sbarca a New York* e Adone Nosari nella *Saletta d'Aragno*).

O morti, solo, io porto
Fiori alle vostre fosse,
Oggi, son rose rosse
Che tu buon sole aprivi!
E pure io sono il morto
Fra questi ignoti spenti,
E voi, morti giacenti,
Siete i vivi!

dove il ritmo dei settenari, che sarà poi ancora prediletto da Sergio (nel *Dolore*, nelle *Follie*, nell'*Ode all'ignoto viandante*) non è senza un ricordo di strofette analoghe del *Paradisiaco*; e per questi graziosi *Asfodeli* (*Marforio*, 7 aprile 1904) ripubblicati anch'essi nelle *Dolcezze*:

Madonna, se il cuore v'offersi,
Il cuore giovine e scarlatto,
E se voi con un magnifico atto
Lo accettaste insieme a' miei versi
Di fanciullo poeta, e se voi
Con l'olio del vostro amore
Teneste vivo il suo splendore
E lo appagaste de' suoi
Capricci assiduamente,
Perchè ieri lo faceste
Sanguinare, lo faceste
Lagrimare dolorosamente?
Tutte le sue gocce rosse
Caddero a terra, mute,
E poi che furono cadute
Il cuore più non si mosse
E come per incantamento
In ognuna fiorì un asfodelo,
Il triste giglio del cielo
Da l'eterno ammonimento.

Le *Dolcezze* uscirono nella primavera del 1904, certo prima del 6 maggio, data alla quale ne compare una recensione sul *Fracassa*. Erano un fascicoletto di 50 pagine (« prezzo lire una »), pubblicato dalla Tipografia Cooperativa operaia romana (quella stessa che pubblicava il *Gran Mondo*) in Via San Marcello, dunque a due passi dalla tabaccheria del padre di Sergio, che si trovava, come si sa, in Piazza San Marcello. Il fascicoletto, dedicato ad Alfredo Tusti e a Sandro Benedetti, conteneva oltre alle poesie poi raccolte dall'edizione Ricciardi nella sezione corrispondente, e a quelle già apparse sul *Marforio* e sul *Fracassa* di cui s'è detto (cioè *Il mio cuore, La Madonna e il suo lampioncello, Per musica, Il campanile, Asfodeli*) altre due poesie, *I solchi* e *Il fanciullo suicida*, che stimiamo utile riportare qui, per le già dette ragioni d'introvabilità delle *Dolcezze*:

I SOLCHI

Un desiderio di seminagione
Teneva i solchi aperti ne l'attesa
De la buona promessa; oh la tua rude
Mano, figlio de' campi, che si schiude
Al seme come il labro a la parola,
Ancora è lunge da la sacra impresa,
Ma verrà come il grano a la sua mola.

Soavità de la dedizione!
I solchi aperti — ha bene le sue culle
La terra madre — te buon seme avranno!
Vi sarà un po' di biondo anche quest'anno
Intorno a la tua casa e larghi lampi
Avran le falci mietritrici sulle
Spighe ben colme, o nato sacro ai campi!

O lontananza de' seminatori!
Quante albe passate in una vana
Speranza e quanta disperazione
Di tramonti! Fioriva la canzone
Su le bocche giulive ampia e serena,
O solchi, ma fioriva assai lontana
Tanto lontana che giungeva a pena.

E l'ansia d'un mattino?! Eran le cose
Bianche e quiete come ne l'indugio
Un po' triste de l'alba, tanto che
Pareva un'alba. I solchi aperti ne
Gioirono. Sarà fra poco, forse
Adesso! Oh l'interminabile indugio!
Un brivido la Terra avida corse.

Bocche d'umani aperte ne l'attesa
D'un puro bacio ignoto, mani aperte
Da l'imo d'un abisso tenebroso,
Pupille aperte senza mai riposo,
Cuori aspettanti, cuori doloranti
Ne l'attesa di gioie ultime e incerte...
O trascorrere lento de gli istanti!

Pace, il seme verrà! Eccolo o solchi
Su di voi ne la mano che lo serra
Tenacemente; il seme buono è raro
E ben colmo dev'essere il granaro
Anche quest'anno! Fra le dita buone
Ecco già scorre e cade su la terra
Aperta per la fecondazione.

O solchi, il seme è sacro ora che in voi
S'accolse, il seme è sacro, poi che un giorno
Sarà spiga, sarà forse farina
E pane! O solchi aperti a la divina
Opera, penso — o come il cuor mi preme
Acuta doglia! — penso e vedo intorno
A me fratelli chiusi ad ogni seme!

Poesia molto ineguale e immatura, che ha accenti di sincerità soltanto nella quinta strofe dove però raggiunge una vera intensità poetica.

Ed ecco i due sonetti del *Fanciullo suicida*, che nel testo sono accompagnati da questa nota: « A Torino, un fanciullo di quindici anni si gettava dalla finestra, disperando di raggiungere i suoi alti ideali ».

I suoi compagni non avean chimere,
Non nutrivano in cuore ardite voglie,
Erano tante piccolette foglie
Fiorite in un medesimo verziere.

Ma il fanciullo, sdegnoso, ne le altere
Luci sognava di abbaglianti soglie,
Ed attendea la pura man che coglie
Fiore da fiore ne le primavere.

O il sogno vano! L'anima impotente,
Ruggiva de la sua tetra sconfitta,
e il cuore, oh il cuore, lagrimava sangue!

Il bimbo disperò perdutamente,
E la debole fibra derelitta
Sentì costretta da insaziabil angue.

Oh, la gloria e la morte, in loro arcano
Fascino hanno le illusioni istesse!
Quanta di sogni ardimentosa messe
Nasce in un cielo e muore in un pantano!

Quietamente il bimbo a morte elesse
La giovinezza sua fiorente in vano
Ne l'estasi d'un sogno sovrumano
Che la fantasiosa anima eresse.

Una sera, s'uccise. Ne l'azzurro
Passava e ripassava un'allegria
Di rondini. S'udì nell'aria un pianto,

Un grido, un tonfo sordo, un gran susurro
Di popolo dolente... Ne la via
Come il suo sogno, egli si giacque, infranto.

Anche qui le puerilità sono molte, ma il cuore che « lagrimava sangue » afferma una pena alla quale il poeta partecipa con la commozione dell'esperienza diretta.

La recensione del *Fracassa* (senza firma), già lusinghiera per essere sulla prima pagina di quel giornale, è molto favorevole: loda la sincerità di Sergio e « le ottime qualità dell'ingegno del poeta, il quale non si abbandona alle solite aberrazioni stilistiche che non dicono nulla, quando non riescono a rendere incomprensibile il pensiero; ma trae invece unicamente dalla vita, ispirazione e fonte viva di poesia... » e termina riportando per intero la *Ballata della Primavera*: pensiamo che Corazzini ne sarà rimasto soddisfatto.

Un'altra recensione apparve nel luglio seguente, sul primo numero della rivista *Roma Flamma*, anch'essa favorevole, lodando « un insieme armonico che ha la grazia del Trecento e la pura concezione moderna ». Non ci è riuscito di appurare se la rivista *Roma Flamma* ebbe lunga vita, ma certo il primo numero, l'unico che ne conosciamo (1) è molto interessante. Contiene, oltre a poesie del direttore Biagio Chiara e di Giuseppe Lipparini, a scritti di Nino de Sanctis e di Alfredo Tusti, una prosa poetica di Corrado Govoni, dal titolo « Le Clarisse, suonata in verde », che può aver influenzato, solo nel titolo poichè il contenuto è diverso, la famosa *Sonata in bianco minore* di Sergio (ma questi poteva anche conoscere la *Symphonie en blanc majeur* di Gautier negli *Émaux et Camées*). Inoltre c'è nello stesso numero tutto un articolo di Sergio, intitolato *Il mal franzese*, di cui riportiamo un brano che può interessare:

Se le nostre donne non vogliono leggere gli scrittori italiani, tanto peggio... per gli editori, ma quando in giornali ed in riviste, il cui direttore è italiano, la cui direzione è italiana, la cui patria è l'Italia e il cui pubblico siamo noi, quando in

(1) Grazie alla cortesia di un altro amico di Sergio Corazzini, l'avvocato Guido W. Sbordoni.

giornali ed in riviste, dico, scimmiottanti un *Figaro* ed una *Femina* qualunque, noi leggiamo il sommario e dobbiamo riconoscere che la lingua francese è l'unica buona cosa, l'unica utile cosa studiata nelle scuole, perchè la critica, la novella il romanzo sono di autori francesi, allora francamente, o ci sentiamo rivoltar lo stomaco davanti ad una ospitalità così larga per gli estranei, e ad una umiltà così vile, così inverosimile da parte nostra, o altrimenti si pensa con dolore che l'Italia è divenuta veramente la Nazione-Albergo, la Nazione-Cocotte, dove si mangia, si beve e si dorme, dove il cielo è meraviglioso, dove la terra è una fiorita interminabile, dove si gode il paradiso pur non provando la nostalgia della patria che potrebbe anche esser la Francia, poi che ogni giornale su cui l'occhio posi parla di essa, ricorda i suoi accademici come i suoi migliori sarti, dice infine che l'Italia non ha un'anima, non ha uno spirito, è una bella donna che prende il bagno in tre o quattro mari, e che si dà volontieri a chi (*sic*) la sua dedizione può far piacere...

Infine *Roma Flamma* ha tre recensioni firmate S. C., due favorevoli (per la *Storia di due anime* della Serao e per la *Reggia* di Francesco Chiesa) e una stroncatura del *Viandante* di Ceccardo Roccatagliata Ceccardi: tutte e tre hanno l'aria d'esser di Sergio. Un particolare curioso, le pagine interne della copertina di *Roma Flamma* portano avvisi pubblicitari del « bitter Campari » e del « cognac Foucauld », « rappresentanti esclusivi Corazzini, Andolfatto e Sermoni, Via SS. Apostoli 9 ». La letteratura del figlio accanto alle disgraziate imprese commerciali del padre.

FILIPPO DONINI

(*La fine al prossimo fascicolo*)

# UN «SAPIENTE ANTICO»: PIO RAJNA

TRA i miei maestri fiorentini mi torna spesso con viva dolcezza alla memoria Pio Rajna professore di letterature neolatine all'Istituto di Studi Superiori (1).

Fu un sapiente antico; e quand'io l'ebbi insegnante della mia povera ma beata giovinezza universitaria, egli era una delle più venerande figure della filologia e dell'erudizione italiana ed europea.

Il suo nome era infatti già legato a quattro grandi opere. Appena venticinquenne, nel 1872, nelle *Ricerche intorno ai Reali di Francia* aveva per il primo chiarito l'origine e il carattere del romanzo che da secoli alimenta la lettura del nostro popolo, e determinato il posto che gli spetta nella storia della letteratura cavalleresca italiana. Quattro anni dopo, nel 1876, nelle *Fonti dell'Orlando Furioso* — lavoro a cui era stato incoraggiato da Giosue Carducci, — aveva analizzato con un'erudizione, che può ben dirsi spaventosa, tutte le invenzioni che l'Ariosto raccolse così dalla materia del ciclo carolingio come dall'antichità classica, rifondendole con la potenza dell'alta fantasia in un poema di nuova e affascinante bellezza. Nel 1880 otteneva il premio Reale dei Lincei; e nel 1883 veniva pubblicata un'altra sua grande opera: *Origini dell'epopea francese*; origini che dopo innumerevoli ricerche rintracciava nelle antiche leggende germaniche. Nel 1896, a compendio di sedici anni di fatiche, metteva in luce la grande edizione critica del *De vulgari eloquentia*: dove applicando, ma con rinnovato spirito italiano i metodi che, grazie particolarmente alla scienza tedesca, avevano « fermato », nell'immensa varietà dei manoscritti, i testi greci e latini, mostrava per il primo e percorreva la via a dare, anche dei nostri scrittori, testi il più possibile conformi agli autografi o ricostruiti criticamente dove gli autografi manchino.

Quando si sono enumerate — appena enumerate — queste opere, si sono soltanto indicati come i capisaldi intorno ai quali si radunò per oltre sessant'anni l'opera instancabile e armonica del Rajna. Accanto alla letteratura cavalleresca, la romanzesca e la novellistica, accanto alla preparazione del testo e all'illustrazione del *De vulgari eloquentia*, una serie di studi sulle origini del volgare italiano e sulla storia della questione della lingua; e indagini sui più antichi documenti della nostra letteratura; e sui nostri maggiori scrittori, particolarmente su Dante, Petrarca e Boccaccio; e ricerche etimologiche; e saggi filologici e storici sulle origini delle altre letterature e lingue romanze. Centinaia di volumi, saggi, articoli che potranno contenere opinioni disputabili; ma tutti resistono alla azione del tempo, perchè tutti portano contributi di documenti sicuri, di idee geniali, e d'interpretazioni acutissime.

Dotato di ferrea memoria, che però sapeva educare e sollecitare anche nella più tarda vecchiaia ripassando, per esempio, la *Divina commedia*, che aveva appresa tutta quanta, possedeva le principali lingue antiche e moderne e loro trasformazioni e varietà anche dialettali. Passava quindi

(1) Nato a Sondrio l'8 luglio 1847, morto a Firenze il 25 novembre 1930.

con facilità dal sanscrito al greco, dal gotico al medio alto tedesco, dall'antico francese all'antico provenzale e via di seguito.

Cambiava ogni anno materia del corso, perchè poteva spaziare da gran signore in ogni campo delle letterature romanze. Guido Mazzoni, che gli fu degno, fraterno collega, definì il suo metodo didattico « destinato piuttosto a formare che a informare, sebbene l'informazione eccedesse qua e là, fino a traboccare ». Scherzammo qualche volta anche noi — si era giovani, e la primavera sorrideva in piazza S. Marco — su certe sue acutissime inesorabili analisi di un testo, o su certe digressioni senza fine. Quante lezioni su lezioni sulla prima parola, e anzi sulla prima lettera della *Chanson de Roland*: Karles.

Ma era questo il modo di farci seguire attraverso i meandri dell'erudizione e della filologia e indicarci infine quella che a lui pareva la via diritta. Non altrimenti egli, dopo essersi affaticato per notti e per anni su un monumento letterario o su un problema, affrontava lunghi viaggi per visitare i luoghi della rotta di Roncisvalle o per riconoscere le strade percorse dai pellegrinaggi medievali: difficili viaggi in pianura e sui monti, in regioni impervie, a piedi, da quel gran camminatore e alpinista ch'egli era. Per scrivere poche righe quante centinaia di chilometri doveva spesso percorrere!

Insomma, in ogni modo, con la parola e con l'esempio ci ammoniva che nessuna fatica dev'essere risparmiata, nessun compromesso è consentito nella ricerca della verità. Soltanto così la scienza e la scuola diventano veramente sacerdozio.

La pagina di Rajna è fredda, nuda e cruda così com'è e deve essere la scienza. Ma siffatto grigiore stilistico, di cui veste i processi e le risultanze delle sue indagini, è insito al carattere obiettivo dell'erudizione. Oppure bisogna essere Carducci o Pascoli, per far poesia anche nelle emendazioni e nei più minuti appunti eruditi.

Molti mostrano di non comprendere o dispregiano certe dure continenze entro le quali un grande erudito della letteratura — come ogni altro scienziato — deve procedere, se non vuol deviare dagli scopi precisi a cui tende l'opera sua.

Un giorno al Rajna, che aveva appena iniziato una lezione di lingua provenzale, venne telegraficamente annunziata la morte di Federico Mistral. Il professore — che con necessaria e minuta aridità stava parlandoci intorno alle varie trasformazioni delle desinenze dei casi latini nel linguaggio dei trovatori — improvvisò un commosso e limpido discorso estetico sull'arte del soavissimo poeta di *Mirella*. E fu così vivo e caldo che ci trascinò, sì che lo applaudimmo alla fine: l'applauso insolito lo sorprese e lo confuse grandemente, chiuso com'era sempre nella sua timida e buona ingenuità, tanto ricca e costantemente riscaldata dal fuoco dello spirito.

« Ricercatore di origini »: ebbe una volta a definirsi egli stesso assai giustamente.

Ma la sua fatica non è da confondersi con quella del fraticello goethiano, che si esalta sterilmente allorquando, invece dei tesori cercati, scopre, scavando, un picciol verme. Il metodo del Rajna è il metodo geniale e fruttifero di Alessandro d'Ancona, del Carducci, del Comparetti,

dell'Ascoli, del Vitelli, di Francesco d'Ovidio, del Parodi, del Mazzoni: di quei maestri, insomma, che dopo il 1860, cioè dopo la ricostituzione politica della patria, intesero, come per altra via il De Santis, con lena infaticabile a « rifare criticamente », secondo l'espressione del Carducci, « le storie dei secoli e dei generi letterari », mirando meditatamente a far risorgere anche un'Italia spirituale ed artistica.

Quale riflesso avesse tanta luce di varia dottrina sul suo insegnamento, si può immaginare; ma non si può immaginare da chi non sia stato suo discepolo lo spirito di dignità e severità scientifica che aleggiava in quell'aula. Insegnò per oltre cinquant'anni, di cui trentanove all'Istituto di Studi Superiori di Firenze. Non credo che mancasse mai ad una lezione, se non per gravi ragioni di salute o per impedimenti di uffici pubblici. Anzi uno dei suoi migliori e più devoti discepoli, il Vandelli, in un'affettuosa commemorazione, ricordava certe lezioni o conferenze straordinarie domenicali (che sovente duravano più ore!) destinate agli studenti di buona volontà per meglio avviarli, sul sistema dei seminari germanici, alle ricerche filologiche. E quali lezioni erano, anche quelle regolari!

Ma per lui rigido sacerdozio era anche tutta la vita, concepita seriamente come il più grave e il più caro dei doveri, in modo da poterne render conto minuto per minuto.

Il tempo e l'opera, a lui così preziosi, non ricusava a qualsiasi iniziativa di studi; società scientifiche, congressi, riunioni accademiche, stampa letteraria. Non solo teneva carteggio coi filologi maggiori del mondo, ma non lasciava senza risposta qualunque lettera gli giungesse anche dal più oscuro degli studiosi. E ogni pubblicazione offertagli in dono otteneva in ricambio un giudizio indicante un'attenta lettura. Fatica non piccola e spesso greve fastidio, a cui non sappiamo di solito assoggettarci, giustificandoci con la velocità affannosa della vita moderna.

Si pensi che un uomo così assorto dai più alti interessi scientifici, per ben trentasette anni profuse cure quotidiane anche nella vigile direzione di un noto collegio femminile di Firenze; interessandosi agli studi e all'educazione delle alunne, dicendo loro, in solenni occasioni, parole d'incitamento, e seguendole spesso anche nella loro vita oltre le aule della scuola.

Gli onori, non certo da lui cercati, e che gli vennero tardi, lo trovarono come sempre pronto ad assumere le responsabilità e i doveri. In Senato, dove entrò a settantacinque anni, si occupò subito dei più alti problemi della cultura, ma anche degl'interessi materiali della sua Valtellina. Di qui aveva tratto le qualità proprie dei montanari: tenacia, acutezza e forza. Limpido e fresco restò sempre come le acque sorgive, profondo e ricco come i grandi boschi, aspro e nudo come i picchi rocciosi.

Ma al di sopra della regione nativa — alla quale legò la sua rara biblioteca — stava nel suo pensiero la grande patria, di cui visse, cittadino esemplare, ideali e speranze. Quando gli scolari del Liceo di Como (quanti uomini illustri avrebbero cestinato la richiesta!) lo invitarono a collaborare a un *Strenna* a beneficio delle famiglie povere dei morti nella guerra libica, inviò queste parole che oggi tornano tanto attuali: « La guerra diventa legittima, e santa addirittura, quando una Nazione vi si piega per difendere sè medesima e i beni che rendono pregevole l'esistenza. Ora

l'Italia, mentre ebbe l'aria di commettere una sopraffazione, non ha fatto in realtà altro che difendersi. Si stava per impedirle il nostro respiro, per soffocarla; essa poteva quasi scegliersi a simbolo Laocoonte; poco tempo ancora, e questa terra alla quale la natura ha assegnato una posizione preminente nel Mediterraneo, si sarebbe trovata stretta, dovunque guardasse, da nemici o rivali, padroni di tutte le altre spiagge, e fortemente tentati di impadronirsi nuovamente come nel lagrimevole passato, anche delle sue ».

Invidiava in quella lettera la gioventù accorsa balda e festante ad affrontare disagi, pericoli e morte. Era stata sempre per lui ragione di cruccio non aver potuto partecipare all'ultima guerra del Risorgimento, così da rinunziare ad entrare in un Comitato sondriese per un monumento a Garibaldi con parole che sono una nobile e franca confessione oltre che un monito ai giovani, e a molti maestri, a non disgiungere mai gli studi dalle armi: « Nel 1866, allo scoppiar della guerra, non ero lontano dal compiere diciannove anni. Per l'età dunque avrei potuto, dovuto prender le armi. Dal farlo mi trattennero ragioni gravi; ma *il fatto rimane, e mi impone il dovere di rimaner confuso tra la folla* ».

Come si vede fu la sua una vita di una mirabile continuità di lavoro e di armoniosa struttura, a cui non poteva mancare una serena contemplazione della morte e una fiduciosa visione dell'al di là.

In certi pensieri — *Faville* — che il Vandelli ha trovato fra le sue carte (1) è scritto: « La morte, come è l'ultima, è la maggiore esperienza della vita. Da giovani si deve rivolgere ogni studio a imparare a vivere; fattici vecchi, usiamo ogni cura per imparare a morire ».

Egli l'aveva imparato. E poteva pochissimi giorni prima della fine dire, quasi in un socratico commiato ai suoi intimi: « Mi pare di non aver speso del tutto male il tempo della mia lunga vita, e sento di poter andare senza paura incontro al giudizio di Dio ».

ARTURO MARPICATI

(1) Ne trascrivo alcuni perchè, venendo da un uomo come lui, possono arrivare diritto al cuore e all'intelletto lei giovani confortandoli e facendoli meditare:

*Se gli uomini dedicassero al volersi bene le forze che consumano nel volersi male!*

*Il sentimento di chi si rallegra che Dio paia scomparire dal mondo, è come la gioia di un bambino che si è abbandonato a scorrazzare solo in un deserto, dove ben presto si sentirà riarso dalla sete e cadrà sfinito dalla fame.*

*Nessuna tirannia è inflessibile come quella esercitata dal sentimento del dovere: eppure chi ci si adusa, nonchè tollerarla, l'ha cara.*

*La mia morale si svolge da due gomitoli: verità e bontà. Non aggiungo la giustizia; giacchè essa è compresa nella verità, e ne emana. Bensì con due fili, per quanto bene attorcigliati, non si fa nulla di saldo. La saldezza richiede un terzo filo, introducendo il quale si ottiene una treccia. Questo terzo filo è la credenza in un ordine, in un potere, superiore a tutto quanto è comunque raggiungibile dai nostri sensi; in altre parole è il sentimento religioso. L'immagine dei gomitoli e della treccia mi si affacciò il 24 giugno 1930, viaggiando soletto verso Roma.*

*Si capisce bene che si possa rifiutare di spingere lo sguardo al di là del mondo conoscibile, ma nulla è più illegittimo che il trascendere quel limite colla negazione.*

*Accanto alle concezioni dell'idealismo che, con conseguenze disastrose, negano a ciò che ci apparisce ogni reale consistenza, hanno piena ragione di essere quelle, che con vantaggio sommo per la condotta della vita, accolgono come verità cose che alla logica umana contrastano.*

*L'uomo penetra sempre più addentro nei misteri dell'universo e li svela. Ma donde gli viene la facoltà di far ciò?*

*Senza morale nessuna collettività umana è possibile. Senza religione ogni morale è fragile quanto il più fragile dei vetri.*

*Nulla è più funesto in letterati ed artisti che la presunzione di una genialità che dalla natura non è stata largita.*

# NOTE E RASSEGNE

## CRONACA POLITICA

La vittoriosa battaglia del Mediterraneo occidentale — L'avventura inglese di Dieppe e la questione del secondo fronte — L'avanzata nel Caucaso — Un'altra sconfitta navale degli Stati Uniti.

Calma (relativa) sul fronte egiziano, mentre i nostri convogli continuano a passare non ostante gli attacchi nemici (bollettini n. 800 del 6 agosto, 810 del 16, 816 del 21). Una sola novità interessante: gli Inglesi, nella speranza che le cose vadano meglio in futuro, confermando così che sono andate male finora, hanno tolto ad Auchinleck il comando supremo del Medio Oriente e a Ritchie quello dell'VIII armata, sostituendoli rispettivamente con i generali Alexander (battuto dai Giapponesi in Birmania) e Montgomery; inoltre dalla giurisdizione del comando del Medio Oriente hanno staccato i territori dell'Irak e dell'Iran, affidandoli al generale Wilson (battuto in Grecia). In calma tuttavia non è rimasto il settore mediterraneo, come dimostra la grande battaglia aeronavale dell'11-13 agosto, la quale rientra forse nel quadro delle velleità offensive che gli Anglo-Americani hanno cominciato a manifestare durante il mese di agosto; diciamo forse, perchè sulle intenzioni del nemico, relativamente al Mediterraneo, si sono potute fare soltanto delle ipotesi. Oggi per gli Anglo-Americani e specialmente per gli Inglesi il problema culminante della guerra — a parte quello della difesa del tonnellaggio, ogni giorno più grave — riguarda il cosidetto « secondo fronte ». In realtà, se il fronte russo è il primo, il secondo esiste già, virtualmente, dal Capo Nord al Mediterraneo, e il metterlo, per dir così, in efficienza a loro vantaggio è proposito che gli Inglesi hanno già tentato di realizzare nei Balcani e in Libia e che sarebbe logico tentassero di realizzare anche altrove: a loro vantaggio, cioè anche indipendentemente dal beneficio che potrebbe risentirne l'alleato sovietico. (Che poi oggi abbiano davvero voglia di cimentarsi sul secondo fronte, è un'altra questione).

La prima segnalazione dell'avvenimento che maturava nel Mediterraneo si è avuta attraverso l'annuncio dell'affondamento, ad opera di un sommergibile germanico, della portaerei britannica *Eagle*, navigante in un convoglio fortemente scortato (comunicato straordinario tedesco dell'11 agosto). Il bollettino n. 806 del 12, annunciava poi che, sempre nel Mediterraneo occidentale, una grossa nave da guerra era stata silurata da un nostro sommergibile, finchè il bollettino n. 807 del 13 agosto ha dato completa notizia della vasta azione in corso dall'alba del giorno 11 contro un grosso convoglio nemico scortato da un imponente numero di navi da guerra, e che era stato attaccato da poderose formazioni aeree e da sommergibili dell'Asse. L'esito vittorioso della battaglia è stato annunciato da bollettini straordinari italiano e tedesco dello stesso giorno 13. Il convoglio, proveniente da Gibilterra, era eccezionalmente numeroso, comprendendo 21 navi da trasporto, tra mercantili e petroliere di grande tonnellaggio, cariche di materiale bellico e di truppe scelte: nella scorta si contavano tre navi da battaglia, non meno di dieci incrociatori, quattro portaerei delle quali una nord-americana, decine di cacciatorpediniere e torpediniere: in tutto, tra piroscafi e navi da guerra, sessantacinque unità. Contro questa massa di bersagli si sono scagliati i nostri sommergibili, i mas e le motosiluranti, le squadriglie dei bombardieri in quota e in picchiata e degli aerosiluranti, protetti da forti aliquote di caccia, e i risultati ottenuti, non ostante la violentissima reazione nemica, sono stati, nei primi tre giorni, i seguenti: due incrociatori, un cacciatorpediniere e sei piroscafi affondati dai mezzi della Marina e dell'Aeronautica italiana, una portaerei (quella già ricordata) e quattro piroscafi colati a picco dai mezzi aeronavali germanici; altre numerose navi mercantili e da guerra sono state colpite, e alcune tanto gravemente da rendere probabile il loro successivo affondamento. Degli aerei nemici, trentadue sono stati abbattuti. Alla fine del primo giorno di bat-

taglia, il convoglio aveva simulato di ripiegare verso Gibilterra, tentando così di ingannare le nostre forze per poter riprendere la navigazione verso la sua mèta durante la notte; ma l'inganno non è riuscito, e le nostre unità leggere non hanno lasciato la preda. La parte più importante del naviglio di scorta è stata finalmente costretta a prendere la via del ritorno, mentre una frazione del convoglio cercava di salvarsi a Malta, ma anche contro queste unità disperse è proseguita l'azione degli aerei italiani e germanici, e parecchie di esse venivano più o meno gravemente colpite (bollettino n. 810 del 15 agosto). Perdite nostre: due navi da guerra di medio tonnellaggio danneggiate, delle quali una gravemente; diciannove aerei non hanno fatto ritorno alla base. Un proclama del Duce alle forze armate della Marina e dell'Aeronautica ha dato splendido risalto alla vittoriosa impresa. « Voi avete », dice il proclama, « dopo aspra battaglia, annientato le forze navali nemiche che avevano ancora una volta tentato di avventurarsi nel mare di Roma... Nel breve ciclo di due mesi voi avete piegato sino alla più cocente umiliazione l'orgoglio di quella che fu un giorno la dominatrice dei mari, ne avete diminuito prestigio e potenza. Il popolo italiano è fiero di voi ».

* * *

Qual'era l'obiettivo della spedizione anglo-americana così disastrosamente fallita? Non si può escludere che il convoglio fosse diretto a Malta, per rifornire quella piazzaforte che dev'essere allo stremo, ma neppure è da escludere che il nemico avesse progettato uno sbarco in qualche punto del Mediterraneo, per esempio sulle coste africane, il che renderebbe ancor più importante la nostra vittoria. Da tempo navi inglesi ed americane erano concentrate a Freetown, sulla costa africana occidentale, ed è supponibile che in gran parte esse siano entrate nel Mediterraneo. Da notarsi che mentre il grande convoglio partiva da Gibilterra, da Haifa e da altri porti del Mediterraneo orientale si metteva in movimento, verso occidente, un'altra forte formazione britannica (cinque incrociatori, dieci caccia e alcuni trasporti), la quale però, appena cominciata la liquidazione del primo convoglio, si affrettava ad invertire la rotta. Da Gibilterra erano partite tante navi che, se fossero riuscite ad attraversare il canale di Sicilia, il porto di Malta non avrebbe potuto contenerle tutte. Alcuni piroscafi erano carichi di truppe, delle quali non vi è certo bisogno nell'isola, e le navi da guerra trasportavano — com'è stato osservato dai nostri aerei — zattere e altro materiale da sbarco. Tali navi non si sono affrettate, come nel giugno scorso, a ritornare a Gibilterra vista la mala parata, ma hanno insistito nel tentativo di proseguire verso la loro mèta. Si sa inoltre che gli Inglesi hanno spesso pensato, in tema di secondo fronte, piuttosto al Mediterraneo (all'Africa, se non all'Italia) che all'Atlantico e ai mari del Nord, nell'illusione di trovar nell'Europa meridionale il punto debole delle difese avversarie: una infatti delle grandi idee della strategia churchilliana è stata, e può darsi sia ancora, quella di colpire la Germania attraverso i Balcani o attraverso l'Italia. E infine l'ultimo, per ora, episodio mediterraneo è intervenuto proprio nel momento in cui le discussioni sul secondo fronte raggiungevano il diapason in seguito alle sempre più pressanti e intimidatorie richieste dei capi sovietici (Churchill si trovava a Mosca, per affrontarle, precisamente nei giorni in cui falliva la spedizione mediterranea), ed ha preceduto di poco quel ben chiaro tentativo di aprire il secondo fronte direttamente contro la Germania, che è rappresentato dall'episodio di Dieppe.

Un bollettino straordinario tedesco del 19 agosto ha annunciato infatti che nella mattinata di quel giorno era stato effettuato a Dieppe, sulla costa francese della Manica, uno sbarco in massa di truppe inglesi, americane, canadesi e degaulliste, sotto la protezione di potenti forze navali ed aeree e con l'appoggio di carri armati. Il tentativo, però, era stato subito stroncato con gravi perdite del nemico, il quale alle ore 16 dello stesso giorno era già stato totalmente ributtato in mare, e ciò ad opera delle sole forze di protezione costiera, senza che fosse stato necessario ricorrere a quelle di riserva. Un altro comunicato, fatta la cifra di millecinquecento prigionieri rimasti nelle mani dei Tedeschi, ha definito il tentativo come contrario ad ogni logica militare e quale un'azione da dilettanti. Si può aggiungere che, benchè fosse impossibile il suo successo, tanto è formidabile il baluardo costruito a prote-

zione delle coste francesi, tuttavia il nemico, dopo essere riuscito a metter piede in terra con una brigata di fanteria e una corazzata, e fortemente sostenuto da una squadra navale, avrebbe potuto insistere nella sua azione per sfruttare il risultato iniziale, cioè lo sbarco effettivamente compiuto; invece appena si è urtato nella reazione dei difensori, ha rinunciato al tentativo, si è precipitosamente reimbarcato ed è fuggito sotto i micidiali e distruttivi colpi dell'aviazione e dell'artiglieria costiera. Una trentina di trasporti che col grosso delle truppe da sbarco aspettavano al largo hanno voltato subito le prue verso l'Inghilterra, e due di essi, nonchè tre cacciatorpediniere e due torpediniere venivano affondati. Così quella britannica non è stata neanche una disfatta gloriosa.

Bisogna riconoscere che l'azione di Dieppe è giunta un po' di sorpresa, dopo le tante manifestazioni, ufficiose se non ufficiali, della riluttanza inglese ad attaccare l'Asse sul fronte occidentale. Che si sia veramente trattato di un tentativo di prender l'offensiva contro la Germania è provato dall'imponenza dei mezzi con i quali esso è stato condotto, e dalla complessità sia della preparazione (durava da dieci mesi, secondo ha confessato la massima agenzia britannica), sia del piano rivelato dal tentativo. Al secondo fronte, ritenendo che finalmente fosse diventato realtà, hanno d'altra parte chiaramente alluso i giornali nord-americani e sovietici, non appena avvenuto lo sbarco, e la radio di Mosca non ha tralasciato di lanciare un appello alle popolazioni francesi perchè dessero man forte agli invasori. Hanno perciò scarsa importanza — a non volerle considerare come ridicolmente assurde — le postume affermazioni della stampa inglese, secondo le quali l'alto comando britannico non si era mai sognato di tentar l'invasione della Francia, bensì semplicemente intendeva di fare un esperimento, il quale dovrebbe dirsi riuscito perchè ha permesso agli strateghi britannici di raccogliere preziosi insegnamenti sulla cooperazione tra le varie armi. Può darsi, piuttosto, che gli Inglesi abbiano fatto questo famoso « esperimento » contro genio, soltanto perchè costretti dalle pressioni sovietiche, e senza molte illusioni sulla sua riuscita; può darsi anche che ne facciano degli altri, in Francia o altrove, e così si documentino sempre meglio, per ubbidire ai loro impegni verso la Russia, sull'impossibilità di sfondare la cintura d'acciaio che protegge l'Europa o comunque di sradicare l'Asse dalle posizioni che via via conquista. Nuove prove si attendono i sovietici, come dimostra quel che ha scritto il loro maggior giornale a commento dell'impresa o avventura di Dieppe, interpretata come tale da costringere la Germania a trasferire in Francia altre forze dal fronte russo, scopo che tuttavia sarà tanto meglio ottenuto « quanto più simili imprese saranno ripetute con mezzi maggiori ».

Se l'avventura di Dieppe rimane, nei suoi moventi, alquanto misteriosa, chiara è invece la situazione determinatasi nei rapporti tra Russia e Inghilterra. La prima si è messa a insistere così energicamente e clamorosamente perchè gli alleati si decidano ad aprire il « secondo fronte », semplicemente perchè Londra e Washington hanno assunto impegni precisi di aiutare Mosca, l'esecuzione dei quali non è più ritenuta procrastinabile dai Sovietici, che si sentono e sono, militarmente, con l'acqua alla gola. Perciò moltissimi commenti ha suscitato il viaggio di Churchill a Mosca (via Cairo-Teheran), dove tra il 12 e il 15 agosto si sono riuniti a conferenza, intorno a Stalin e a Molotov, anche Harriman, fiduciario di Roosevelt, il generale Wavell, gli ambasciatori inglese e nord-americano a Mosca, quello nord-americano ad Ankara, e l'ex-addetto militare norvegese in Russia. Il comunicato finale accenna a decisioni prese come conclusione di negoziati, il che significa che se l'unità delle vedute è stata ora raggiunta, essa era mancata finora, non ostante la conferenza alleata tenuta a Londra nello scorso giugno e terminata con dichiarazioni nelle quali si era fatta, almeno in Russia, l'assicurazione che per il secondo fronte gli alleati si erano già messi d'accordo.

Su quel che è stato detto a Mosca non si possono fare che ipotesi, ma facilmente s'immagina quali saranno stati gli argomenti dominanti. L'idea del secondo fronte si presta per gli Inglesi (come si accennava prima) a varie applicazioni; così per esempio nei giornali britannici, a commento della conferenza di Londra, si è messo in rilievo che, dati i successi dell'offensiva tedesca nel Caucaso, sarebbe più importante aiutare i Sovietici in quella regione che sul fronte occidentale: più importante non per altro perchè ai risultati dell'offensiva tedesca cominciano ad essere diretta-

mente sensibili gli Inglesi stessi, le cui posizioni nell'Iran e nel vicino Oriente rappresentano la chiave di volta delle loro difese imperiali (la già ricordata creazione di un comando autonomo dell'Iran e dell'Irak risponde evidentemente a queste preoccupazioni). La possibilità che gli Inglesi debbano combattere a fianco dei Sovietici è stata già presa in considerazione dalla stampa britannica, il cui principale organo ha insistito a questo proposito — anche dopo la conferenza di Mosca — sulla necessità che sia eliminato ogni malinteso tra Mosca e Londra. Dunque malintesi esistono ancora, ed esisteranno sempre o almeno finchè Inghilterra e Russia avranno speranza di sfuggire al loro destino, di cui sono artefici le forze dell'Asse. È logico che in fondo alle ansie britanniche si annidi il dubbio che la Russia combatta veramente per l'Inghilterra. Se ciò è vero, questa deve ricambiare l'aiuto; ma se non è vero (le storiche diffidenze dei conservatori non sono certo scomparse, nè oggi i progressi del comunismo tra le masse britanniche sono fatti per eliminarle), l'Inghilterra deve pensare a se stessa. Significativo il recente episodio di lady Astor, deputatessa ai Comuni, la quale ha pubblicamente sostenuto che la Russia combatte solo per sè, non importandogliene niente delle democrazie: affermazione che ha sollevato, contro chi l'ha fatta, le ire delle organizzazioni di sinistra. Sono queste che intanto, maneggiate evidentemente dalla propaganda bolscevica, intensificano tra le masse l'agitazione per l'apertura del secondo fronte, inteso come l'intendono a Mosca, cioè come mezzo per costringere il supremo comando germanico a diminuire la formidabile pressione esercitata sul fronte orientale.

* * *

A questa pressione le forze sovietiche non hanno opposto finora — e nulla può far credere che le cose cambino in avvenire — che resistenze provvisorie. Ciò si vede bene seguendo gli ultimi sviluppi dell'offensiva germanica in ciascuno dei quattro settori della Ciscaucasia nei quali si svolge. Le colonne che operano più a occidente, cioè parallelamente alla costa del Mar d'Azof, occupati Jeisk e Timocevscaia, si trovavano già il 7 agosto a una cinquantina di chilometri dal corso inferiore del Cuban e dall'importante città di Crasnodar, che due giorni dopo era occupata insieme all'altra di Maicop, cento chilometri a sud-est della prima, e anch'essa importantissima perchè centro di una regione ricca di pozzi di petrolio. L'avanzata proseguiva verso sud per attraversare le estreme e ardue propaggini occidentali del Caucaso e scendere ai porti del Mar Nero, dove si andavano rifugiando, per imbarcarsi, le truppe sovietiche in ritirata sotto i colpi dell'aviazione germanica. Anche quelle rimaste a nord del Cuban si trovavano in una situazione disperata, e che è stata resa ancor più grave dall'occupazione — annunciata dal bollettino germanico del 22 agosto — delle città di Crimscaia e di Curcianscaia, rispettivamente a sud-ovest e a nord-ovest di Crasnodar. Le superstiti unità della flotta del Mar Nero che si trovavano nei porti di Anapa, di Novorossijk e di Tuapse, non si sa dove si siano rifugiate: un incrociatore è stato affondato nelle acque della Crimea da un nostro mas (bollettino n. 799 del 5 agosto). In direzione del corso medio del Cuban altre colonne germaniche già nella prima settimana di agosto occupavano Ticoriezk, Cropotchin e Armavir, dalla quale ultima città partivano le forze che hanno preso Maicop. Quelle che fino dal 4 agosto avevano occupato Voroscilovsk, proseguivano verso sud-ovest e s'impadronivano di Piatigorsk (10 agosto) e di Georgevsk (17 agosto); così giungevano anch'esse ai contrafforti del Caucaso e, quel che più importa, si trovavano sulla strada di Grozni, l'altro grande centro petrolifero della Ciscaucasia. Terza direttiva dell'avanzata tedesca: quella seguita dalle forze che, risalendo la vallata del Manic, sono penetrate nella regione dei Calmucchi, che forma una delle repubbliche sovietiche federate, e ne hanno occupato la capitale, Elista (bollettino del 13 agosto): proseguendo verso est, l'obbiettivo di questa avanzata può essere Astracan, alle foci del Volga. Attacchi aerei a nodi ferroviari e a porti lungo le coste occidentali del Caspio sono cominciati il 16 agosto.

Il quarto settore dell'offensiva, e anche il più importante, è quello che può chiamarsi di Stalingrado. È qui che la resistenza sovietica è stata e continua ad essere molto più accanita e compatta che negli altri settori, dove le truppe di Voroscilov, in generale, non si sono impegnate a fondo. Perdendo Stalingrado, e quindi

permettendo che il nemico arrivi al Volga, i Sovietici resterebbero privi dell'unica via di comunicazione che ancora utilmente posseggono tra il settore meridionale del loro fronte e gli altri, il che rappresenterebbe per essi, al punto in cui sono arrivate le cose, un disastro irreparabile: le armate di Timoscenko e di Voroscilov resterebbero tagliate fuori dal resto della Russia, giacchè è dubbio che con questa esse potranno mantenere sufficienti contatti attraverso le immense e inospitali regioni ad oriente del Caspio. Inoltre i Sovietici, che hanno perduto i petroli di Maicop e stanno per perdere quelli di Grozni, non disporrebbero neppure più di quelli di Bacu, che della produzione petrolifera russa costituiscono circa i tre quarti. Tutto ciò spiega l'importanza eccezionale della lotta per Stalingrado. Timoscenko ha cercato anzitutto di difendere la città a distanza, creando alla fine di luglio una testa di ponte sulla destra del Don, che ha dato molto filo da torcere agli attaccanti, i quali hanno dovuto alla loro volta difendersi da poderosi attacchi sovietici. Ma un primo sensibile colpo alla resistenza nemica nella zona di Calasc è stato recato dall'avanzata germanica, in direzione ovest-est, nel corridoio tra il Don e il Sal: da Cotelnicovo, città di questa regione, prende il nome una grande battaglia di carri armati che, vinta dai Tedeschi, ha permesso loro di sviluppare la loro manovra e di avvicinarsi a Stalingrado dal sud (bollettino del 20 agosto). Frattanto veniva piegata la resistenza sovietica anche nell'ansa del Don. Da un bollettino straordinario del 12 agosto si apprendeva che un'intera armata sovietica era stata accerchiata e distrutta ad ovest di Calasc: erano stati fatti cinquantasettemila prigionieri, e presi o distrutti più di mille carri armati e più di settecento pezzi di artiglieria. Di conseguenza il bollettino del 17 poteva annunciare che « tutto il bacino del Don era ormai saldamente nelle mani delle truppe germaniche ed alleate », il che rappresenta l'indispensabile premessa per l'investimento di Stalingrado anche da nord-ovest. Il Don è stato passato in parecchi punti e la lotta si è estesa sulla sinistra di questo fiume, non ostante i replicati tentativi sovietici di rimetter piede sulla sponda destra. Agli asperrimi combattimenti ha partecipato con immutabile ardimento l'Arm. I. R., reparti della quale sono stati più di una volta nominativamente indicati, per segnalare gli importanti successi conseguiti.

La situazione sul resto del fronte russo è caratterizzata dagli incessanti attacchi portati dai Sovietici, col solito spreco di uomini e di mezzi (si direbbe che gli uni e gli altri siano per essi inesauribili), nel settore centrale allo scopo, non raggiunto, di alleggerire la pressione da essi subìta in quello meridionale. Sono settimane che i bollettini germanici parlano di duri combattimenti difensivi, sostenuti tuttavia incrollabilmente, a Voronez, a Riev, a Wiazma, sul Volcov. Nella zona di Orel, cioè immediatamente a nord di quella di Voronez, hanno invece attaccato i Tedeschi, con risultati molto favorevoli. Così apparisce inesatta (anche se non vi fossero altre e più pregnanti ragioni per ritenerla tale) l'osservazione dei critici militari inglesi, secondo i quali i Tedeschi si sarebbero dimostrati capaci di riprendere l'offensiva soltanto sul fronte meridionale, essendo al cento e al nord immobilizzati da quella sovietica.

* * *

Velleità offensive hanno dimostrato anche i Nord-Americani nel Pacifico, ma con risultati negativi. Di secondaria importanza pare sia stato l'attacco da essi tentato con forze navali e aeree all'isola di Kiska, una delle Aleutine occupate dai Nipponici (8 agosto). Questi hanno dato scarse informazioni sull'avvenimento, ma è certo che a Kiska si trovano ancora. Pochi giorni dopo, uno sbarco è stato inutilmente tentato dai Nord-Americani, con non più di duecento uomini, nell'isola di Makin, una delle Gilbert, dove sono le basi nipponiche più avanzate in direzione di quelle nord-americane delle Havai (17 agosto). Molto più importante e complessa l'azione contro le isole Salomone, dove i Giapponesi hanno stabilito basi che da una parte costituiscono una gravissima minaccia alle rotte che i Nord-Americani possono ancora tentar di percorrere per tenere i contatti con l'Australia, e dall'altra contribuiscono all'accerchiamento di questo continente. Contro l'Australia evidentemente matura una decisiva azione nipponica: ne sono prova, tra l'altro, i progressi che i Giapponesi hanno fatto nella nuova Guinea per l'investimento di Port Moresby, l'occupazione degli arcipelaghi di Kei, Aru e Tenimber nel Mare degli Arafura, e

dell'isoletta di Lant (dalla quale gli aeroplani nipponici possono giungere su Porto Darwin con soltanto un'ora di volo), infine l'intensificazione degli attacchi aerei contro le coste settentrionali e occidentali australiane. Forse per tentar di spezzare o almeno di allargare il cerchio che viceversa si stringe progressivamente intorno all'Australia, Roosevelt e i suoi strateghi hanno deciso la spedizione contro le Salomone. Un certo numero di sbarchi è stato compiuto, anche con l'intervento di paracadutisti, e da qualche settimana truppe nord-americane si mantengono, in condizioni che è facile immaginare precarie, in alcune località di quel grande arcipelago; ma per questo successo — se tale parola non è esagerata — gli Stati Uniti hanno dovuto pagare un durissimo scotto. Un bollettino nipponico del 9 agosto ha annunciato che da due giorni era in corso una grande battaglia aeronavale nel Mar dei Coralli, nella quale tremendi colpi venivano inflitti alle forze navali nord-americane di scorta al convoglio diretto alle Salomone e operanti in collaborazione con unità britanniche. Avvistata la potente formazione alleata, essa era stata anzitutto assalita di sorpresa dagli aerei nipponici, i quali hanno cominciato ad affondare navi da guerra e trasporti; successivamente, durante la notte, è intervenuta una squadra navale, che ha raddoppiato le perdite del nemico. I conti fatti dai Nipponici dimostrano, da parte loro, una superiorità addirittura schiacciante, di guisa che fa meraviglia che gli Stati Uniti osino ancora far navigare la loro flotta nel Pacifico. Soltanto due incrociatori nipponici sono stati danneggiati e così leggermente, che hanno potuto continuare a combattere; di aeroplani i Giapponesi ne hanno perduti ventuno, alcuni dei quali sacrificatisi volontariamente. Per contro, l'avversario ha avuto affondati tredici incrociatori, nove caccia, tre sommergibili, dieci trasporti; altre unità sono state danneggiate gravemente; gli sono stati distrutti, inoltre, centotrentadue aeroplani. Sono cifre oppugnate dai Nord-Americani, i quali però non si sono ancora decisi a precisare quelle che secondo loro sarebbero esatte.

ROMULUS

## SCRITTORI D'OGGI

VINCENZO CARDARELLI, *Poesie*. Nella collezione « Lo Specchio ». Ed. Mondadori, Milano, 1942.

Scrittori che abbiano cercato di far fiorire tra i loro contemporanei un mito di sè stessi ce ne sono stati sempre e anche nella nostra letteratura d'oggi ce n'è. Ma il mito di Vincenzo Cardarelli, di origini prevalentemente notturne e peripatetiche, quale sopravvive non solo nella memoria dei suoi amici, ma anche, e con evidenza, in taluni loro saggi, fece da principio somigliare il poeta di Tarquinia a quei profeti i quali più che agli scritti affidarono la loro fama al fascino dei discorsi e del gesto. Una conversazione che sprizzava scintille e anche alle frasi più dette dava l'aria di scoperte alla cui rivelazione gli ascoltatori erano chiamati a partecipare direttamente; giudizi o più spesso asserzioni che dal tono traevano un che d'imperioso e strenuo, contribuirono fin dal principio a imporre all'attenzione altrui la personalità di questo « Socrate della terza saletta ». Intorno a lui venne in tal modo prendendo piede, nella stanchezza del dannunzianesimo e nelle prime rivolte contro di esso, la leggenda d'una individualità intensa da cui c'era da attendersi molto.

In certo modo, la formazione di codesta leggenda potrebbe considerarsi l'impresa maggiore di Cardarelli, se si pensi al prepotere con cui si affermò e alla durata che le ha permesso di sopravvivere anche alla pubblicazione dei libri. È significativo che ancora nel 1930 Giuseppe De Robertis, in un suo saggio su *Il sole a picco* (vedilo ora nel volume *Scrittori del Novecento*) dichiarasse il bisogno di ridire tra sè, e non soltanto leggere, le pagine di Cardarelli perchè riacquistassero piglio e nobiltà. E un riflesso ancora bruciante di quel mito dello scrittore batte fortissimi barbagli sulle pagine di Giansiro Ferrata (più apertamente nella prima metà di pagina 14) premesse alla nuova edizione delle *Poesie*.

Sembrerebbe oggi urgente sgombrare il terreno da tali suggestioni per arrivare a un giudizio il più possibile fuori del loro giuoco. E importa a tal fine notare come, di pari passo col suo mito, Cardarelli sia andato a mano a mano creando il carattere più costante e appariscente della sua arte: il piglio, la sopraffazione del lettore con quell'Io sempre impostato e inalberato al centro della pagina come della situazione che vi si esprime.

Alle origini dell'arte di Cardarelli sta, o meglio stette inizialmente una polemica che moveva da un'esigenza morale. Così almeno nel gruppo di poesie che comparvero la prima volta in *Lirica* col tipico titolo *I miei discorsi*. Le ritroviamo in questo volume con interessanti varianti di forma, di cui sarebbe curioso esaminare le successive stratificazioni auliche e leopardeggianti sul primo testo. (Per fare uno solo dei molti esempi possibili: nella poesia « Adolescente », come apparve in *Lirica*, si trova il verso « Ma ti recludi entro la tua veste », che nella forma attuale, come si legge nel volume, è divenuto « Ma ti recludi nell'attenta veste »; dove l'inflazione dell'aggettivo classicheggiante solleva il verso in un sonante endecasillabo).

Contro tale paludato classicismo di arrivo, è da notare come la posizione di partenza di Cardarelli fosse invece impregnata del clima nottambulesco dei *poètes maudits*. Più che Leopardi, sopraggiunto in un secondo tempo, per uno di quegli amori che ritengono un carattere un po' programmatico e riflessivo, il primo grande amore al quale egli resta sempre fedele è Baudelaire (di cui sono i versi messi in epigrafe a *I miei discorsi*). Molte cose di Cardarelli sembrano poesie di Baudelaire messe a seccare: aforismi in ristretto di quei temi che Baudelaire aveva melodiosamente musicato nelle *Fleurs du mal* (insonnia, rimorso, esame di mezzanotte, angoscia della morte, languori sessuali, slanci d'ammirazione di fronte a una donna seguiti da sùbite delusioni). È vero che in Baudelaire c'era il decadentistico *bric-à-brac*, l'*alcove* con l'*encensoir*, mentre in Cardarelli il giardino delle voluttà è completamente devastato, e resta un aspro malessere fisico e morale. È un Baudelaire, se si vuole, su cui sono passati Blondel e Péguy. Ma il decadentismo e il satanismo, anche se trasposti al morale, sono rimasti in Cardarelli predominanti nella stessa qualità dei temi sopra accennati. La ragazza di marciapiede che porta per la strada notturna la sua solitudine e il suo peripatetismo paralleli a quelli del poeta, è un motivo ben tipicamente cardarelliano, ma fa pensare a *Spleen et idéal* non agli *Idilli*. D'altra parte, la metrica sbrigliata di queste liriche è agli antipodi degli esatti marmi di Leopardi; mentre su di essa sono evidenti le influenze alcionie, prima e, poi, del verso libero che fiorì nella scapigliatura postdannunziana e futurista. La poesia di Cardarelli ha risentito certamente di tutte queste correnti e in esse, e non sotto l'astro di Leopardi, si è formata: il tono stesso di liriche come « Estiva » è ovviamente una derivazione delle terze *Laudi*. L'inizio: « Distesa estate » non è pensabile, anche come genesi del traslato, senza *Stabat nuda aestas*.

Per il fatto medesimo, poi, di essere rimasto fin dall'inizio legato al suo prepotente egotismo, Cardarelli era partecipe d'uno dei caratteri più tipici del dannunzianesimo. Ma quell'egotismo egli lo rovesciò sulla sua faccia più intima, esasperandolo in un autobiografismo lirico e nudo di estrema sintesi e immediatezza, dove gli elementi più umani e reali della sua vita fossero affrontati direttamente e bruscamente immessi nel soliloquio penitenziale. Si deve riconoscere che gli riuscì in questo modo un suo linguaggio stretto e perentoriamente enunciativo che gli permetteva di andare per le corte al nucleo della sua umanità. Qui è il carattere proprio di questa poesia.

L'impostazione restava però morale e fondamentalmente negata al canto: più che di una lirica, è forse di una gnomica che si dovrebbe parlare. Le rime vi sono scarse e la metrica stessa ritiene sempre un che di casuale e di gratuito; non vi si ravvisa facilmente una linea di svolgimento melodico, e le partizioni strofiche (nei pochi casi in cui s'incontrano) hanno funzioni diverse dalla musicale. L'ispirazione di Cardarelli, che già il Gargiulo riconobbe prevalentemente riflessiva, sembrerebbe doversi più naturalmente adagiare nella prosa. Ma ciò non aboliva l'esigenza d'un tono più alto del prosastico; e codesta esigenza Cardarelli cercò di soddisfare caricando le parole di un valore concentrato e chiedendo ad esso, invece che al compiaciuto estetismo verbale del dannunzianesimo, un elevato livello letterario.

Fu questa sua personale situazione che, mescolandosi alla polemica antidannunziana, fece volgere a un certo punto Cardarelli verso Leopardi e, insensibilmente spostandosi per altri motivi d'arte e di vita, trasformò l'esigenza morale, l'*eticità* da cui egli era partito, in un altro e diverso estetismo: che fu il neoclassico culto della forma leopardiana, dietro la quale, intorno agli anni 1921-22, veniva rimessa in onore la tradizionale, aulica figura del *letterato*.

Se per un verso è innegabile, nel suo rifarsi al Recanatese, l'intento di contrapporsi al d'Annunzio, per un altro verso è da riconoscere che Cardarelli portò in questa contrapposizione, appunto per l'elemento personale che vi si mescolava, il tipico assolutismo del suo temperamento e della sua acerba filologia. Anzichè valutare in tutta la sua portata la profonda differenza di clima umano e culturale che divideva la sua e nostra generazione da quella di Leopardi, egli si mise a idoleggiare il poeta dall'esterno, come per un narcissismo del suo proprio mito trasposto. *Tornare* in questo modo ai Canti, alle Operette morali, allo Zibaldone significava andar dietro, più che ad altro, a taluni caratteri esteriori di lessico e di movenze dell'opera leopardiana, alla sua maniera, insomma; e alla moda di d'Annunzio contrapporre la moda di Leopardi. Impresa, codesta, che certamente riuscì a Cardarelli, senza peraltro impedire che il tardi sopraggiunto idoleggiamento di Leopardi si sovrapponesse come uno stucco all'originario fondo baudelairiano del suo temperamento.

È ovvio che una poesia siffatta, di cui si sono viste le origini dal postdannunziano « verso libero » di quegli anni portato verso sviluppi discorsivi di sfondo morale, dovesse continuamente essere esposta alle cadute in secca prosa: e non potesse presentare altra coerenza di tono se non quella impressale da una tensione più che altro volitiva, come ben vide Cecchi. Ma l'ostinazione dello scrittore a battere sul suo mondo umano — anche se talvolta, inasprita dallo stesso intento polemico, abbondi di cadute prosastiche dove i versi non hanno altra ragione che di semplici « a capo » tipografici — riesce innegabilmente a captare lo scatto apologetico e autobiografico nella sua più brusca immediatezza, la bizza dell'isteria e l'angoscia di un'esistenza in fondo solitaria e desolata. Il contrasto fra l'alterigia del tono e lo schianto della confessione che malgrado tutto sgorga dal cuore dell'uomo, conferisce una concisa drammaticità a non pochi di questi componimenti. Quando invece lo scrittore vuol mettere sè stesso in secondo piano, dà in un paesismo estremamente descrittivo e perfino storicheggiante come in « Sardegna ». Questi, insieme con certi avvicinamenti al tono popolaresco (« Santi del mio paese », finale della prima strofa di « Amore ») sono i momenti meno felici della raccolta. È soltanto la dolorosa esaltazione dell'io strettamente legata all'esperienza autobiografica che gli fa trovare una mordente, icastica fermezza di tratto, affondata nel vivo della sua sofferenza orgogliosa e priva di difese. Sotto l'aulico paludamento viene fuori allora un viso contratto dallo spasimo e un'autentica pena. Le cadute prosastiche e quanto altro oggi è possibile e agevole notare in queste liriche, non possono sopraffare, in tali momenti, ciò che di intimamente persuasivo vi resiste.

Ai bei tempi della scapigliatura, prima dell'altra guerra, Cardarelli usava andare in giro ammantato in un romantico ferraiuolo a ruota. La storia di questo fantastico mantello che poco alla volta, plasmandosi sul gesto oratorio del poeta, è andato prendendo il drappeggio della toga; questo ferraiuolo, dicevamo, che diventa toga e questa toga che resta ferraiuolo fa un po' da motivo allegorico alla poesia di Cardarelli quale può apparire oggi nel suo insieme. Il mantello dell'evasione romantica nello spazio della fantasia (« Ho un orgasmo vitale — che vuole contrariamente — al Diavolo di Goethe — vuole il Bene e fa il Male ») si appesantisce in toga neoclassica e casca nelle diritte pieghe del robone letteratesco. Al l'inizio, Cardarelli voleva ritrovare nel suo antidannunzianesimo una radice umana ed etica: poi, preso nel giro delle estetiche e delle polemiche, della *Ronda* e del leopardismo, e anche nel difficile vivere del suo tempo, quella originaria e positiva esigenza si è poco a poco spenta, per lasciar luogo a un *ritorno* neoclassico su posizioni di pura « letteratura » in cui il formalismo ha finito qualche volta col prendere il sopravvento. Sta di fatto che per la sua posizione a cavallo tra due generazioni, lo scrittore si trovò a dover scontare ben presto i romantici accenti del suo lirismo d'inizio che rimasero, per così dire, nella parte di là della sua vita. Mentre nella parte di qua, in quella, per intenderci, della *Ronda*, egli trovò forse nella prosa il mezzo espressivo più rispondente al raggiunto equilibrio del suo temperamento. Nella prosa meglio che nella metrica di questi versi si conciliarono gli avversi motivi della sua arte; e lo spirito in fondo parenetico, alla Péguy, del suo bisogno di persuadere vi si distese con più agio.

SALVATORE ROSATI

# ECHI E DOCUMENTI

Tolstoi e il soldato russo.

« La guerra mi ha sempre interessato. Non la guerra dal punto di vista delle combinazioni dei grandi capitani; la mia immaginazione si è sempre rifiutata di seguire degli avvenimenti così enormi: non li comprendevo; ma ciò che m'interessava era il fatto stesso della guerra, l'omicidio... » così scriveva nel 1852 Leone Tolstoi, « il saggio di Jasnaja Poljana ».

È oggi estremamente interessante riesaminare gli acuti rilievi di questo fine psicologo nei riguardi del soldato russo dell'armata zarista, sia perchè gli attuali detentori del potere a Mosca lo festeggiano e diffondono con ogni mezzo le sue opere, e sia perchè in America si è ripreso a leggere Tolstoi. Soltanto durante la prima metà del 1942 si sono vendute negli Stati Uniti 400.000 copie del suo vecchio romanzo della guerra. Le brillanti descrizioni della tragica ritirata dell'armata napoleonica, gli assalti dei cosacchi, i branchi di lupi affamati, le grosse nuvole cariche di neve, lo spettacolo della dissoluzione di un'armata in fuga hanno in sè qualche cosa che oltre a soddisfare l'eterno bisogno di sensazioni degli Americani, può anche rafforzare quell'ottimismo infantile a tener vivo il quale la propaganda d'oltre oceano compie ogni possibile sforzo.

Leone Tolstoi, che dal 1841 al 1855 fu ufficiale russo e partecipò alla difesa di Sebastopoli, era certamente l'uomo adatto per darci una tale analisi. Sebbene oggi due generazioni, se non quasi tre, ci dividano da Tolstoi, quell'analisi resta di grande attualià, dato che le caratteristiche della natura intima del combattente russo non hanno certo subìto cambiamenti decisivi.

Nel saggio *Tagliando la legna* Tolstoi constata che vi sono presso tutte le armate e specialità dell'Impero zarista tre tipi principali di soldati: il tipo « rassegnato e devoto » che egli suddivide nel « rassegnato a sangue freddo » e nel « rassegnato faccendiere »; il tipo del « superiore » suddiviso in « superiori duri » e « superiori politici »; il tipo del « *desperado* » suddiviso nei « *desperados* faceti » e nei « *desperados* depravati ».

Il tipo più frequente, dice Tolstoi, è quello « rassegnato e devoto ». Le sue caratteristiche principali sono la mitezza, la bontà, la fede, la capacità di soffrire e la rassegnazione alla volontà divina. Fra i tipi dei « superiori » che si riscontrano sopra tutto presso i caporali, i sergenti ed i marescialli, i « superiori duri » sono energici, posseggono lo spirito militare e non sono esenti da qualche venatura poetica. I « superiori politici » invece, i quali « da qualche tempo cominciano ad aumentare rapidamente », sono sempre demagoghi e sanno leggere e scrivere. Questo tipo porta la camicia rosa, non mangia insieme agli altri dalla marmitta e si crede enormemente più elevato del soldato semplice, pur non potendosi in generale misurare per virtù militare col « superiore duro ».

Del tipo del « *desperado* depravato » Tolstoi dice: « Questi è in genere privo di intelligenza »; le sue caratteristiche sono la mancanza di ogni fede e una tendenza alla leggerezza e al vizio.

V'è senza dubbio la possibilità che il cambiamento profondo dell'ambiente politico e sociale, come pure l'eliminazione cosciente di tipi una volta frequenti, abbia fatto sì che altri tipi siano oggi assai più numerosi, giacchè tanto la disciplina come d'altro canto la mancanza di ogni ordine hanno profonde ripercussioni sul carattere umano. Che cosa può essere rimasto del « tipo rassegnato e devoto » dopo la perdita della fede, della mitezza e della bontà? Può esso ancora avere una capacità di soffrire, per un qualsiasi motivo? E si può negare che il tipo del « *desperado* depravato » dal 1917 abbia trovato nella Russia dei Sovieti un terreno particolarmente favorevole al suo sviluppo? Da dove proverrebbe altrimenti il tipo così frequente presso i rossi nel quale il soldato si confonde col carnefice? e il tipo del « superiore politico », i milioni di commissari, di requisitori di grano e di attivisti? E poniamoci ancora la domanda sotto quale tipo rientrino l'ex sergente maggiore politicante Budjenni o addirittura l'uomo dai tratti negroidi, il soldato Timoscenko, il quale aggredì un suo ufficiale e per sottrarsi alla pena passò ai bolscevichi?

Nelle opere di Tolstoi si ritorna sempre sulla caratteristica del soldato russo: la sua tenacia e la sua capacità di soffrire. Nel racconto *Sebastopoli* egli fa dire ad un marinaio gravemente ferito: « Sopra tutto, illustrissimo, non bisogna pensare: quando non si pensa non ci si impressiona. Tutto si aggrava per il fatto che l'uomo pensa ».

Tolstoi chiede la sottomissione cosciente alla legge fatale della necessità. Soltanto attraverso una tale sottomissione il singolo uomo, un'armata o un popolo intero può adempiere la missione attribuitagli dalla Provvidenza. Sicchè sotto questo concetto della missione affidata dalla Provvidenza Tolstoi nasconde un suo profondo scetticismo. Solo una volta egli dice apertamente: « Le leggi di un movimento qualsiasi non sono intelligibili all'uomo che quando egli può scomporne le singole unità. Nello stesso tempo, però, da questa arbitraria divisione di un movimento ininterrotto in unità isolate deriva la maggior parte degli errori ». Tali errori Tolstoi li aveva supposti fin dai suoi primi anni di università, al tempo in cui non poteva nascondere ai suoi compagni il disgusto che gli produceva lo studio della storia. Più tardi in *Guerra e Pace* egli oppone la vita stessa alla pretesa di ricondurla ad un meccanismo di cause prossime: per controbilanciare la storia basta la massa presa dal panico, per abbattere Napoleone bastava la Russia dei mugic e quel simbolico, oscuro, taciturno e popolare Kutusof, il quale « al posto dell'intelligenza che sa raggruppare i fatti e tirarne le conseguenze, possedeva solamente la capacità di contemplare tranquillamente l'andamento degli avvenimenti ». In altre parole, secondo Tolstoi, si possono ricavare leggi dalla storia soltanto osservando i grandi movimenti delle masse umane. La libertà della persona non è che una « grandezza infinitamente piccola » nella storia.

Da un simile punto di vista Tolstoi considera anche il capo militare. In *Guerra e Pace* accanto a Kutusof troviamo anche Bragation. Quest'ultimo nell'infuriare della lotta presso Hollabrunn il 16 novembre 1805 non diede un solo ordine di sua iniziativa. Egli cercava soltanto di « darsi l'apparenza », « come se tutto ciò che era stato determinato dalla necessità, dal caso e dalle disposizioni dei diversi sottocapi, coincidesse con le sue intenzioni remote, pur non essendo avvenuto dietro suo esplicito ordine ». I condottieri che Tolstoi esalta non sono quelli che decidono in piena coscienza, ma quelli che penetrano il senso degli eventi, riconoscono la volontà della Provvidenza, subordinano ad essa la propria e agiscono così attraverso una intima concordanza con la massa di tutto l'esercito.

Queste vedute di Tolstoi sulle funzioni del condottiero ricordano in modo sorprendente una conversazione che cinquant'anni più tardi, nel 1920, ha avuto luogo tra Lenin e Timoscenko. Timoscenko sosteneva che spesso i suoi soldati avevano esattamente risolti problemi complicati inerenti alle operazioni militari, e Lenin rispose: « Essi trovano sempre la soluzione esatta. L'importante è di essere sempre fra i soldati, nella massa ».

Quale contrasto col concetto di un comandante supremo europeo il quale porta con sè i segreti dei suoi piani per gettarli poi sulla bilancia del destino come decisioni subitanee. Tra la libertà creatrice che soltanto rende possibile la manifestazione del genio dei condottieri e quell'appurare i piani e le soluzioni preconizzati dalla massa è un abisso. Tolstoi invece argomenta che i movimenti storici dei popoli non sono prodotti dalla potenza di singoli, nè dall'attività del loro spirito e nemmeno dalla combinazione dei due, ma « dall'attività di tutti gli uomini che partecipano all'evento in questione ». Giacchè che cosa è la potenza? « Il rapporto », così Tolstoi, « tra una determinata personalità ed altre personalità, al quale questa personalità partecipa tanto meno attivamente, quante più ragioni di giustificazione essa cerca di trovare per sè ». Sviluppando conseguenzialmente sino alla fine questo concetto collettivistico della umanità, Tolstoi argomenta che il genio del condottiero militare è una pura falsificazione storica e che la gloria e il successo di una battaglia non spettano al condottiero, bensì al soldato il quale in fila con gli altri grida: « Siamo vinti » oppure « Vittoria ». E soltanto chi serve in fila con gli altri può abbandonarsi alla convinzione di essere di qualche utilità. Anche a questo proposito troviamo un parallelo in un'opera recente, *Il cervello dell'esercito*, scritto fra il 1927 e il 1929 da Boris Sciaposnikow, l'attuale maresciallo sovietico e capo di stato maggiore dell'esercito rosso. La guerra, così vi si legge, in quanto fenomeno storico-sociale è più

un atto politico che non un atto bellico. E per questa ragione l'autorità di un moderno capo militare non può derivare dalla riservatezza e dal distacco di fronte alle masse, ma soltanto da una vasta operosità in mezzo a loro. Non vi sono più possibilità per gli individui eccezionali, giacchè nello Stato cellulare razionalistico del comunismo non esiste più un margine per l'avvento casuale di un genio, neanche nella condotta degli eserciti: e qui meno che altrove. Il genio è un fattore incalcolabile e perciò pericoloso di fronte all'ingranaggio della macchina sovietica escogitata a tavolino. In ultima analisi per l'empirismo marxista il genio non è una grandezza concepibile e misurabile; non se ne può perciò nemmeno presumere l'esistenza. E Sciaposnikow lo dice apertamente: « Non siamo inclini a cercare aiuti presso il genio », e ancora: « Non ci sono più Buonaparte oggi e di ciò siamo ben coscienti ».

La differenza tra la concezione di Tolstoi e quella di Sciaposnikow non sarebbe dunque che questa: mentre il primo nega in linea di principio l'efficenza del genio nella storia, seguito d'altronde dai dottrinari del marxismo, l'altro si limita ad affermare che uomini di genio non ve ne sono più nella nostra epoca. E nella Russia sovietica, se pur ce ne fossero (argomentiamo noi, dando soltanto un senso un po' diverso alle parole dello stesso Sciaposnikow), essi non potrebbero manifestarsi, o troverebbero la loro sorte davanti al plotone d'esecuzione.

GIUSEPPE LO VERDE

# TEATRO DRAMMATICO

*Un gradino più giù* di Stefano Landi — *Fermenti* di Eugene O' Neill — *I ciliegi per Roma* di Hans Hoemberg — *L'ex alunno* di Giovanni Mosca.

Costretti come siamo dal poco spazio a stringere i tempi, ci sembra che uno sguardo d'insieme all'ultimo periodo della scorsa stagione teatrale possa fermarsi, meglio che sulle tante « riprese » di vecchie opere più o meno opportunamente variate da interpretazioni « attuali », su alcune dell'opere nuove più importanti. Fra le quali ce n'è stata una, italiana, di primo rango: *Un gradino più giù* del figlio di Pirandello, Stefano Landi.

L'intransigenza con cui quest'autore, da vent'anni o poco meno, si tiene stretto ai problemi morali che lo interessano, e da quelli non deflette, e continua per la sua strada senza cedere a nessuno degli allettamenti che paiono aver indotto, da inizî altrettanto seri, più d'un altro autore alle concessioni esteriori, è il primo fatto che colpisce in Stefano Landi. La sua virtù è, anzitutto, etica, nel senso più vero di questa parola. Egli continua a cercare sè stesso e a « trovarsi », direbbe suo padre, sempre più a fondo: indifferente all'applauso del pubblico, come alle caute riserve di certa stampa. Questo suo *Gradino più giù* è un altro atto di fede; ma, come la fede si merita, questa volta (e non per la prima) coronato anche dal pratico successo.

Dramma temerario non solo nel soggetto, inconsuetissimo, ma nel modo tecnico della sua trattazione. I tre atti in cui è diviso non coincidono già, come si è soliti, con altrettanti « momenti » della vicenda; questa anzi si distende nel tempo come un racconto. L'azione del prim'atto, per intenderci, pur senza mutamenti di scene nè calar di sipario, dura parecchi giorni, segnando i necessarî passaggi con lievi variazioni di luce; quella del secondo, che si svolge un paio di mesi dopo, dura dal tramonto alla sera; quella del terzo comprende due notti successive, e infine il mattino. Meglio che pensare al già abusatissimo Wilder, qui ci si potrebbe riferire alle successioni dei quadri nel cinema: ma in quanto al tempo, non in quanto al luogo che, come si è detto, rimane in ciascun atto sempre lo stesso.

Personaggi ed eventi, a prima vista, ingratissimi. In una casa di provincia c'è un padre cinquantenne, vedovo da quindici anni, cupamente religioso e ferocemente fedele alla memoria della moglie morta, la quale gli ha lasciato una figliuola giovinetta, Annunziata, in preda a un segreto amore, e un figliolo ventiduenne, Alberico, ma cresciuto e rimasto in uno stato di candido infantilismo. C'è in casa anche una serva di quarant'anni, Liberata, che ha peccato più volte, non per vizio ma per debolezza e pietà, col caro deficiente. E infine, o meglio al primo posto, c'è una giovane di trent'anni, Gianna, deputata alle cure di Annunziata, intelligente,

ardente, che una volta ha conosciuto interamente l'amore, e adesso rovescia tutta la sua tenerezza su cotesta improvvisata figliuola adottiva.

Valerio, il padre, come comprime sè stesso, così preme atrocemente su tutti gli altri di casa, teso a uno scopo solo: salvare, o servire, la « innocenza » d'Alberico. Perciò nemmeno s'accorge, malgrado le suppliche di Gianna, del grave morbo che sta minando la figliuola Annunziata, la quale ne muore. La sua ossessione è per la vita del caro deficiente: tanto che, pensando al giorno in cui anche lui Valerio sarà morto, si mette in capo di farlo sposare a Gianna. Alla prima proposta, la donna arretra sbalordita: ma poi entrano in gioco tanti elementi (il suo passato, benchè nessuno lo conosca; una certa tenerezza per la gioventù dello smarrito; fors'anco, sebbene meno avvertito, la sicurezza dell'agiata famiglia) ch'ella accetta. E di qui il dramma procede per strette allarmanti; ci porta (ma con cruda austerità) nell'intimità coniugale dei due. Gianna, decisa ad esser moglie d'Alberico solo formalmente, è divenuta di fatto la sua infermiera, la sua buona sorella, la compagna dei suoi giochi fanciulleschi, indulgente e data al suo nuovo còmpito come a una missione. Ma la frenetica vigilanza del padre ossessionato comprende che questo non è tutto: che essa non è « la sposa » d'Alberico, che non s'è calata su quel « gradino più giù » dove la donna ha da discendere di fronte all'uomo; e se ne dispera, e la accusa. E finisce col vincere. Non si tratta, badiamo, soltanto d'un abbandono di sensi: se questo, a un certo momento, avviene, Gianna se ne ritrae atterrita. Si tratta della sua dedizione intera, di tutta sè stessa, come sposa, all'uomo: la vittoria, dicevamo, del turbinoso amor paterno di Valerio, che ha spogliato tutti, incominciando sè stesso, per nutrire il figlio suo.

Questo dramma, tenuto in un clima durissimo, aspro, pieno di sottintesi, fra persone delle quali non una si presenta (a prima vista) « simpaticamente », sprigiona da sè, malgrado le insistenze e le cupezze e gli incubi, anzi appunto da questi, una potenza autentica. Il suo stile, denso fino a scoppiare, alle volte porta gl'interlocutori a una sorta di furore: essi cozzano, si interrogano, si rispondono per accenni, per cose non dette; le loro fisionomie restano a lungo nell'ombra; ma quando si rivelano, prorompe dalla loro disperazione come un incanto di speranza. E quella finale accettazione, della realtà come degna d'esser vissuta, s'accoglie come un balsamo su piaghe per troppo tempo rimaste immedicate.

* * *

Diremo che dunque, per il solito contrasto fra la sanguinosa terribilità della storia e il desiderio d'una tal quale innocenza, è questa l'ora delle comedie ottimiste se non serene? Si sarebbe perlomeno tentati di sostenerlo, registrando anche i successi di due commedie straniere rappresentate fra noi: *Fermenti* di O' Neill e *I ciliegi* per Roma di Hans Hoemberg.

Nei *Fermenti* lo scabro autore del *Lutto si addice ad Elettra*, dopo tante agre e violente e sforzate e anche felici avventure per le quali egli ha chiesto via via la bussola a Hegel e a Freud, a Melville e alla Christian Science, a Pirandello e a Lenormand, qui è sembrato posarsi una volta tanto nella nostalgica contemplazione d'una sua America ancora fanciulla. Quieta rappresentazione della piana vita di tutti i giorni; interno domestico, ambiente di una qualunque famiglia borghese, indagine fra ironica e patetica del luogo comune di tanti anni fa.

I quattro atti e sei quadri a cui abbiamo assistito descrivono dunque i « fermenti » di cotesta vita, movendo da un giorno di festa nazionale, quella del quattro luglio, ricordata, se non proprio celebrata, nella laica intimità di casa Miller. Il grigio, mediocre e bonario capo di casa, Nat Miller, è il proprietario d'un giornale di provincia, ma potrebb'essere anche il direttore di qualsiasi altra piccola azienda: egli non ha che un còmpito, vigilare al prospero andamento della famiglia, composta d'una anziana, brontolona e buona moglie, Rita, e dei quattro figliuoli: Arturo e Riccardo, studenti; Mildred, una adolescente; e Tommy, un chiassoso ragazzino qualunque. Ci sono poi una zia zitella sentimentale, Lily Miller, sorella di Nat; e uno zio propenso alle piccole sbornie, Sid Davis, fratello di Rita.

Che cosa succede fra tutta questa gente? Nulla, o appena un poco più che nulla. Al centro della minima vicenda primeggia il secondo dei ragazzi, il nominato

Riccardo, suppergiù ventenne, in preda alle cognite crisi dell'età, combattuto fra le ribellioni dell'ambiente borghese. Egli fa mostra di disprezzare, con parole un po' ironicamente avventate, il costume tradizionale, s'infischia della festa nazionale, parla di rivendicazioni e di libertà; ama la poesia, scrive o trascrive versi che manda alla sua coetanea Muriel Mac Comber, figlia d'un accigliato signor David Mac Comber, e della quale è idealmente innamorato; ma anche prova le prime tentazioni verso chi vorrebbe indurlo a soddisfazioni meno pure, attirandolo in un luogo, diciamo così, di perdizione, rappresentata dalle prime « sbronze », e da una certa mondana che gli offre diletti di altro genere. La vicenda dei quattro atti consiste pressochè tutta nella labile storia di queste tentazioni: una lite di Riccardo con la sua dolce innamorata, in seguito a certe minacciose proposte dell'aspro padre di lei; una sera passata dal giovinottto fuori di casa, fra la disperazione della madre che se lo vede tornare in ritardo con lo spirito e i sensi in subbuglio, ma sempre innocente; una spiegazione intima con quel limitato e allarmato e infine racquetato padre suo; un colloquio consolatore, sulla spiaggia illuminata dalla complice luna, con la ingenua ragazza, a cui definitivamente si promette. Compiono il quadro i viavai, fra stizziti e graziosi, dei fratelli e della sorella; e gli amorosi battibecchi fra la zia sentimentale e lo zio ubbriacone, anch'essi in procinto di darsi l'anello. Insomma tutto si conclude per il meglio; e il sipario scende sulle promesse felicità della coppia giovane e di quella matura, nonchè sulle nostalgiche effusioni dei genitori borghesi.

La commedia, dicevamo, è graziosa: sfiora la banalità, ma per partito preso, e difatto senza cadervi decisamente mai: s'indugia in particolari d'un'umile verità, al momento opportuno rilevati e interpretati da un'indagine affettuosa, con intenti d'una minima poesia un pocolino vergognosa di sè, fra umoristica e accorata, che talvolta ci fa tornare al ricordo, ma con meno mistica trepidazione, quella della *Piccola città*. La compagnia diretta da Ermete Zacconi l'ha recitata bene.

Resta da dire de *I ciliegi per Roma*. Di Lucio Licinio Lucullo, figura complessa, che conciliò le virtù del politico e del generale con quelle del raffinato e del buongustaio, l'ingiusta fama ha consegnato alla popolarità soprattutto i ricordi culinari: ancora oggi, dopo due millennî, chi dice « luculliano » d'ordinario non pensa nè alle sue vittorie militari, nè alle sue varie fortune o sfortune politiche, ma ai suoi piatti, alle sue ricchezze, al suo amore del fasto. In questa commedia, che ha avuto, come si sa, gran fortuna in Germania, Hans Hoemberg ha inteso interpretare il suo personaggio con quel compiacimento un poco nostalgico che talvolta gli scrittori del nord provano verso i tipi dell'equilibrio grecolatino (si pensi al *Cesare* di Shaw): rappresentandolo cioè come l'incarnazione d'una sorta di saggezza oraziana. Senza rinnegare anzi servendo gagliardamente gli ideali d'una Roma ormai prossima all'impero, questo Lucullo assimila tuttavia dai popoli conosciuti e vinti, con latina facoltà d'elezione, ciò che può dar gusto nuovo alla ornata esistenza; e, nella Città dove ancora sopravanza tanto dell'antica rudezza repubblicana, apporta un suo nuovo senso di chiaroveggenza e di saper vivere, che in verità pochi fra i suoi rissosi contemporanei debitamente comprendono.

Egli alterna pertanto, all'amore della fida Lucilla e a quello delle nuove, solleticanti pietanze che il gran cuoco Falisco gli imbandisce, le feconde fatiche della guerra, e l'accortezza del buon governo. Ma i suoi soldati, cui egli impedisce gli eccessi del bottino, non lo amano; ma i suoi ufficiali, quand'egli per fine arte di condottiero ridà la libertà al re barbaro fatto prigioniero, non ne intendono il piano; ma la cricca degli affaristi che domina l'ormai plutocratica democrazia romana, quando apprende ch'egli ha ragionevolmente condonato alle provincie soggette metà del tributo imposto loro dal suo predecessore Silla, si adontano e lo richiamano in Roma, facendolo sostituire dal duro Pompeo. Sola a intendere lo spirito di lui, che tornandosene all'Urbe vi reca in dono dall'Asia la ignota squisitezza dei ciliegi, è la leggiadra Lucilla; la quale per amore di lui lontano resiste lungamente anche alla passione d'un giovane e fervido Marzio. Lungamente, diciamo, e non già per sempre; pare che a un certo punto ell'abbia avuto un attimo d'abbandono, e ceduto all'ardore dell'età; ma Lucullo, ormai anziano, grigio, già un poco gottoso, e sovranamente indulgente, non la condanna. Come non condanna, anzi comprende, quella Roma che lo ha messo in disparte, per affidare il compimento delle sue vittorie a un con-

dottiero di più rude energia; e, alle soglie della vecchiezza, sogna una romanità nuova, un'umanità meglio consapevole, una vita di meno aspro sapore.

Tali (se non li abbiamo fraintesi) gl'intenti dell'autore: espressi come? Non certo in una netta progressione di vicende, con figure bene stagliate, concrete, vive; piuttosto, in una sorta di conversazione alquanto pallida e svagata, e amabilmente scettica; dove talvolta affiorano ricordi shawiani (la saggezza di Lucullo rammenta in tono minore, l'abbiamo detto, quella del *Cesare* di Shaw alle prese con Cleopatra; della quale a sua volta qualche vaga traccia si ravvisa nei tratti di una barbara fanciulla, Mila, con cui il Romano s'incontra nel Ponto); e dove la esilità del disegno d'insieme, alquanto sfocato, è in parte compensata dalla grazia dei particolari, spesso sorridenti, talvolta austeri, a momenti malinconici.

Ottimamente recitati da Renzo Ricci e Andreina Pagnani, con la guida del regista Orazio Costa, *I ciliegi per Roma* sono stati accolti, dal pubblico romano dell'Argentina, coi più cordiali consensi.

* * *

La stagione teatrale s'è chiusa col successo d'una satira letteraria, *L'ex alunno* di Giovanni Mosca, rappresentata con vena felicissima da Sergio Tofano, Vittorio De Sica e Giuditta Rissone.

Bisogna lodare il giovane direttore del *Bertoldo* almeno per questo: d'aver rotto, con brio insolito, l'atmosfera sonnolenta del nostro teatro comico. Perchè, se è vero che in tutte le città dove *L'ex alunno* si è rappresentato, le risa e gli applausi sono andati alle stelle, è altrettanto vero che nelle sale dei teatri circolavano, tra i plaudenti, gli allarmati e gl'indignati; e sulle critiche dei giornali sono spuntate, accanto alle lodi, le altezzose proteste; e noi che scriviamo di teatro abbiamo ricevuto, come ai tempi delle battaglie d'arte, le lettere anonime con le insinuazioni e gl'insulti. Finalmente!

L'argomento della commedia credo che a quest'ora sia noto a tutti. Mosca, autore di piglio sarcastico ma di contenuto, come ognun sa, segretamente sentimentale, per prendere in giro certa sedicente poesia ermetica nella cui programmatica astruseria egli accusa l'aridità, il vuoto e il *bluff*, ha immaginato la facile storiella d'un « ermetico » che, presentandosi alla giovane moglie d'un anziano e sennato professore, da principio la affascina con la sua aureola di « poeta »; ma al momento decisivo quel suo modo di poetare sibillino e gelido non fa nessuna presa sul cuore della ingenua donnetta delusa; sicchè il poeta, per conquistarla, si risolve a presentarle, come sua, nientemeno che una canzonetta d'Enrico Panzacchi. E qui riscappa fuori il vigile marito, che svela il trucco, processa il seduttore e la sedotta e, anche procurando al primo quel posto di regolare insegnante, a cui egli segretamente aspirava, fa rientrare tutto nell'ordine.

La vicenda, come si vede, è volutamente innocentissima; da Aristofane e da Molière a Piron e a Goldoni (il lettore non si spaventi dei grandi nomi, li facciamo unicamente per procedere su terreno sicuro), le satire letterarie si son sempre presentate in scena con trame assai esili, perchè contavano su altro. Piuttosto è agevole osservare che questo tipo di protagonista millantatore, se non addirittura scalmanato e romantico, non corrisponde molto all'idea che tutti oggi ci facciamo dei nostri calmi e compassati « ermetici ». Ma resta il fatto che la rappresentazione dell'ambiente piccoloborghese in cui costui va a collocare le credute bombe della sua rivoluzione estetica, e l'allegra parodia della nuova poesia, e soprattutto la figura di quel saggio antagonista, il professore che tira al sodo, sono amene e dilettose: sicchè a momenti, perchè negarlo?, la satira penetra in profondità. Certo la commedia è scritta al modo, dicevamo, del *Bertoldo*, e cioè non tanto con uno stile, quanto in un gergo: ma perchè scandalizzarsene? Per nulla al mondo ci sentiamo di condividere l'atteggiamento sdegnoso di chi considera scherzi di questo genere come la sacrilega offesa d'un vile meccanico alle caste muse, e ai loro più venerabili sacerdoti. Uno scherzo non è che uno scherzo; nè d'altra parte è detto che a creare, e a usare, il gergo di certi giornali umoristici, ci voglia meno spirito che a stillar le articolesse dei periodici seriosi (quanto a noi, non abbiam ritegno a confessare che

le critiche più sostanziali all'arte di qualche sommo le abbiamo trovate, ma sì, nel *Travaso* d'un quarto di secolo addietro, con la firma di Oronzo E. Marginati...).

Dunque la poesia ermetica, quando è poesia, rimane quella che è. Ma la parodia conserva i suoi diritti. E a Mosca va riconosciuto, fra gli altri meriti, anche questo: d'aver smosso, una volta tanto, le acque morte del nostro teatro, riportandovi (se Dio vuole) un tantino di irriverenza, un'aura di scandaletto. Diciamogli grazie.

SILVIO D'AMICO

# AVVISATORE LIBRARIO

RAFFAELE CALZINI, *Lampeggia a Nord di Sant'Elena* (Garzanti, Editore, Milano, 1941. Pagg. 528 in-16° gr., L. 40).

Molto intelligentemente, in questo romanzo a sfondo napoleonico, Napoleone non compare; nemmeno di scorcio, come succede in certi film o in certe commedie dove l'Imperatore con l'immancabile redingote grigia, il famoso « piccolo cappello » e la mano nello sparato dell'abito viene fuori all'ultimo quadro o all'ultima scena a dar la solita tiratina d'orecchio o a decorare con la Legion d'Onore il felice protagonista. Se ne sente per un istante la voce e lo sdegno olimpico in un appellativo indirizzato al « Generale carceriere », appellativo strettamente storico confermato com'è dallo stesso Hudson-Lowe nel suo disgraziato « Contromemoriale »: *Tigre!* Ma l'ombra colossale dell'esule di Sant'Elena, incatenato come Prometeo allo scoglio e prigioniero dell'Oceano, si profila cupa dietro a questo mondo inquieto e irrequieto, domina tutta la narrazione. « Egli » è presente ovunque: nelle pacifiche case inglesi dei borghesi che ne tengono sulla mensola del caminetto un busto d'alabastro di fronte a quello del Duca di ferro, nelle pagine dei giornali seri e umoristici che lo chiamano italianamente « il generale Buonaparte » o più familiarmente « Boney », nelle discussioni tempestose alla Camera dei Comuni o dei Pari dove nessuno ha il coraggio di nominarlo, ma tutti ne sentono ancora l'angosciosa presenza lasciata dal ricordo delle giornate vittoriose che misero allo stremo il Regno Unito e dove la paura conta più che l'onore del Paese, nei saloni del Ministero delle Colonie dove i Bathurst e i Castlereagh stilano i rapporti mensili diretti all'incipriato Metternich e lo rassicurano che « laggiù tutto va bene », nelle magioni calde e imbottite dei mercanti e dei banchieri della City dove il solo ricordo ha il potere di guastare le laboriose digestioni dei plutocrati ormai liberi di correre per i mari per lungo e per largo schiumando legalmente tutto quello ch'è possibile, nel salotto mondanamente e sentimentalmente bonapartista di lady Holland dove campeggia nel famoso ritratto d'Ingres col fastoso paludamento di Primo Console, nel cuore e nelle nostalgiche aspirazioni delle migliaia di « senza paga », emigrati in casa nemica all'indomani di Waterloo per non giurare fede ai Borboni e dispersi con mille umili e curiosi mestieri negli *slums* londinesi. È ancora così vivo il fascino di quel nome fatale e così inebriante il ricordo della ormai lontana e terribile avventura napoleonica che il secolo nuovo sta soffocando nella sua soddisfatta e tremebonda mediocrità, come le molli piume absburgiche soffocheranno l'anelito del Re di Roma in una con le speranze insensate degli ultimi fedeli, che i più diversi e opposti ambienti ne saranno presi e travolti; così la locanda dei Lupèri, una famiglia di livornesi trapiantata a Londra, diverrà, per la presenza del còrso Santini fuggito da Sant'Elena con un messaggio dell'Imperatore, centro di congiure; dal salotto di lady Holland si diffonderà e arriverà fino alle Camere la rampogna del vinto che bolla a fuoco la perfidia e la paura di Albione; gli interessi più diversi e opposti, le aspirazioni più chimeriche s'uniranno per dare consistenza a una congiura per la liberazione del prigioniero: l'ultima, nel cui fallimento troverà la morte Vasco Lupèri.

Il romanzo di Calzini è un vasto affresco storico con personaggi veri e immaginari; ma, più e meglio, è anche un acuto studio della vita inglese del periodo post-napoleonico, periodo epico e romantico nelle aspirazioni e nelle gesta degli uomini, mediocre e borghese negli eventi e nelle realizzazioni politiche dominate

dalla tirannide della Santa Alleanza e dal mercantilismo britannico che stringono l'Europa in una rete d'acciaio. Uomini e ambienti sono rilevati con acutezza di storico e rievocati con fantasia d'artista; largo e immaginoso l'intreccio nel quale s'agita e vive una folla di personaggi ben caratterizzati in azioni forse un po' troppo episodiche e frammentarie ma raccordate con intuito finissimo alla narrazione principale.

VIRGILIO LILLI, *Racconti di una guerra* (Bompiani editore, Milano, 1941, pagg. 284 in-16°, L. 15).

Intorno alla guerra di Spagna molti hanno scritto. La guerra in corso non riesce a cancellare nei reduci il ricordo della campagna spagnola; si può, anzi, dire che essa pone in maggiore rilievo i caratteri specialissimi di quella guerra che alternò l'assedio campale alle più rapide sanguinose offensive frontali, come quella di Catalogna, senza mai perdere le atroci caratteristiche della guerra civile. E non si tratta di letteratura, vogliamo dire che la guerra di Spagna, tranne gl'inevitabili casi dovuti alla solita speculazione editoriale non è il pretesto per pubblicare libri e diari più o meno buoni. La guerra di Spagna ci ha dato libri come quello di P. A. Soldini (« Duri e morire », Bompiani) e questo di Virgilio Lilli, assai diversi nella forma e nel fine, eppure, nel fondo, sorprendentemente simili. Lo scrittore-legionario e il giornalista che marciava con le truppe, moschetto ad armacollo, spesso precedendole, pur operando su due piani diversi, anche artisticamente, si ritrovano insieme su quello umano, quando tutti e due guardano alla guerra come ad una malattia dell'umanità, misteriosa e inevitabile. E tutti e due sono d'accordo nel non amarla ma nel rispettarla e nel ritenerla quindi al disopra di ogni « letteratura ». È la guerra in sè che a loro interessa; è all'uomo che essi guardano, come protagonista e come vittima, all'uomo che combatte in tutti e due i campi, bianco o rosso che sia.

Virgilio Lilli ha scelto le pagine del suo libro in mezzo a quella « farragine di carta stampata che dà corpo ad un intero servizio di corrispondenza di guerra ». Senonchè le parole tradiscono sovente il pensiero e massime poi quando devono servire a giudicare un'opera fuori dagli schemi usuali com'è questa. Lilli è uno scrittore di cuore e di cervello. Il cuore gli è servito, qui, a superare gli scogli infidi che una letteratura volutamente disadorna aveva lasciato affiorare dopo la guerra mondiale; una letteratura che pur avendo indubbie qualità emotive nella sua tragica semplicità narrativa, finiva anch'essa per diventare retorica come qualsiasi altra. Il cadavere insepolto d'un soldato abbandonato sul ciglio della « carretera », il mulo squarciato dalle schegge di granata, gambe all'aria sul prato smaltato di fiori, la casa dell'uomo violata e distrutta, la ferocia del nemico esercitata sulla donna inerme e indifesa, la madre che va a riprendersi il corpo del figlio, il prigioniero affamato e terrorizzato, fame e morte nei loro infiniti aspetti; tutto si può raccontare al lettore quando gli si parla di guerra. Ma vogliamo dire che Lilli ha avuto tanto cuore da presentare l'orrore di questa guerra senza nauseare il lettore. Lo commuove, semplicemente, restando sempre sul terreno della più nuda realtà, ricavando dalle visioni una certa umana poesia. Si tratta, in fondo, di dosare i chiaroscuri d'un disegno che si traccia da sè con contorni troppo brutali. Aver saputo affermare di colpo questo contenuto umano e poetico della guerra è la miglior lode che si possa fare alla sensibilità e all'ingegno del Lilli. Con questo non vogliamo affermare che l'A. ci abbia dato dimostrazione di *nuove* possibilità sulla letteratura di guerra, bensì la dimostrazione d'una più viva e sentita umanità nel trattare i motivi soliti. Poichè anche qui c'è il cadavere abbandonato, il mulo sventrato, il paese maciullato, eccetera. Il racconto « Freccia Nera » non è più realistico degli altri, eppure v'è in esso un contrasto di vita e di morte così rilevato da dare l'esatta misura della tragica necessità che ha la macchina di guerra di trascurare le pagliuzze umane che cadono dal suo carro; in « Guerra al Grand Hôtel » è raffigurata la stranezza d'una guerra che si combatte di giorno, ritornando in famiglia la notte, e il senso di rassegnata fatalità che fa considerare la morte come una cosa normale; « Nella coda », interrogatorio alla popolazione di Madrid appena liberata, è magnificamente dipinto uno stato d'animo che solo morte e fame possono imprimere negli animi e il trionfo della vita nuova che nasce in mezzo alla più nera miseria. E tutti gli altri racconti, sempre umanissimi, non hanno in fondo che un significato: la

verità è sempre più drammatica della colorata menzogna e la guerra mette a nudo l'anima dell'uomo in tutto, buone e cattive qualità, generosità e vigliaccheria. L'ultimo racconto del libro: « Alla moglie non interessano » è forse più sconsolatamente amaro di un racconto vero e proprio di guerra. Eppure il teatro delle operazioni è una sala da pranzo e i combattenti sono tutti in una busta di fotografie. Ma così è; tanta è la gioia di riavere a casa il reduce che le sue pene, i suoi dolorosi ricordi, le sue sottili ossessioni diventano cose lontane, non interessano. Chi è intorno a lui non le sente, perchè non sa e non vuol sapere e perchè una gioia sola cancella mille dolori.

FUTABATEI SCIMEI, *Mediocrità*. (Einaudi editore, Torino, 1941. Romanzo, pagg. 173 in-8°. L. 15).

La letteratura giapponese fino a ieri qui conosciuta, era una letteratura pittoresco-sentimentale a base di luna nascente, gheise, fiori di ciliegio, di tutto l'armamentario decorativo, cioè, dei salotti eleganti fine di secolo che mettevano al posto d'onore il paravento laccato con l'immancabile Fusiyama, il budda di coccio « made in Germany », il ventaglio di seta a ventola, l'ombrellino di carta oliata, eccetera, regali dello zio ufficiale di marina; un Giappone di maniera dove ancòra avevano gran parte i *samurai* e il *karakiri*, un paese che da una parte scimmiottava con molto successo l'Occidente nei suoi aspetti deteriori e dall'altra restava disperatamente attaccato alla tradizione coreografica del tempo feudale. Poco o nulla, attraverso la letteratura giapponese, ci era dato di conoscere della trasformazione dell'anima di questo popolo che con la guerra russo-giapponese aveva dimostrato di poter uguagliare, se non superare, i maestri d'Occidente, poco o nulla noi sapevamo del conflitto — che pur ci doveva essere stato — e dello sforzo interiore che i Giapponesi dovevano aver fatto collettivamente ed individualmente per superare problemi, sentimenti, idee millenarie. La trasformazione tecnica, è chiaro, sarebbe restata lettera morta senza quella spirituale che appunto alla tecnica dell'Occidente doveva dare un contenuto e un fine. Da questa trasformazione, da questo travaglio, molte volte penoso, è uscito il giapponese di oggi, che pensa, sente, soffre, lavora nè più e nè meno di come si pensa, si sente, si soffre nelle metropoli d'Europa. Anche là le forme spirituali e materiali della nuova civiltà hanno avuto i loro eroi come le loro vittime, anche là il problema del successo individuale, dell'affermazione di sè, le esigenze affettive e morali che lo travagliano si sono imposti come da noi.

Per se stessa *Mediocrità*, è già un'opera delicatissima, umana, la cui vaga atmosfera di poesia non vela la verità talvolta amara dell'autobiografia; ma per noi il suo valore, è proprio nel documenetario del travaglio individuale giapponese di fronte alla vita che ha cambiato di colpo con le forme esteriori e con gli scopi anche il suo valore. La delicata rievocazione del paradiso perduto della giovinezza passata nell'intimità d'una famiglia tutta dedita a rendergli la vita più dolce e più facile, gli anni umiliati dell'adolescenza e della virilità, fino alla mediocrità della vita matura, sono espressi dall'autore in un tono sommesso e rassegnato, quasi un tono crepuscolare.

CARLO MAGI-SPINETTI

*Direttore:* LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI — DITTA CARLO COLOMBO — 1° SETTEMBRE 1942-XX

# LIBRI RICEVUTI

RENATO SIMONI: *Cina e Giappone*. Pagine 215, con tre stampe originali giapponesi in tricromia e con 11 illustrazioni in nero nel testo e 6 tricromie f. t. di Ettore Cosomati. Collana « Storia e Civiltà » diretta da Carlo Morandi. I. S. P. I., Milano, L. 30.

PAOLO BREZZI: *La diplomazia pontificia*. Pagg. 450. I. S. P. I. Milano, L. 50.

G. RASETTI: *Il Calendario nell'arte italiana e il Calendario abruzzese*. Pagine 104, tav. f. t. 52. Donato e Nicola De Arcangelis, Stampatori di Arte, Editori, Pescara, L. 50.

WILLIAM E. RAPPARD: *L'avènement de la démocratie moderne à Genève* (1814-1847). Pagg. 445. Alex. Jullien, Editeur, Genève. s. p.

FULVIO PALMIERI: *Sul cammino della vittoria*. Colloqui con i feriti di guerra. Pagg. 202. Edizioni E.I.A.R. Roma. L. 15 (a beneficio degli orfani di guerra).

GIANI STUPARICH: *Pietà del sole*. Pagg. 202. Editore Sansoni, Firenze, L. 18.

*Parlano i Combattenti:* Radio cronache di guerra raccolte a cura di Franco Cremascoli. Pagg. 174. Edizioni E. I. A. R. Roma, L. 15 (a beneficio degli orfani di guerra).

ERNESTO WALSER: *Umanità e arte nel Rinascimento italiano*. Pagg. 186. Editore Le Monnier. Firenze, L. 22.

ANONIMO TRECENTISTA: *Storia di Fra Michele Minorita*. A cura di Francesco Flora. Pagg. 140. Collezione in ventiquattresimo, diretta da Pietro Pancrazi. Editore Le Monnier, Firenze, L. 12.

ANTONIO MUÑOZ: *L'Arca di Noè*. Poemetto romanesco. Pagg. 40. Editore Staderini, Roma, L. 5.

MASSIMO BONTEMPELLI: *Stato di grazia*. Pagg. 300. Editore Sansoni, Firenze, L. 25.

RENATO DI BOSSO, A. G. AMBROSI, F. T. MARINETTI: *Eroi Macchine Ali contro Nature Morte*. Pagg. 48, con ill. Edizioni futuriste di Poesia, Roma, L. 8.